DESCRIZIONE DI UNA CASA POMPEJANA CON CAPITELLI FIGURATI NELL'INGRESSO...

Francesco Maria Avellino

DESCRIZIONE

DI

UNA CASA POMPEJANA

CON CAPITELLI FIGURATI ALL'INGRESSO

DISOTTERRATA NEGLI ANNI 1831, 1832, E 1833

LA TERZA ALLE SPALLE DEL TEMPIETTO DELLA

Fortuna Augusta

LETTA ALL'ACCADEMIA ERCOLANESE

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO.

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA TRAMATER

1837.

Il piccolo tempio o *aedes* della Fortuna Augusta che ha il suo ingresso su quella strada di Pompei che dal foro conduce alla parte settentrionale della città, ha poi l'un de' suoi lati costeggiato da altra spaziosa strada traversa la quale volgesi verso la porta che suol denominarsi di Nola. Molti privati edificii son siti appunto su questa strada ed alle spalle di quel tempio: tra' quali terzo in ordine è quello di cui diamo la descrizione. Il nome che se gli è dato di *casa de' capitelli figurati* non è sufficiente a farlo distinguere, poichè anche in altre case pompejane vedesi usato lo stesso esterno ornamento [a]. Va quindi quel nome rigettato, perchè vago oltremodo, come dee pur farsi di tutte quelle denominazioni che date con soverchio disavvedimento agli edificii pompejani, non possono ad altro servire che a propagare opinioni, le quali, quando anche non vogliano sempre dirsi apertamente false ed erronee, sono però inconsiderate, e deggiono quindi abbandonarsi al solo volgo; non essendo degne di tener luogo di que' dubbii di cui esser deve riservata la discussione ad una critica lenta e severa.

a) Per esempio in quella che suol dirsi dell'Atteone ed in altre diverse, che indicheremo più partitamente nelle osservazioni su' capitelli figurati di questo edificio, che abbiamo soggiunte alla presente descrizione.

Questo edificio di cui diamo la pianta a) nella tav. I annessa alla presente descrizione fu in parte scavato nel 1831, ma la maggior porzione di esso venne messa fuori nel mese di giugno del 1832 e ne' due seguenti, e lo scavo ne fu pienamente compiuto in agosto del 1833.

Faccia esterna.

L' elevazione del suo fronte verso la strada è espressa nella nostra tav. II b). Due risalti di fabbrica lievemente sporgenti dal muro son destinati a distinguerlo dalle vicine case, e tra gli spazii che son fra essi e la porta d' ingresso ancora leggonsi, e meglio prima leggevansi diversi frammenti delle solite iscrizioni segnate col pennello c). A' due lati dell' ingresso risaltano anche lievemente

a) È essa opera del ch. sig. cav. Bianchi architetto direttore degli scavi pompejani alla cui bontà andiamo anche debitori di molte altre notizie e lumi, senza delle quali assai malagevole ci sarebbe stato il portare a compimento con esattezza questo nostro lavoro.

b) È anche questa opera del sig. cav. Bianchi.

c) Nel muro a destra di chi guarda erano in lettere rosse i seguenti frammenti:

(1)
. . . . . V. B. OVF (in monogramma).

(2)
M . HOLCONIVM . P . . .

(3)
. . . . ONIVM

(4)
M . C . V . . . D . OVF (in monogramma).

Nell' altro muro a sinistra anche in lettere rosse, oltra talune parole incerte, leggesi:

CVSPIVM . PANSAM . OVF (in monogramma).

Se fosse vero, come si è voluto da taluni asserire, che i nomi scritti ne' muri esterni delle case pompejane appartenessero a' proprietarii di esse, bisognerebbe indagar poi il modo da conoscere chi maggior dritto aver potesse a denominar questo nostro edifizio, se Olconio, o Cuspio Pansa. E quante altre abitazioni dovrebbero inoltre a questi stessi attribuirsi tralle pompejane, essendo così frequente legger su tutti i muri i loro nomi! Non neghiamo con ciò che alcuna volta usassero gli antichi indicare sull' ingresso delle case il nome de' proprietarii, essendo quest' uso assai ben dimostrato almeno coll' autorità di S. Agostino (ad psalm. XXI, LV, LVIII, e XCIII: vedi il Sagittario de januis cap. 28). Ma questo nome che il santo dottore dice ora *inscriptum in superliminari*, ed ora chiama *titulus in limine*, *in postibus*

altri due pilastri di fabbrica, e questi sono rimarchevoli a causa de' loro capitelli scolpiti de' quali diamo il disegno nella nostra tavola III. Delle due facce che ha ciascuno di questi capitelli quelle che son volte sulla strada mostrano figure al tiaso bacchico appartenenti. Quelle che sporgono nell' interno rappresentano un uomo ed una donna in affettuosi ed amichevoli atteggiamenti. Questi monumenti di antichità figurata sono oltremodo importanti, poichè sembra che per la prima volta essi ci mostrino l'uso d'adornare in tal modo il limitar delle case non solo

fixus, o *super postem*, non par che fosse scritto a mano sulle mura, come sono i pompejani, ma o in legno, o su marmo, ed affisso alla sommità della porta d'ingresso. Per verità non è a dire lo stesso di quella iscrizione che secondo Diogene Laerzio avea messo un novello sposo presso alla porta della sua casa: *Il figliuol di Giove Ercole Callinico qui abita: nessun male vi entri.* Diogene il cinico vi scrisse questa risposta: *dopo la guerra il soccorso* (Diog. Laert. lib. VI segm. 50). Poichè questo biografo si serve della stessa voce ἐπιγράφειν per indicare la iscrizione messa dal proprietario della casa e la risposta fatta da Diogene, par probabile che si l'una che l'altra sieno state segnate a mano sul muro, come le pompejane, tralle quali anche non manca l' esempio di una risposta arguta fatta ad una precedente scrittura. Vuolsi però notare che Clemente alessandrino riferisce alquanto diversamente la prima iscrizione, cioè, *Il Callinico Ercole qui abita, nessun male vi entri*; e varia interamente la risposta del cinico (stromat. lib. VII cap. 4): ma Teodoreto, abbenchè trascriva Clemente, e conservi la stessa risposta da lui data, pure ritiene la prima iscrizione riferita da Laerzio, se non che premette a quello d'Ercole il nome di Callinico (de provid. serm. 6); con che viene a formarsi un doppio senario, il quale non è certamente fortuito, ma compone un vero epigramma:

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς
Ἐνθάδε κατοικεῖ· μηδὲν εἰσίτω κακόν.

È evidente che in questa iscrizione *Callinico* non è il nome dello sposo, ma un aggiunto di Ercole, il quale dicesi abitar quella casa per essere sotto la sua protezione, e nel modo stesso che si è letto in Pompei sopra un forno: HIC . HABITAT . FELICITAS . E perciò appunto soggiugnevasi: *nessun male vi entri.* Se non che colla sua risposta indicar volle il cinico che a nulla più giovava il soccorso (συμμαχία) d' Ercole dopo che la battaglia μάχη, cioè le *nozze*, era già avvenuta. Presso il Sagittario (de jan. c. 28) possono riscontrarsi le autorità classiche relative all' uso di scrivere i nomi delle cortigiane sulle proprie loro celle e de' *metatores* che scrivevano sulle imposte delle case il nome di coloro, per cui alloggio erano destinate.

con figure dionisiache, ma anche con altre che alludono alla felicità che dopo la morte i giusti e gl' iniziati si auguravano. Abbiamo esposte partitamente le cause per le quali siamo indotti ad opinare che questo sia il senso delle figure scolpite su questi capitelli, e soggiugniamo alla presente descrizione queste nostre osservazioni.

Ingresso, soglia.

Due scalini di travertino messi tra' due descritti pilastri menano dalla strada alla soglia [a]), la quale è ancor essa di travertino, ed ha impresse le diverse cavità nelle quali erano immesse sì le estremità delle tavole (*antepagmenta*) onde erano ornate le facce delle due laterali prominenze o *antae* di fabbrica tralle quali è la soglia[b]), e sì pure i cardini inferiori su' quali giravano le due

a) I gradi innanzi agl' ingressi ed a' vestiboli delle case eran segno di ricchezza e di lusso, come si ritrae da talune parole dell'epistola 84 di Seneca. Il palagio degl' imperatori romani avea quindi i suoi gradi (Suet. in Ner. cap. 8, in Vitell. cap. 15, Xiphil. lib. LXVIII cap. 5, Tacit. histor. lib. I cap. 29). Quanto alle soglie (*limina*), abbenchè in un vecchio vocabolario citato dal Sagittario dicansi di legno (*limen terminus domus: vel lignum in foribus domorum, per quod intratur*), pure in Pompei trovansi quasi sempre di pietra, ad eccezione di talune più ignobili stanzette che le hanno avute sicuramente di legno. Potrebbe anche credersi che nelle parole poc'anzi recate si parli del *limen superius* ossia dell' architrave che esser solea per lo più di legno. Di soglie di case private formate di scelti marmi parlano Plinio lib. XXXVI cap. 6, ed Orazio lib. I ep. 18, se pure ivi *limen* non è usato nel senso di *domus*. Il Sagittario che reca queste autorità ricorda pure che le soglie del Campidoglio erano di bronzo (Liv. lib. X c. 24), e che tali anche descrive Virgilio quelle del tempio di Giunone in Cartagine (Aen. lib. I v. 452. Vedi anche il Rycquio de Capitol. cap. 17).

b) Che gli *antepagmenta* sieno gli esteriori ornamenti delle porte, o per dir meglio delle loro *casse*, si apprende da Vitruvio (lib. IV cap. 6), e risulta pure dalla diffinizione che dà Festo di tal voce. Il Filandro li credè di fabbrica: ma oltre all'autorità della celebre iscrizione puteolana che ricorda gli *antepagmenta abiegnea* (Gruter. pag. CCVII), le case pompejane mostrano chiaramente averli avuti di legno, addossati alle *antae* o sporti del muro,

partite, di cui la porta medesima era certamente composta. Ognuna di queste due partite aveva al basso il suo *pessulus*, o *paletto*, che s'introduceva in altro piccolo forame che è rimaso ugualmente visibile. Abbiamo data la pianta esatta di questa soglia nella figura 2 della tav. I, perchè vi si possano ravvisare tutte le già additate circostanze [a]).

Può osservarsi in essa che i due *pessuli* o paletti de' quali abbiamo ragionato, non doveano esser fermati sulla parte esterna delle partite di legno (*fores*), come oggi siamo soliti fare, ma o tutti, o almeno la loro estremità inferiore dovea trovarsi introdotta nel corpo della partita. Altrimenti non si saprebbe intendere come i forami, ne'quali i *pessuli* discendevano, esser potessero tanto vici-

tra cui aprivasi il lume della porta, e perciò nelle soglie facevansi que' piccoli incavi che veggonsi nella nostra figura, e ne'quali introducevansi le estremità lasciate a bella posta prominenti delle tavole lavorate che formavano gli *antepagmenta*. È rimarchevole che in questa nostra porta il muro che è a sinistra di chi entra è minore della destra, della qual cosa non saprei additare altro motivo oltra la poca cura che prendevansi i pompejani della *simmetria*.

a) I gangheri che spesso eran di bronzo (*cardines*), introdotti ne' due incavi laterali, sostenevano l'estremità inferiori de'così detti *scapi cardinales* delle porte, mentre le superiori si immettevano nell' architrave (*supercilium*). A tali *scapi* connesse le partite, che in questa nostra porta eran due sole, potevano quindi spiegarsi a volontà su' gangheri. Abbenchè la voce *pessulus* siesi usata in diverse significazioni, pure ei sembra chiaro che con essa indicavansi pure i *paletti cuneati* che introducendosi nella soglia dalla parte inferiore delle partite e nell' architrave dalla superiore, tenean ferme le partite, come ancor oggi usiam noi; e quindi diceansi *doppii*, come in Plauto (Aulul. act. I sc. 2 v. 25, 6) *occlude sis fores ambobus pessulis*; ed in Polibio (lib. XV c. 30) τὰς θύρας... ἀποκλειόμενας διττοῖς μοχλοῖς. Evidente è anche questa significazione nel luogo di Marcello Empirico (cap. 17), ove leggiamo: *in eo loco, vel foramine in quo januae pessuli descendunt, quidquid repereris collige*. Finalmente della figura cuneiforme de'*pessuli* ragiona Prudenzio scrivendo (contra Symmach. lib. II v.65) *nunc foribus surdis, sera quas vel pessulus artis Firmarat cuneis*. Ho poi denominati *paletti* piuttosto che *chiavistelli* questi *pessuli* per mettere una distinzione tra essi e gli altri chiavistelli di forma ed ufizii diversi.

ni , quanto qui si veggono, al sito al quale doveva giugnere la faccia stessa della partita opposta a quella, su cui i *pessuli* si trovavano fermati.

È inoltre evidentemente provato dalla soglia medesima , che le due partite della porta d' ingresso si spiegavano in dentro, e non verso la strada: e per verità questo era il solito costume delle case romane, poichè a M. Valerio fratello di colui che fu denominato Publicola fu come privilegio conceduto che le porte della sua casa spiegassero sulla strada [a]).

Andito , o androne.

La porta da via introduce nell' andito o androne frequentissimo a vedersi nelle case pompejane. Il Mazois suol denominare tali androni *prothyra* [b]), e fondasi sopra un luogo di Vitruvio, ove dicesi che *prothyra* appellavansi da' Romani quelli che i Greci chiamavano *diathyra* [c]). Vitruvio però non diffinisce nè l' una nè l' altra di queste voci [d]), e non par quindi da seguire il costume , di

a) Vedi Dionigi di Alicarnasso lib. I cap. 39, Plutarco in Poplic. p. 107 E oper.tom.I, ed il Winckelmaun osservaz. sull'archit. degli antichi cap. 1 §.61. Il Fea nelle note a questo luogo osserva che da un responso del giureconsulto Scevola (L.ult. in fin.D. de servit.praed. urban.) si ritrae che a' suoi tempi senza bisogno di privilegio le porte delle case romane spiegarsi potevano in fuori. È però da vedere sulla intelligenza di questo responso la dotta discussione del Cujacio observat. lib. XIII c. 27 , il quale prova che la porta di cui parla quel giureconsulto non si apriva già *in publicum* , ma in quel sito che *ambitus aedium* dicevasi propriamente. Veggasi Festo v. *ambitus* , e l' autorità di P. Scevola appo Cicerone topic.cap.4, il quale P. Scevola non vorrei aver veduto confuso dal Fea col Cervidio Scevola di gran lunga a lui posteriore , ed al quale appartiene la già citata l. ult. D. de servit. praedior. urban.

b) Palazzo di Scauro cap. 4. e Ruines de Pompéi parte II pag. 17, 9.

c) De archit. lib. VI cap. 10.

d) Secondo il Mazois la voce greca διάθυρα deve spiegarsi *inter januas*, e

cui lo stesso Mazois dà l' esempio, di chiamar con sicurezza *prothyra* siffatti androni.

Le pareti dell' androne hanno un semplice zoccolo dipinto, e sopra di esso il campo con iscompartimenti di diversi colori, e cornicetta a fondo giallo sulla quale son dipinti piccoli fiori ed altri ornamenti. Sulla cornice è una fascia a fondo paonazzo con festoni di foglie e bende pendenti. La semplicità di questi dipinti ricorda l'avvertimento che dà Vitruvio quando ragionando de' triclinii da inverno, ne' quali il fumo del fuoco e de' molti lumi avrebbe presto guaste le belle pitture ed i belli ornati delle cornici, consigliò che ivi nè le une nè le altre si usassero; ma che sullo *zoccolo* (come traduce il Galiani) *vanno posti de' quadrelli neri ben puliti frammezzati da riquadrature gialle e rosse* a).

questa denominazione convien quindi agli androni che trovansi messi tralla porta da via e quella dell' atrio. È però da osservarsi che simili androni mancano di porta verso l' atrio, come si vede nella casa che descriviamo: non può dunque sostenersi la spiegazione del Mazois. Il dotto Schneider (ad Vitruv. lib. VI cap. 10 pag. 484) inoltre osserva che ignota è la significazione della voce διάθυρα, che non s' incontra presso i greci scrittori: ed i moderni interpetri son sì poco tra loro di accordo sul suo significato, che l' Alciato li credè tavolati o tappeti per difender le case dal freddo, quando se ne aprivano le porte (de verb. signif.), il Budeo (annotat. poster. ad pandect. p. 275) ed il Filandro (ad Vitruv. lib. VI cap. 10) le crederono obici di legno per allontanare i cavalli, ed i cocchi da' vestiboli delle case. Altre diverse spiegazioni leggersi possono nel lessico Vitruviano (in edit. Vitruv. utin. v. *diathyron* et *prothyron*). Lo Schneider (pag. 475) inoltre nega che le due voci *prothyra* e *diathyra* convenir possano *loco inter duas januas intercepto*. È certo che Vitruvio nel parlar delle case greche chiama *thyrorion* il luogo tralle due porte, e la descrizione che ne fa, ad eccezione della doppia porta che negli androni pompejani non suol rinvenirsi, potrebbe per le altre cose convenire a' medesimi. Ecco il suo testo: *Atriis Graeci quia non utuntur, neque aedificant, sed ab janua introeuntibus itinera faciunt latitudinibus non spatiosis, et ex una parte equilia, ex altera ostiariis cellas, statimque januae interiores finiuntur. Hic autem locus inter duas januas graece* θυρωρεῖον *appellatur* (Lib. VI cap. 10 init).

a) *In his vero supra podia abaci ex atramento sunt subigendi, et po-*

Il pavimento dell' androne è in pendio verso la strada, ed è di lapillo battuto, ornato di minuti pezzi di marmo bianco, disposti a linee rette, che formano tra loro diverse figure.

È rimarchevole cosa che subito dopo la porta da via su' muri laterali dell' androne all'altezza di circa cinque palmi dal suolo veggonsi due incavi laterali di circa due palmi per uno, e di profondità circa un quinto di palmo. Potrebbe credersi che ognuno di essi era già rivestito di una cassetta o fodera di legno nella quale introducevasi il doppio capo della trave destinata a tener fermamente chiusa la porta principale, ed a guarentirla dall' essere forzata ed aperta. Uso era questo oltremodo antico, trovandosene menzione nello stesso Omero [a], e quindi negli scrittori posteriori, presso i quali par che la trave di cui ragioniamo abbia ricevuti diversi nomi, dicendosi or *sera* [b)]

tiendi cuneis silaceis seu miniaceis interpositis. Vitruv. lib. VII cap. 4. Malamente però ci sembra che confonda il Galiani questo modo semplice di dipingere talune pareti e la imitazione delle incrostature de' marmi, di cui passa a parlar Vitruvio nel seguente capo 5, e che era una decorazione tutta diversa e propria di nobili stanze, della quale anche gli scavi pompejani ci hanno somministrati non pochi esempli.

a) Omero ricorda il μακρὸν ὀχῆα delle porte (Il. M v. 121), e benchè qui ne parli in singolare, risulta da altro suo luogo (Il. M v. 455, 6), che gli ὀχῆες erano due, *duae trabes duo vectes*, detti dell'Heyne (ad eum locum). Apollonio rodio ad imitazione di Omero ricorda ancora gli ὀχῆες delle porte (Argon. lib. IV v. 26, 7). Noto è pure come nella tenda di Achille la porta era mantenuta da un solo ἐπιβλὴς εἰλάτινος, che il poeta chiama con enfasi μεγάλην κληῖδα θυράων. Tre Achei bastavano appena a situarlo ed a toglierlo, ma Achille lo movea solo (Iliad. Ω v. 453 segg.). Possono riscontrarsi in dilucidazione gli autori citati dall' Heyne, e precisamente gli scoliasti, ne' quali chiaramente dicesi ἐπιβλής ἐστί μοχλὸς ἐπιβαλλόμενος ἀπὸ τοίχου εἰς τοῖχον. Veggasi anche il lessico omerico di Apollonio sotto la voce ἐπώχατο, e l' *excursus* IX del Tollio pag. 753 della sua edizione di quel lessico.

b) Da un rimarchevole luogo del comico Titinnio si apprende anche l' altra denominazione che davasi alle *serae*, cioè di *patibula*: *Patibulum* (dice Nonio Marcello cap. 4 n. 355) *sera*

or *obex* [a]), or *repagulum* [b]) ed anche talvolta *pessulus* [c]). Del resto in altre case pompejane diverso è il modo, col quale veggonsi le travi essere state introdotte ne' muri ad oggetto di custodire le porte; e quindi potrebbero forse ad altro diverso incerto uso credersi destinati questi incavi, de' quali ragioniamo.

Atrio, *impluvium*.

Dall' androne descritto si passa nell'atrio sicuramente tuscanico [d]), nel mezzo del quale, abbenchè un poco più

qua ostia obcluduntur, quod hac remota valvae pateant. Titinius Fullon.

> *Si quisquam hodie praeter hanc*
> *Posticum nostrum pepulerit paubulo hoc*
> *Ei caput defringam.*

Quindi le espressioni di *janua fulta* o *dura apposita sera* presso Ovidio de arte am. lib. II v. 244, e presso Tibullo eleg. 8 lib. I v. 76.

a) *Et robora portis Et fidos certant obices arcessere silva.* Sil. de bel. pun. lib. IV v. 23, 4.

b) *Repagula sunt ligna quibus ostia in transversum firmantur.* Gloss. Ms. in Prudentium ab Elmenhorstio in indice Apuleji laudatae apud Sagittar. de jan. cap. 12. Ovidio parla di *repagula robusta* (di rovere) metam. lib. V v. 120. Plinio consiglia farli di abete: hist. nat. lib. XVI c. 42.

c) *Pessulus est sera lignea qua firmatur ostium*: così diee un vecchio vocabolario citato dal Sagittario nella eruditissima sua monografia *de januis*, della quale ci siamo tanto serviti nel presente nostro lavoro, cap. 14. In quanto a' nomi greci oltre a' già recati nelle note precedenti può citarsi quello di μόχλος: Plutarch. Pelop. pag. 283, θεράποντος αἰσθομένου κρούοντος ἔνδοθεν καὶ τὸν μόχλον ἀφαιροῦντος. In un celebre luogo di Enea tattico (cap. 20), dal quale infinite cose si apprendono circa le antiche serrature, si consiglia per maggior fermezza ferrarsi il μόχλος in tre o quattro diversi luoghi della sua lunghezza: τὸν μόχλον σεσιδηρῶσθαι διὰ μήκους τριχῇ ἢ τετραχῇ; e queste esser deggiono le *ferratae obices* di Ammiano Marcellino lib. XXI cap. 12, ove vedi il Valesio. Esichio chiama 'Αντήριος, lo στήμων, καὶ ὁ κανὼν προσκείμενος τῇ θύρᾳ, ὃν ἔνιοι καλυπτῆρα φασί.

d) Può osservarsi che le dimensioni di questo atrio, e dell' *impluvium*, non molto si discostano da quelle che assegna Vitruvio. La larghezza del primo è un poco meno de' due terzi della lunghezza: e la larghezza dell' *impluvium* è tra il terzo ed il quarto di quella dell' atrio. Vedi il libro VI di Vitruvio cap. 4. Si osservi inoltre che l' atrio essendo assai lungo bisogna credere che le travi situate per la lunghezza d' esso poggiassero sulle travi situate per l' ampiezza. Ed è questo il motivo per cui Vitruvio chiama le prime traverse *interpensiva*, perchè *pendebant inter trabes* (lib. VI cap. 4).

a destra di chi entra, vedesi l' *impluvium* con cornice in giro di piperno. Avea esso nel mezzo un fonte, di cui rimane ancora il cominciamento del tubo di piombo, ed i cui ornamenti di marmo verranno da noi descritti di poi. Sul lato che guarda il *tablinum* è l'apertura del pozzo con un puteale striato di bianco marmo. È desso situato tra quattro piccole basi di marmo colorato, ciascuna delle quali ebbe in un incavo già introdotta una zampa di leone pur marmorea, di una delle quali esiste un frammento. Sostenevano una mensa pur essa di marmo colorato, della quale anche si son trovati i frammenti. Convien credere che questa mensa fu distrutta, quando si mise in uso il puteale, situandolo così nello spazio, che essa occupava.

Fralle due basi della già descritta mensa che son volte al tablino, è un incavo nel suolo, che si prolunga sotto la cornice dell' impluvio, e fu destinato certamente a ricever le acque che vi si gittavano, per recarle nella cisterna sottoposta: ed in questa immettevansi pure i diversi condotti, ne' quali veggonsi formati più sfogatoj nel suolo dell' atrio.

I dipinti delle pareti dell' atrio sono anche semplicissimi, consistendo in uno zoccolo con iscompartimenti di varii colori.

Da' due lati dell' uscita dell' androne sono ne' muri verso l' atrio due pilastrini di fabbrica con intonaco lievemente sporgenti.

Un piccolo basamento di fabbrica elevato dal suolo circa un palmo e mezzo vedesi alla destra di chi entra nel tablino. Un perno di ferro impiombato è tuttavia da esso prominente ed i frammenti della cassa presso di esso

rinvenuti, e che descriveremo di poi, mostrano ad evidenza quale ne era la destinazione.

Prima stanza a destra, cella dell' ostiario.

Cinto è l' atrio da ben otto diverse stanze, delle quali quattro sono a destra, e quattro a sinistra di chi vi entra. La prima a destra entrando mostra una soglia di travertino co' soliti incavi per gli *antepagmenta* e pe' *pessuli*, pe' quali mostrasi che la porta era a due partite, le quali piegavansi dalla parte interna della stanza. Nelle mura dipinte rozzamente, in parte rosse ed in parte bianche, mirasi tuttavia un grosso chiodo conficcato, e diversi buchi che mostrano averne contenuti altri simili. La feritoja aperta verso la strada della forma segnata fig. 3 della tav. I, ed il sito stesso di questa stanza par che mostrino ad evidenza ch' era la cella dell' ostiario, il quale per la feritoja potea facilmente osservare, ed anche esser chiamato da chi era nella via [a]. Rimane nel muro stesso ove è la feritoja e sopra di essa qualche frammento di una cornicetta di stucco che ornava la parte della stanza prossima alla sua volta, o soffitta.

a) Varrone raccomandava che la cella del villico si situasse in campagna *proxime januam, praesertim si ostiarius est nemo* (de re rust. lib. I cap. 13). Aurelio Vittore la chiama *tugurium* scrivendo di Vitellio (Caes. c. 8): *productus e tugurio, quo se abdiderat, janitoris, injecto laqueo parricidarum more ad scalas Gemonias.* Lo Schneider avverte che Polluce (lib. I cap. 8) chiama πυλώριον la cella dell' ostiario, ed egli la crede simile al θυρωρεῖον vitruviano. Aggiugne che da un luogo di Platone egli rintracciò il sito della cella dell' ostiario nell' epimetro a' memorabili di Senofonte p. 291 (ad Vitruv. lib. VI c. 7 p. 475). L' uso di chiamar l' ostiario battendo la porta da via è illustrato da molti luoghi di antichi scrittori, tra' quali basterà citare quelle parole di Plauto Amphit. act. IV sc. 2 v. 11, 2:

feriam foris.
Aperite hoc, heus, ecquis hic est?
ecquis hoc aperit ostium?

Seconda e terza stanza a destra, cubiculum, procoeton?

Se con fiducia riconosciamo nella già descritta stanza la cella dell' ostiario, non sapremmo per verità additar colla stessa certezza gli usi delle altre stanze che circondano l'atrio di questa casa. Sembra che il Mazois per regola generale stabilisca che queste stanze nelle più piccole case servivano a ricevervi gli ospiti, i quali negli edificii più estesi erano accolti in una dipendenza del palagio che dicevasi *hospitium* a). Noi però non sappiamo indicare alcuna autorità di antichi che sostener possa una tale asserzione. Varrone espressamente dice: *circum cavum aedium erant uniuscujusque rei utilitatis caussa parietibus dissepta, ubi quid conditum esse volebant: a celando cellam appellarunt, penariam ubi penus, ubi cubabant cubiculum, ubi coenabant coenaculum vocitabant* b). E soggiugne poco dopo: *posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa coenacula dicta*. Anche Vitruvio parla chiaramente de' triclinii che erano intorno agli atrii, sebbene ciò ch' egli scrive potrebbe forse intendersi anche di quelle stanze che erano nel piano superiore, e che Varrone, come abbiamo già veduto, chiama *coenacula* c). E Cicerone mostra pure come gli atrii piccoli aver potessero *cubiculi*, e simili membri a sè aggiunti, scrivendo a suo fratello: *Quo loco in porticu te scribere ajunt,*

a) Ruines de Pompei part. 2 pag. 25, e pag. 61 nota 2.
b) De lingua lat. lib. IV p. 27 Goth.
c) Dice egli degli atria *displuviata* che *hibernaculis maximas praestant utilitates, quod compluvia erecta non obsunt luminibus tricliniorum*. De archit. lib. VI cap. 4.

ad atriolum fiat, mihi ut est, placebat magis: neque enim satis loci esse videbatur atriolo. Neque fere solet nisi in his aedificiis fieri in quibus est atrium majus: nec habere poterat adjuncta cubicula, et ejusmodi membra [a]).

Risulta da queste autorità che le celle o stanze messe intorno agli atrii non erano solamente destinate a ricevere gli ospiti, ma a' varii usi domestici, e precisamente sia a racchiudere le cose che volevano conservarsi, onde ebbe Varrone a dedurre lo stesso nome di *cella* a *celando*, sia a passarvi la notte, per cui ebbero il nome di *cubicula*.

L' edificio, che descriviamo, conferma pienamente un tale insegnamento, mostrando come tutte le *cellae* intorno all' atrio erano verso l' atrio medesimo custodite con chiusure. Impossibile però sarà il riconoscere (almeno nella maggior parte de' casi) l' uso cui ciascuna di tali stanze potè essere destinata, tanto più che questo uso potè e dovè spesso venir variato secondo l' esigenze ed il comodo delle famiglie [b]).

La seconda e la terza delle stanze che cingon l' atrio a destra comunicano fra loro, e ciascuna di esse ha anche l' apertura sull' atrio colle solite vestigia degli *antepagmenta*, e di porte a due partite, che spiegavansi nell' interno della stanza, ed erano munite de' soliti paletti. Il muro intermedio tralla cella dell' ostiario e la prima di queste due stanze, che è la più grande, è assottigliato

a) Ad Q. fratr. lib. III ep. 1.

b) Plinio nella epist. 17 del libro II parlando di una stanza della sua villa laurentina la denomina *vel cubiculum grande, vel modica caenatio*, indicando così che servir potea a volontà e come stanza da letto, e per cena.

nella parte inferiore che tocca il suolo, e cessa di esserlo curvandosi gradatamente in fuori all' altezza di circa 4 palmi e mezzo. Questo assottigliamento o incavo nelle mura vedesi frequentemente nelle case pompejane, e par che mostri la presenza di qualche letto o altro mobile di cui una estremità fosse introdotta in quell' incavo, per guadagnare una, benchè minima, parte dello spazio del suolo. Pare che il sig. Mazois riconosca tali assottigliamenti come indizio di un triclinio, e li crede usati per proccurare uno spazio maggiore a' letti che circondavano la tavola [a]. Ma come anche i letti per dormire, o qualche altro mobile di casa, potevano per lo stesso motivo venire in parte introdotti nel muro, così non sembra che con intera sicurezza possa riconoscersi nelle stanze che hanno siffatti assottigliamenti un *triclinium*, piuttosto che altra diversa *cella* [b]. Se nella stanza, di cui ragioniamo, volesse riconoscersi un *cubiculum* piuttosto che un *triclinium*, l' altra più piccola, con cui essa comunica, potrebbe credersi il *procoeton*, da cui lo stesso sig. Mazois confessa che quasi sempre era accompagnato il *cubiculum* [c].

a) Ruines de Pomp. tom. II pag. 48 tav. XI fig. 1. Vedi pure la stanza segnata nella tav. XXI n. 22.

b) De' letti per dormire è da vedere lo stesso sig. Mazois l. c. p. 25, il quale dice ch' esser soleano di bronzo. In quanto poi all' uso d' introdurre nelle mura i mobili di legno, come per es. gli armadii, possiamo ritrarlo anche da quelle parole di Plinio il giovane (epist. 17 lib. II): *Adnectitur angulo cubiculum in apsida curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. Parieti ejus in bibliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros sed lectitandos capit.*

c) Ne fa menzione presso i Latini Plinio nella descrizione del suo Laurentino: *Post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum: est enim subductum omnibus ventis. Huic cubiculo aliud, et procoeton communi pariete junguntur.* E poco dopo: *Procoeton inde et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum ultra meridiem, obliquum quidem, sed tamen servat.* Questo luogo di Plinio,

Questa spiegazione sarebbe di accordo anche colla regola che dà Vitruvio il quale vuole che i cubiculi *ad orientem spectare debent* [a], e così era pure situato il cubiculo del Laurentino di Plinio [b], il quale però non godeva che di un obbliquo aspetto orientale, quale è pur quello che si ebbe questo nostro.

La comunicazione fralle due stanze di cui parliamo, non mostra vestigia di porta, abbenchè abbia la sua soglia composta di due pezzi di travertino. Il muro che le divide fu afforzato da altra fabbrica addossatagli dalla parte della stanza minore, forse perchè indebolito, o per renderlo capace a sostener qualche peso nel piano superiore. A piana terra avea un piccolo incavo permeabile trall' una e l' altra stanza, e di forma rettangolare, del quale non si può con certezza additare quale abbia potuto esser l' uso. I dipinti della stanza più grande eran di poco conto, e ne rimane appena qualche traccia. Quelli della più piccola consistono in taluni scompartimenti di diversi colori, tra' quali alcuni sono ornati di cornice, e su' quali risaltano lunghi e sottili candelabri.

Quarta stanza a destra dell' atrio.

La stanza seguente, quarta a destra di chi entra, ed interamente separata dalla precedente, ha il suo ingresso dalla parte dell' atrio con soglia di travertino ed i segni soliti degli *antepagmenta* e della chiusura a due porte. Il suo pavimento è a musaico e distinto in due

e l'autorità di Varrone (de re rustica lib. II init.) par che dimostrino il προκοίτων usato nelle ville, ma potea pur trovarsi nelle case di città.

a) Lib. VI cap. 7.

b) Epistol. l. c.

parti. La prima si compone di un rettangolo di pietruzze bianche con doppia cornice di nere. Viene indi la zona coll' ornamento di cui da noi vien dato il disegno nella tavola III. Il resto è tutto di pietruzze bianche. Le mura son dipinte a fondo parte rosso e parte giallo, e nello zoccolo sono espresse talune piante con lunghe e sottili foglie, e talune teste di cavallo. Nel campo del muro a destra oltra i soliti rabeschi è dipinta una Baccante, come pare, con tirso e canestro, più un putto alato con urna nella destra. Nel muro di faccia in un cerchio è effigiata la testa di una Baccante con corona di edera, cembalo e tirso con benda. Vi si vede pure altra simile testa ma men conservata, e nel mezzo rabeschi. I dipinti del muro a sinistra di chi entra son perduti.

Questa stanza ha una seconda minore uscita nelle ali dell' atrio medesimo. Una soglia di marmo coll' incavo lasciato per un solo ganghero prova che la porta da questo canto era ad una sola partita.

Non esiterei a riconoscere anche in questa stanza un nobile *cubiculum*, parendomi che lo spazio meno ornato nel pavimento a sole pietruzze bianche, e separato con una elegante fascia dal resto del pavimento medesimo era appunto destinato ad essere occupato dal letto.

Stanze a sinistra dell' atrio.

Per quanto concerne alle quattro stanze che sono a sinistra dell' atrio, osserveremo che tutte hanno il loro ingresso dalla parte dell' atrio colla solita soglia di travertino, e colle vestigia degli *antepagmenta* e della chiusura a due partite, le quali come le altre tutte già de-

scritte spiegavansi dalla parte interna, rimanendo tuttavia sulla soglia della prima e della quarta di queste stanze impresse le tracce lasciatevi dallo strisciare del *pessulus* nell' aprirsi e chiudersi le porte.

La prima stanza che è pur la maggiore era dipinta a varii scompartimenti di diversi colori e con piccoli ornamenti. La seconda comprende tuttavia le reliquie di una scala di fabbrica che conduceva al piano superiore. Nella faccia interna del muro che la divide dall'atrio, è rimarchevole un incavo che dal suolo si eleva fino all'altezza di circa palmi otto, e che è largo circa un palmo. Era esso senza alcun dubbio destinato a contener qualche mobile così nel muro stesso inserito, come abbiamo già veduto che usavasi. Nel canto a sinistra si è trovato un puteale di argilla, di cui diamo il disegno nella nostra tavola I. Introducevasi esso nel pavimento, ove rimanevasi fabbricato, e conserva le tracce della fune adoperata per attigner l' acqua.

Nella parte interna dello stesso muro su questo puteale vedesi altro incavo di circa due palmi di lunghezza simile al già descritto. È evidente che questa stanza non potè servire di abitazione, ma pel solo uso di dar l' ingresso al piano superiore ed il comodo del pozzo e degli armadii o altri mobili inseriti agli abitanti del detto piano superiore : i quali non erano quindi costretti di recarsi nell' atrio ad attigner l'acqua. Al più potrebbe aver servito a contenere il letticciuolo di qualche servo incaricato di aprire e chiuder l' uscio che custodiva e separava il piano superiore da coloro che l' atrio abitavano, o che in esso s' introducevano, col qual mezzo rendeasi pure quel piano superiore atto ad esser locato a qualche inquilino.

Lo stanzino immediatamente a questo seguente fu al

contrario sicuramente destinato ad uso di abitazione, e le mura di esso dipinte a scompartimenti di diversi colori con superior fascia gialla e varii ornamenti provano che era abbellito con qualche ricerca.

Il quarto ed ultimo stanzino ha pure le mura dipinte a scompartimenti di colori diversi e veggonsi nell' alto le tracce di una elegante cornicetta colorata di stucco. Questo stanzino ha una minore apertura verso l' ala dell' atrio che gli corrisponde, ed abbenchè non vi abbia soglia, ha però lateralmente due piccoli pezzi di travertino, in uno de' quali vedesi l' incavo del cardine, e nell' altro un incavo che par destinato a ricever *l' antepagmentum*. La porticciuola avea quindi una sola partita.

Ali dell' atrio.

Vitruvio parla delle travi liminari delle ali, e prescrive che si pongano ad un' altezza che ne uguagli la lunghezza. Questo precetto vitruviano par che dimostri che le ali non erano custodite da porte, ma avevano al loro ingresso (*limen*) una trave messa alla già indicata altezza. Può inoltre notarsi che Vitruvio dà alla trave liminare delle ali una particolare regola di altezza, mentre dell' altezza delle travi dell'atrio aveva date altre regole particolari. Ciò pruova in modo evidente che per ali dell' atrio non possono intendersi in Vitruvio le parti laterali di esso che costeggiavano l'*impluvium*. Parmi pur chiaro che l'altezza che dà Vitruvio alle travi liminari delle ali è minore di quella che dà alla travata dell' atrio [a]. Si scorge da ciò, che

a) Secondo Vitruvio la larghezza delle ali, e per conseguenza l'altezza da darsi alle loro travi liminari, negli atrii lunghi da 30 a 40 piedi è =

diciamo, che noi denominiamo ali dell'atrio quelle porzioni di esso che all'estremità del medesimo verso il tablino prolungansi alla destra ed alla sinistra. Seguiamo con ciò l'opinione del Mazois il quale espone in modo che ci sembra convincente i motivi di questa sua opinione. Noi rimandiamo i nostri lettori alle discussioni stesse del Mazois, le quali danno una piena novella dimostrazione della necessità di bene studiare le antichità pompejane per intendere ed illustrare Vitruvio b).

Se però pare con sufficiente sicurezza riconosciuto quali sieno le ali degli atrii delle antiche case, nè il testo di Vitruvio, nè le osservazioni fatte sulle scavazioni pompejane par che abbiano fin qui pienamente dilucidato a quale uso fossero esse più particolarmente destinate.

Ci limiteremo intanto ad osservare per ciò che riguarda le due ali di questo edifizio, che quella posta al destro lato di chi entra nell'atrio, e che è la più ampia, ha il pavimento distinto da quello dell'atrio con una sottile striscia di marmo. Alquanto al di là della metà di quest'ala elevasi un muricciuolo con intonico, che ha circa un palmo di altezza, e due di spessezza, e che la distingue in due parti.

10 a 13 piedi ed un terzo; negli atrii lunghi da 41 a 50 piedi è = 11 p. e 3 settimi a 14 e 2 settimi; negli atrii lunghi da 51 a 60 piedi è = 12 p. e tre quarti a 15; negli atrii lunghi da 61 ad 80 piedi è = 13 p. e cinque noni a 17 p. e 7 noni; negli atrii lunghi da 81 a 100 piedi è = 16 p. a 20. L'altezza dell'atrio poi fino alle travi essendo uguale a' tre quarti della lunghezza ne siegue che tale altezza ne' già detti atrii lunghi 30 o 40 piedi è = 22 p. e mezzo a 30; in quelli lunghi da 41 a 50 p. è = 30 p. e tre quarti a 37 e mezzo; in quelli lunghi da 51 a 60 è = 38 p. ed un quarto a 45; in quelli lunghi da 61 ad 80 è = 45 e tre quarti a 60; e finalmente negli atrii lunghi da 81 a 100 p. è = sessanta piedi e tre quarti a settantacinque. Ciascun vede da sè quanto era in tutti i casi più bassa la trave liminare delle ali dalla travata del rimanente dell'atrio. Vedi il capo 4 del VI libro di Vitruvio.

b) Ruines de Pompei part. 2 pag. 24.

*

Esso taglia per metà una figura rettangolare che è nel pavimento dalla parte dell'atrio, ed è formata da una cornice a musaico di pietruzze bianche cinta da' due lati da strisce di pietruzze nere, e che ha nell' area interna altri pezzetti di marmo di grandezza maggiore. L' altra parte del pavimento che rimane dopo del muricciuolo è di semplice lapillo battuto, senza verun ornamento. Ciò pruova ad evidenza che questa parte era ricoverta con qualche mobile il quale impediva che se ne osservasse il pavimento. Questa circostanza importantissima par che dilucidi quelle parole di Vitruvio, che leggersi così sogliono nelle sue edizioni: *Imagines item alte cum suis ornamentis ad latitudinem alarum sint constitutae*. I codici hanno *ita* per *item*, e può sembrare la loro lezione non meritar cangiamento. Risultar mi sembra da queste parole di Vitruvio che nelle ali dell' atrio solevano riporsi le imagini degli antenati co' loro ornamenti, cioè, come intende il Perrault, co' loro piedestalli. Vitruvio aveva precedentemente raccomandata la simmetria e la proporzione nel formar gli atrii, i *tablini* e le ali: *Si enim* (avea detto) *majoribus symmetriis utemur in minoribus* (*atriis*) *neque tablina, neque alae utilitatem poterunt habere: sin autem minorum in majoribus utemur, vasta et immania in his ea erunt membra*. Per questo motivo promette egli passare a descrivere *magnitudinum rationes exquisitas et utilitati et aspectui*. Tra tali precetti vi è il già riferito, del quale parmi che il senso sia questo, dover cioè l' altezza delle imagini co' loro ornamenti essere in proporzione dell' ampiezza delle ali. Questa proporzione indica Vitruvio colla particella *ad*, dicendo *alte ad latitudinem alarum sint constitutae*, come dice poco dopo:

latitudines ostiorum ad altitudinem perficiantur. Questo luogo di Vitruvio inoltre insegnandoci che le imagini co' loro ornamenti mettevansi nelle ali ad una determinata altezza proporzionale alla lunghezza delle ali medesime, ci guida quasi per mano a riconoscer l'uso del già detto muricciuolo, fatto per rinchiudere e garentire sicuramente il basamento sul quale erano le imagini, e che occupava la parte lasciata rozza del pavimento [a]).

Quando adunque gli antichi ci parlano delle imagini degli antenati collocate negli atrii, pare a me che intendersi debba ciò ch'essi dicono delle ali dell'atrio, in cui convenientemente potevano tali imagini collocarsi, mentre il supporle messe in altro qualunque sito dell'atrio sarebbe cosa inconveniente ed assurda, e sarebbero esse state d'impedimento al libero e frequente discorrere per l'atrio medesimo, e soggette a mille danni ed oltraggi. Rimarchevole è quel luogo di Plinio [b]) ove così scrive: *Aliter apud majores in atriis haec erant, quae spectarentur, non signa externorum artificum nec aera aut marmora: expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines quae comitarentur gentilitia funera: semperque defuncto aliquo totus aderat familiae ejus, qui unquam fuerat, populus. Stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas.* Ben cita l'Harduino per illustrare queste ultime parole il luogo di Seneca [c]): *qui imagines in atrio exponunt et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum illigata flexuris in parte prima aedium collocant etc.*

a) Vitruv. lib. VI cap. 4.
b) Lib. XXXV segm. 2.
c) De benefic. lib. III c. 28.

E per illustrare le prime lo stesso interpetre cita que' versi di Giovenale [a]:

> *Tota licet veteres exornent undique cerae*
> *Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.*

Il Dalecampio inoltre cita la rimarchevole autorità di Polibio il quale dice pure che fatti i funerali i Romani τιθέασι τὴν εἰκόνα τοῦ μεταλλάξαντος εἰς τὸν ἐπιφανέστατον τόπον τῆς οἰκίας, ξύλινα ναΐδια περιτιθέντες, *situano l'imagine del defunto nel luogo più cospicuo della casa*, *rinchiusa in tempietti di legno*, dando una tal denominazione agli *armaria* di Plinio [b]. Crediamo quindi non andare errati riconoscendo in alcuna delle ali degli atrii, ed in questo spazio, che difendevasi con un muricciuolo, il sito appunto ove eran riposti tali *armaria* o ναΐδια colle imagini de' maggiori.

Le mura son dipinte con zoccolo e grandi scompartimenti di diversi colori con piccoli ornati.

L'ala a sinistra è meno ampia ed ornata di questa destra. Le mura ne sono ugualmente dipinte con zoccolo e scompartimenti di diversi colori. Nel muro a destra di chi entra in quest'ala ho rinvenuto un incavo a forma di cuneo fatto espressamente nella fabbrica per introdursi in esso un mattone anche cuneiforme, nella faccia esterna del quale corrispondente a quella dell'antico intonico vedesi formata una cavità semisferica. Pare che questo mattone, di cui diamo il disegno nella tav. I dovea averne a se corrispondente altro simile nel muro rimpetto, e che nelle cavità di entrambi forse s'introducessero le punte di

a) Sat. VIII v.19, 20.

b) Polyb. lib. VI c. 53. Veggansi anche le cose eruditamente dette dal Visconti nella prefazione al vol. VI del museo Pio clementino.

qualche canna o bastone traverso destinato a tener sospesi abiti o altri oggetti per uso domestico [a]).

Tablino.

Passando dall' atrio al tablino osserveremo che due pilastrini di fabbrica lievemente sporgenti dal muro, con intonico striato, ne fiancheggiano l' ingresso. Una semplice striscia di marmo ne distingue il suolo da quello dell' atrio. Subito dopo di questa striscia comincia un musaico, che in una fascia di pietruzze bianche e nere rappresenta un serto di edera. Questa fascia vedesi tagliata in quattro luoghi per situarvisi altrettanti tasselli di marmo, uno de' quali è perduto. Il tassello laterale superstite mostra nel mezzo un incavo solo, ma più grande; ne' due di mezzo gl' incavi son due più piccoli.

Par che si ritragga da queste tracce che originariamente questo tablino non avea veruna chiusura da parte dell' atrio, e che posteriormente volendosi chiudere si misero i tasselli già detti, rompendosi il musaico. Non pare però che questi tasselli annunciano l' esistenza di partite volubili, come le altre soglie: poichè in essi gl' incavi laterali non essendo circolari par che non possano essere stati destinati a ricevere il solito cardine, ma uno *scapo*. È quindi probabile che tragli scapi siensi messe semplici cortine o veli (*centones* [b])).

a) Può osservarsi che la larghezza delle ali in questo nostro edifizio è circa un terzo della lunghezza dell' atrio. Questa appunto è la proporzione vitruviana delle ali, quando l' atrio è tra' trenta ed i quaranta piedi (lib. VI cap. 4).

b) Petron. Satyr. c. 7; vedi Esichio v. δερριδόγομφοι.

Dopo il serto di edera il musaico del pavimento mostra un campo di bianche pietruzze cinto da doppia cornice di nere, e nel mezzo del campo vedesi l'ornato in pietruzze bianche e nere del quale diamo il disegno nella tav. IV. Dalla parte che riguarda il peristilio non può dubitarsi che fin dalla costruzione il tablino ebbe la sua ampia soglia corrispondente a tutta la sua apertura, e che annuncia l'esistenza di una porta a quattro partite che si spiegavano verso il peristilio medesimo. La soglia mostra colla massima evidenza i segni degli *antepagmenta* di legno, de' due cardini, e di fino a quattro *pessuli*, ognuno de' quali era destinato a tener ferma una delle partite. Il motivo poi per cui questa porta spiegavasi verso il peristilio, esser dovea quello di non ingombrare il tablino, e precisamente di non impedire le piccole communicazioni laterali tral tablino e le stanze che gli stanno sì a destra che a sinistra [a]).

a) Nell' ampia stanza che suole in quasi tutte le case pompejane trovarsi media trall'atrio ed il peristilio, è chiarissima cosa doversi riconoscere il *tablinum* di Vitruvio, e lode si deve al Galiani che fin da' suoi tempi ne capì la posizione sulle sole parole di Vitruvio. Vedi la nota (1) al capo 8 del lib. VI. Nel nostro edifizio si verifica anche l'ampiezza stessa del *tablinum* secondo la regola vitruviana, essendo essa la metà di quella dell' atrio, come appunto Vitruvio insegna doversi fare quando la larghezza dell'atrio è tra' trenta ed i quaranta piedi. Da ciò che dice Vitruvio nel cap. 8 del VI libro, cioè che *his, qui communiori sunt fortuna, non necessaria magnifica vestibula, nec tablina, neque atria, quod his aliis officia praestant ambiendo, quae ab aliis ambiuntur,* è manifesto che il tablino, come il vestibulo e gli atrii erano tra quelle parti degli edifizii che Vitruvio avea chiamate *communi* anche agli estranei. E ciò è confermato anche dal vedere aperti per lo più i tablini delle case pompejane, come originariamente lo fu anche il nostro: nè si pensò a chiuderlo, per farlo servire agli usi dell' abitazione, che in tempo posteriore, tagliandosi il musaico per inserirvi i tasselli destinati alle porte. Il Galiani l. c. lo prova anche col seguente luogo di Apulejo *floridor. lib. ult.* da cui si rileva che i medici per visitar gli ammalati traversavano il tablino: *Medici cum intraverint ad aegrum uti visant, nemo eorum quod perpulcra tablina in aedibus vi-*

Stanze a lato del tablino. Fauces, oecus quadratus.

Dal tablino si ha l'ingresso in due stanze a destra, ed in una sola a sinistra. La prima di quelle a destra ha fino a quattro aperture munite tutte di soglie di travertino. Quella verso il tablino ebbe anticamente sovrapposto nel suo mezzo un tassello anche di travertino, destinato a covrire la macchia di ruggine lasciata sulla so-

sant, et lacunaria auro oblita. Dell'uso a cui il tablino era più particolarmente destinato nulla dice Vitruvio di preciso, e quindi convien contentarsi di ciò che ne leggiamo principalmente in Plinio ed in Festo. Il primo dice (lib. XXXV c. 2): *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.* Queste parole fanno dubitare che già quest' uso, più proprio de' tempi repubblicani che dell' impero, era cessato a' tempi di Plinio. E questa conghiettura potrebbe anche illustrarsi colla circostanza che il *tablinum* di questa casa pompejana vedesi posteriormente chiuso, quasi che inutile si fosse renduta la sua primitiva destinazione, e si fosse quindi addetto ad uso domestico. In quanto a Festo ci dà egli anche l'etimologia della voce scrivendo: *Tablinum proxime atrium locus dicitur, publicarum rationum caussa factus: quod antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum ibi habebant.* Non so quanto sia da seguire l'opinione dello Schneider (ad Vitr. lib. VI c. 3 § 5) che intende del *tablinum*, e non di un quadro dipinto, le parole *tabula capax* usate da Giovenale sat. VIII v. 6:

Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos equitum cum dictatore magistros?

Più degne di attenzione sono le parole di Varrone riportate da Nonio (cap. 2 n. 112): *Ad focum hieme ac frigoribus cocnitabant, aestivo tempore in propatulo, rure in corte, in urbe in tabulino, quod maenianum possumus intelligere tabulis fabricatum.* Se queste ultime parole (*quod m. p. i. t. f.*) son veramente di Varrone, bisognerà conchiudere da esse che la voce *tablinum* aveva un' altro significato tutto diverso, ed equivaleva pure a *maenianum.* Del resto pare a me poco probabile che quelle parole sieno di Varrone. Forse questo dottissimo uomo aveva bisogno di spiegare una cosa che esser dovea a tutti nota? Credo dunque che ritener si debbano come una chiosa o di Nonio, o di qualche amanuense che non intendendo la voce di *tablinum*, la spiegò malamente per *maenianum.* Ciò che dice Varrone d' altronde corrisponde benissimo al vero *tablinum*, ove cenandosi, ben potea dirsi che si cenasse in *propatulo*, essendo i tablini aperti dalla parte dell' atrio e quindi esposti alla vista di chi nell'atrio entrava. Ed ove si espellano le parole da noi credute una chiosa, bisognerà trarre la conseguenza che ne' tablini benchè destinati ad altro uso all' uopo s' imbandissero anche conviti.

glia da qualche utensile di ferro, della qual macchia compariscono ora le tracce sotto il tassello che è in gran parte disfatto. Questa non men che la soglia a rimpetto che introduce nella stanza seguente mostrano avere avuta una sola partita; mentre di due partite mostransi le vestigia nelle due soglie l'una verso l'atrio e l'altra verso il peristilio: ed è rimarchevole che spiegavansi tutte nella parte interna della stanza. Sembra che il pavimento di questo stanzino era già stato rivestito di marmo. Le mura sono dipinte col solito zoccolo, e scompartimenti a varii colori. Pare evidente che in questo stanzino sien da ravvisare le *fauces*, di cui parla Vitruvio, così bene indicate con tal nome per l'ufizio ch'esse avevano d'introdurre dall'atrio nel peristilio. Ben è vero che non corrisponde pienamente alcuna delle dimensioni che stabilisce Vitruvio per le *fauces*, essendo queste nostre minori della metà del tablino, mentre secondo Vitruvio esser dovrebbero uguali alla detta metà, o a' due terzi [a]). Ma Vitruvio stesso che dà le regole delle simmetrie, insegna che non sono esse invariabili, e che *ad locorum naturas aut necessitates adjectiones fieri debeant* [b]).

La stanza a lato delle *fauces* ha pavimento di semplice musaico di pietruzze bianche con doppia cornicetta nera. Le mura sono pure ornate di zoccolo, e di scompartimenti di diversi colori taluni de' quali con cornici. Di distanza in distanza sugli scompartimenti risaltano dipinti taluni candelabri con piedi capricciosamente ornati e con fusti oltremodo sottili, e talmente lunghi che oltrepassano anche la cornicetta che chiude i riquadri. Questa

a) Lib. VI cap. 3.

b) Ibid. cap. 2.

stanza, come il tablino, e la stanza che è a sinistra del medesimo, ha una grande apertura verso il peristilio con soglia di travertino che conserva le vestigia degli *antepagmenta*, de' *cardines*, de' *pessuli*, i quali mostrano come quattro ne erano le partite e spiegavansi verso il peristilio.

La stanza che è a sinistra del tablino comunica col medesimo mediante apertura con soglia di travertino e vestigia di chiusura ad una sola partita. Son rimarchevoli due piccoli risalti o *antae* di fabbrica con intonico che da' due lati restringono il lume di questa porticina. Altra apertura alquanto maggiore con soglia anche di travertino e le tracce di porta a due partite, che spiegavansi in dentro, ha la stanza medesima verso l'ala sinistra dell'atrio, ed ha poi la massima a quattro partite verso il peristilio. Le pitture delle mura di essa rappresentano i soliti scompartimenti con candelabri, ma sono presso che tutte perdute.

È difficile il dar con sicurezza un nome conveniente a queste due stanze, ed indagar l'uso, cui dovettero essere destinate, e ciò per lo stesso motivo già detto quando abbiamo ragionato delle stanze messe intorno all'atrio. Sembra però che con qualche fondamento ravvisar si possa un *oecus quadratus* nella stanza che è a sinistra del tablino per chi va da esso nel peristilio, corrispondendo a tal denominazione non solamente la forma quadrata che ha la stanza, ma anche il sito di essa nel peristilio, ove par che Vitruvio descrivendo la casa romana metta gli *oeci quadrati* [a]. Più chiaramente ne' portici del peristilio ed a mezzodì situa quell' architetto gli *oeci quadrati*, quando parla della casa greca [b]. Il nostro *oecus qua-*

a) Lib. VI cap. 6.

b) Lib. VI cap. 10.

dratus è appunto volto verso il mezzogiorno. Tali *oeci quadrati* nelle case greche servivano a' conviti virili, come risulta dal già citato luogo di Vitruvio, e ricevevano perciò anche il nome di ἀνδρῶνες. Del resto la voce *oecus* era generale, e benchè talvolta confusa con *triclinium* [a], e *coenatio* [b], indicava pure altre volte anche sale destinate ad usi diversi [c].

Peristilio.

Non ci resta che a descrivere ormai il peristilio e le poche ed ignobili celle che ha alla sinistra. Tre sono solamente, come in pianta si vede, i portici del primo, poichè per rendere più spaziosa l'aja racchiusa fralle colonne il quarto lato del porticato fu interamente omesso, e si fecero da questo lato uscir dal muro le semplici mezze colonne. Abbenchè rettangolare e non quadrata sia questa aja, pure sei son da ogni lato le colonne, incluse in questo numero le angolari: per necessità sono quindi gl' intercolunnii più spaziosi ne' lati, che ne' due fronti, e ciò indipendentemente dalla poca cura messa nel serbar l' eguaglianza fra gl' intercolunnii stessi di ciascun lato. Le colonne sono scanalate e formate nell' interno di pietra di Nocera, con rivestimento di stucco. Ne diamo la forma nella fig. 2 della tav. II che rappresenta il muro a destra del peristilio colle mezze colonne da esse

a) Vitruvio (lib. VI cap. 3) usa indistintamente le voci di *oeci corinthii*, e di *triclinia corinthia*, e così pure parlando delle case greche (cap. 10) chiama *triclinia cyzicena* quelli che altrove (cap. 3) denominò *oecos cyzicenos*.

b) Vedi le autorità classiche raccolte dallo Schneider nelle note a Vitruvio pag. 462, 3.

c) *In his locis* (cioè *in peristyliis*) *constituuntur oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificis habent sessiones.* Vitruv. lib. VII cap. 10.

risaltanti [a]. Veggonsi sulla faccia del muro medesimo lievi pilastrini risaltanti con tre zone di bugne rettangolari che sono ad essi sovrapposte, poggiando sopra un' architrave che discorre su tutti quei pilastrini. Invece di tali pilastrini il secondo intercolunnio mostra un'*aedicula* o nicchia di fabbrica con cornice di stucco destinata certamente a ricevere altra volta sia le imagini de' Lari, sia quella di qualche altro nume, sotto la cui protezione era la famiglia. E quindi possono ad essa convenire anche i nomi di *lararium* o di *sacrarium*.

La colonna angolare al termine del lato sinistro è afforzata da due pilastri, certamente per darle una fermezza maggiore, e per seguire il precetto vitruviano relativo alle *pilae angulares* [b].

Tralla prima e la seconda colonna del fronte del peristilio a sinistra di chi guarda vedesi sul suolo un tassello di piperno con forame circolare, e coverchio anche di piperno con anello di ferro. Tralla quarta e la quinta è un puteale scanalato di marmo situato sopra una pietra quadrata già rotta in più pezzi, e che vedesi anticamente restaurata.

Fu anche nel peristilio rinvenuto un fusto tronco di cipollino, sul cui piano superiore è inciso un orologio solare, di cui ragioneremo nell' *appendice* a questa descrizione.

a) La tettoja indicata nella tavola è stata modernamente fatta per proteggere la parete.

b) *Itemque quae pilatim aguntur aedificia et cuneorum divisionibus coagmentis ad centrum respondentibus fornices concluduntur, extremae pilae in his latiores spatio sunt faciendae, uti vires eae habentes resistere possint, cum cunei ab oneribus parietum pressi, per coagmenta ad centrum se prementes extruderint incumbas. Itaque si angulares pilae erunt spatiosis magnitudinibus, continendo cuneos firmitatem operibus praestabunt.* Vitr. lib. VI c. 11.

È rimarchevole come sull' alto de' fusti di quasi tutte le colonne dalla faccia che guarda il porticato è conficcato un uncino di ferro. Certamente tali uncini servir doveano per sospendervi lampadi o festoni o altri ornamenti.

L' aja compresa tral porticato, e che sicuramente serviva di giardino, ha il suolo alquanto più depresso, ed è cinta d' ogn' intorno da canale di piperno con cornice simile a quella del *compluvium*.

Nel mezzo di quest' aja sorgono sei frammenti di colonnette di fabbrica, con rivestimento d' intonico che dava loro una forma ottangolare.

Il muro che cinge il peristilio era in gran parte ornato del solito zoccolo dipinto e di scompartimenti a diversi colori, taluni de' quali con cornici, ed altri con piccoli ornamenti. Il muro su cui risaltano le mezze colonne è interamente imbiancato. Il pavimento del porticato è di mattone battuto.

Cellae familiaricae.

Al terminar del peristilio sulla sinistra trovansi tre piccole e rozze stanzette cui può darsi con convenienza il nome di *cellae familiaricae* [a]).

Alla prima di esse si entra per un' apertura non munita di soglia. Il suo pavimento è di mattoni pesti. A destra di chi entra trovasi uno scalino, cominciamento di una scala, per formar la quale vedesi chiuso un antico finestrino che era prima nel muro. Le vestigia della

a) Catone ricorda le *cellas familiae* nelle ville (de re rust. cap. 14) e Vitruvio le *cellas familiaricas* nel parlare delle case greche (lib. VI cap. 10). Con minor ragione se ne vorrebbe trovar da taluni la menzione anche in Varrone (de re rust. lib. I cap. 13) ove è a leggersi *sellas familiaricas*.

chiusura di legno esistenti sullo scalino mostrano che la scala chiudevasi. Altra porta senza alcuna soglia nè vestigia di chiusura trovasi di faccia dopo il detto scalino. Nella parte che rimaneva sottoposta alla scala, vedesi un incastro rettangolare nel muro, e dalla parte interna a destra dopo la seconda porta vi è piccola fornacella a terra formata di mattoni. Essa ha ancora conservato il nero cagionato dal fumo nel farsene uso.

Il secondo stanzino non ha nè pure alcuna soglia di pietra; ciò però non toglie che non abbia potuto averla di legno, come talune tracce par che dimostrino. L'intonico ne è interamente rozzo, e vedesi sovrapposto ad altro più antico, che prima vi era.

Al terzo si ascende dal peristilio per uno scalino di pietra vesuviana con vestigia di chiusura. Esso è rozzo ugualmente. Il pavimento è di lastrico. Nel muro di faccia veggonsi le tracce di due pilastri di fabbrica appoggiati sull' antico intonico, ed eretti forse per rinforzare il muro, o per altro uso a noi ignoto.

Indicazione degli oggetti rinvenuti nel descritto edifizio.

Nel luglio del 1831 quando non ancor dissepolta era la casa, di cui abbiamo data la descrizione, taluni saggi fatti in essa fecero rinvenire diversi utensili e vasi precisamente di bronzo e di vetro.

Un anno più tardi, vale a dire nel dì 9 luglio del 1832, si rinvennero nell'atrio i frammenti di una cassa di legno con rivestimento di bronzo da presso al poggiuolo di fabbrica del quale abbiamo ragionato a pag. 10.

A' 14 dello stesso mese di luglio nello scavarsi il peristilio si rinvenne un orologio solare di marmo, che si giudicò caduto dal piano superiore dell' edificio.

In agosto dell' anno medesimo trall' ammasso delle terre si rinvennero fino a tre scheletri e tre monete di bronzo: il che sembra provare che le altre dovizie per poter raccoglier le quali probabilmente tre pompejani incontrarono la morte, sono state portate via nelle ricerche in altri tempi fatte in questo edificio.

A' 9 ottobre dello stesso anno 1832 comparve il bel fonte di marmo che adornava l'*impluvium* di questa abitazione.

Nel dì seguente nella stanza che è a sinistra del tablino trovaronsi alcuni piccoli frammenti di vetro, ed in quella a destra una briglia di bronzo col suo morso, della quale a' 13 dello stesso mese di ottobre comparvero le guarnizioni in tre pezzetti circolari di argento.

A' 28 maggio 1833 sgomberandosi dalle terre le *cellae familiaricae* a sinistra del peristilio vi si raccolsero ancora altri utensili ed arnesi di bronzo e di vetro.

Nell' *appendice* che soggiugniamo, andremo partitamente ragionando di tutti questi diversi oggetti, e facendo intorno ad essi talune osservazioni, dopo però che alcune cose avremo annotate in primo luogo su' capitelli figurati di questo edifizio.

APPENDICE

I

De' capitelli figurati.

La faccia esterna dell' edificio da noi descritto, nella quale trovasi la porta d' entrata, è di una massima semplicità. Essa non mostra infatti verun altro ornamento, ad eccezione di due *antae* di fabbrica, di pochissimo risalto, e situate alle due estremità della faccia medesima, quasi per indicarne esternamente la separazione da' due circostanti edificii: mentre altre due *antae* non dissimili per la foggia della costruzione trovansi a' due lati della porta. Queste ultime però hanno alla sommità loro i capitelli, della illustrazione de' quali principalmente in queste nostre osservazioni terremo ragionamento.

Per dir qualche cosa intorno alle *antae*, sarem contenti a ricordare che Festo le diffinì *quadratae* e *quadrae columnae*, e Servio che le denomina *antes* dice che *proprie antes sunt eminentes lapides vel columnae ultimae quibus fabrica sustinetur et appellantur* ἀπὸ τοῦ ἀντιστῆναι a). Nella specie di tempio che Vitruvio denomina *in antis*, egli situa queste *in fronte parietum qui cellam circumcludunt*, e poichè colloca *inter antas in medio columnas duas* b), ben ne traggono gl' interpetri che le *antae*, dette grecamente παραστάδες dallo stesso Vitruvio, sono *pilae in extremo parietum*, appunto come le veggiamo in questo nostro edifizio c). Le *antae* poi facevansi non solamente *quadrato saxo aut marmore*, ma anche di fabbrica, *extructae*, come sono queste nostre, nel qual caso Vitruvio consiglia che si formino *quam minutissimis caementis* d).

Oltre alle *antae* questo scrittore ricorda ancora le *parastatae* o *parastaticae*, e par che le distingua tanto dalle *antae* che dalle *columnae*, scrivendo: *trabes enim supra columnas et parastaticas et antas ponuntur* e). Sul qual luogo il Poleni difende la lezion *parastaticas* invece di *parastatas* citando una importante iscrizione reinesiana, della quale ragioneremo tra poco, e crede le *parastaticae* esser voce di genere, le *antae* di specie. Altrove, e precisamente descrivendo la basilica di Fano da sè fatta costruire, Vitruvio chiama *parastaticas* i pilastri da lui aggiunti alle colonne f).

a) Ad Georg. lib. II v. 417.
b) Lib. III cap. 1 n. 16.
c) Stratico ad d. l. tom. II part. I.
d) Lib. IV cap. 4 n. 41.
e) Lib. IV cap. 2 n. 4.
f) Lib. V cap. 1 n. 13.

Paragonando quindi tra loro questi due luoghi potrebbe credersi che Vitruvio denominava propriamente *parastatas* o *parastaticas* i pilastri quando erano aggiunti alle colonne, ed *antas* li diceva quando erano prominenti dal muro.

Anche Plinio unisce *columnae atque parastaticae* a), e congiuntamente pure vengono esse denominate in una celebre iscrizione recentemente scoverta tra Siene e File la quale pare anche che decida qualsivoglia dubbio in favore della lezione *parastaticae* piuttosto che *parastatae* b). Così ivi leggiamo: *juxta Philas novae lapicaedinae adinventae, tractaeque sunt parastaticae et columnae grandes et multae.* Del resto abbenchè soleano alle *columnae* aggiugnersi le *parastaticae*, nessuno crederà pure l'una parola sinonima dell'altra, come a primo aspetto risultar potrebbe dalle note tironiane, ove leggesi *columna parastatica* c). Ed oltre agli altri luoghi di Vitruvio già riferiti, la distinzione fra queste due voci risulta anche chiara da quelle parole dello stesso scrittore, ove parlando degli orologi ad acqua dice *aut in columna aut parastatica horae describantur* d).

Anche nella iscrizione reinesiana, ricordata pocanzi, abbiamo una interessante menzione delle *parastaticae*. Ecco il testo di questa iscrizione co' supplimenti del Fabretti, e giusta la copia più esatta che questi ne diè prima nella sua *columna trajana* e), e poi nelle sue iscrizioni f):

NVMINI . DOMVS . AVGVSTAE . ET . sancti Silvani . SALVTARIS . SACRVM
IMP . CAES . NERVAE . TRAIANI . OPTIMI . Aug . Germ . DACICI . IMAGINES . ARGENT
PARASTATICAS . CVM . SVIS . ORNAMENTIS . ET . REGVLIS . et basibus ET . CONCAMERATIONE . FERREA
C . IVLIVS . NYMPHIVS . DEC . ANNALIS . SVA . pec . posuit . DONVMQVE . DEDIT
IN . TEMPLO . SANCTI . SILVANI . SALVTARIS . QVOD . EST . IN . Aventino et PRAEDIO . SVO . DEDICAVITQVE
IDIBVS . IANVARIS . L . VIPSTANO . MESSALLA . M . Pedone . COS

Il Reinesio non rinvenendo la voce *parastatica* negli antichi scrittori, prese il *parastaticas* della riferita iscrizione per un aggettivo d' *imagines argenteas*, e credè quindi tali imagini *ad ostii latera utriusque in antis collocatas.* Ma simile interpetrazione oltre ad esser forzata e poco naturale,

a) Histor. natur. lib. XXXIII segm. 15.

b) Belzoni voyag. tom. I pag. 270, Letronne recherches p. 360 e journal des savans nov. 1826 p. 658, Labus di un'epigrafe latina scoperta in Egitto. 1826 Milano.

c) Il Grutero avrebbe voluto legger ivi *columna palaestratica*, ma il Reinesio p. 143 difende la vera lezione.

d) Lib. IX cap. 9.

e) Pag. 293.

f) Pag. 688. L'iscrizione medesima è anche riferita dal Donati, e da esso vien copiata nella edizione del Nardini del 1819 tom. III pag. 311. L'Orelli, come pare, per inavvertenza l'ha data due volte nella pregevole sua collezione n. 1596 e 2518, e nell'indice avendo situata la voce *parastaticae imagines* par che segua la spiegazione reinesiana, che veggo seguita pur dal Visconti (mon. gab. iscriz. 3), e la quale per altro non so come possa adattarsi all'intelligenza anche della iscrizione belzoniana, che l'Orelli cita pure nell'indice.

viene distrutta dalla semplice osservazione che *parastatica* nel senso di pilastro è voce da non muoverne più dubbio, e così appunto va qui intesa: enumerandosi come cose differenti fatte da C. Giulio Nimfio tanto le imagini di argento che i pilastri *cum suis ornamentis et regulis et concameratione ferrea* a).

Dell'uso poi delle *antae* messe presso alle porte degli edificii non solo per servir loro di ornamento, ma anche per essere sostegno al limitare superiore de' medesimi, non mancano anche autorità e nelle iscrizioni e negli scrittori. La celebre iscrizione intitolata *lex parieti faciundo*, ed esistente ora nel real museo, ha tralle altre queste parole: *in eo pariete medio ostii lumen aperito: ex eo pariete antas duas ad mare versum projicito: insuper id limen robustum imponito: insuper id et antas mutulos robustos projicito extra parietem* b). E l'abbreviatore di Festo similmente: *Antes sunt extremi ordines vinearum, unde etiam nomen trahunt antae, quae sunt latera ostiorum* c).

Gli scavi pompejani illustrano simili autorità co' molti esempli che somministrano di *antae extructae*, cioè di fabbrica, messe appunto a' lati delle porte d'ingresso. Singolari però e degne di attenzione sono quelle che ornate veggonsi di capitelli, e precisamente di capitelli con figure scolpite, come appunto son quelle che illustriamo.

Non è poi unico nè nuovo l'esempio di siffatti capitelli. Il Mazois ne ha dato già altri due, che hanno non poca affinità co' nostri. In quello che è scolpito nella tav. I della sua parte II l'altezza de' capitelli di poco supera la 13 parte del pilastro, cui son sovrapposti, inclusa la base, mentre i nostri corrispondono ad una 13 parte de' pilastri, i quali però non hanno alcuna base. L' *abacus*, il *cymatium* e la *regula* de' capitelli dal Mazois pubblicati son curvi, mentre quadrangolari sono i nostri, ed hanno di più inciso l' ornamento dell'ovolo (*echinus*) che manca ne'capitelli del Mazois, ma che trovasi sovente in altri d). *L'abacus*, il *cymatium* e la *regula* tanto ne' nostri, quanto in quelli del Mazois, di poco superano la sesta parte dell'intera altezza del capitello: molta diversità però presentano le volute ed il fogliame: poichè ne' nostri capitelli ravvisansi fino a sette foglie nel rango inferiore, oltre le due laterali, e queste sono alternativamente disposte, cioè l' una con orlo intagliato, e l'altra con liscio, come pure ravvisansi nel Mazois, se non che ivi le foglie son tre, oltre le due laterali e). Maggior somiglianza ancora ha co'nostri il capitello che rimane di una delle *antae* della casa che suol dirsi dell' *Atteone*, essendo l'altro smarrito. Lo stesso Mazois lo ha pubblicato f) ed il dice scolpito in pietra di lava tenera e grigia, come sono appunto i nostri, nè mancante di grazia, abbenchè di un genere affatto capriccioso. *L'aba-*

a) Reines. class. I n. 105.
b) Gruter pag. CCVII.
c) Sub v. *antes*.

d) Lex. vitruv. in edit. utinensi v. echinus.
e) Parte II tav. 1.
f) Parte II tav. XXXVI.

cus, il *cymatium* e la *regula* di questo capitello occupano più della quarta parte della sua altezza. L' abaco ha, come ne' nostri, l' ornamento dell' ovolo, e le foglie, che alternando pure mostrano l' una l' orlo frastagliato e l' altra liscio, non sono che tre oltra le due laterali. Più semplici assai, e più diversi per conseguenza da' nostri, sono i capitelli delle *antae* della casa denominata di Pansa, incisi ancor essi nell'opera del Mazois a): poichè tralle volute di questi altro non si vede che una testa di prospetto, non molto ben conservata. Nè terremo qui conto di altri capitelli, ove sono scolpite figure non umane, come p. e. quello capricciosissimo inciso pure dal Mazois, ove tralle volute sono scolpiti due delfini che cingono un remo o un timone b).

Anche altri antichi monumenti non pompejani ci danno non infrequenti esempli di capitelli capricciosamente composti con figure. Il Visconti ne ha pubblicato uno esistente nel museo Vaticano c), ch' egli crede appartenente alle terme di Caracalla, e che ha come questi nostri pompejani anche nell' *abacus* l' ornamento dell' ovolo. Le figure, che in esso usurpano il luogo delle foglie di acanto e delle volute, rappresentano secondo la di lui opinione la coronazione e l' acclamazione di un atleta vincitore. È rimarchevole che nella faccia men nobile di questo capitello vedesi una figura con otre sulle spalle, come il Sileno de' nostri pompejani. Oltre a tal capitello da lui pubblicato, ricorda il Visconti gli altri esempli che se ne hanno nella *magnificenza romana* del Piranesi d), ed un altro singolare, ch' egli dice inedito, e che si vede in Brindisi, e corona una gran colonna composta di marmo greco, di circa sette palmi di diametro, la quale con altra simile ora abbattuta dominava il porto, e serviva forse di fanale. Secondo la descrizione ricevutane dal Visconti questo capitello imaginato con gusto è composto di otto mezze figure, quattro virili nel mezzo, e quattro feminili negli angoli, che tutte colle braccia levate sono in atto di regger l' abaco. Nota il Visconti che nel viaggio pittoresco del regno di Napoli e) si fa menzione di questo capitello, ma con poca esattezza. Noi aggiugneremo che sin dall' anno 1781 il Pigonati nella sua memoria del riaprimento del porto di Brindisi parlando di tal monumento, lo avea descritto come una colonna d' ordine composito, con fusto di marmo bigio orientale e capitello di marmo bianco. *Il capitello* (ei soggiugne) *è adorno di dodici figure a mezzo busto, quattro situate in mezzo delle quattro facce rappresentano Giove, Nettuno, Pallade e Marte, gli altri otto sono Tritoni che colle buccine rivolte formano i caulicoli del ca-*

a) Parte II tav. XLIII.

b) IV parte tav. XV. Posteriormente nell'ingresso di altra casa pompejana messa dall' altro canto della strada medesima, ove è sita quella, di cui descriviamo i capitelli, si è avuto altro rimarchevole esempio di capitelli ornati ancor essi di figure dionisiache.

c) Pio clem. tom. VII tav. 43 e 43 *.

d) Tav. VII. e XVII e nell'ornamento di una vignetta che precede le osservazioni su d' una lettera del Mariette, ed altrove.

e) Tom. III p. 54.

pitello. Sopra di questo vi è un architrave, e fregio circolare, forse rappresentava il modio o base di qualche statua o altro segno. Si sono da taluni credute ad uso di faro (il Pigonati sinora ha parlato di una, e non di due colonne: qui sembra che ne riconosca due); *ma io credo dinotavano i termini delle vie romane* a). Ulteriori notizie di questo importante patrio monumento aver si possono in talune lettere di Gio. Batista Lezzi dirette al sig. Targioni, ed inserite in varii fascicoli del giornale letterario di Napoli, e da esse apprendiamo che le imagini scolpite in quel capitello sono di Nettuno, di Ercole, e di marine deità b). È a desiderarsi che si comunichi un giorno all' accademia il disegno esatto di questo monumento.

È cosa evidente, come questi diversi capricciosi capitelli tuttavia esistenti diano lume a quelle parole colle quali Vitruvio chiude la descrizione che fa del corintio capitello: *sunt autem quae iisdem columnis imponuntur, capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus: sed ipsorum vocabula traducta et commentata ex corinthiis et pulvinatis, et doricis videmus, quorum symmetriae sunt in novarum scalpturarum translata subtilitatem* c). Queste parole, come bene avverte il Poleni, piuttosto che all' ordine propriamente chiamato composito, che pure ebbe alcune determinate norme, son da riferire a que' più svariati e capricciosi capitelli, i quali nè pure le norme del composito attesero. Di questi ben notò il Filandro essere in Roma gran copia e ne descrisse anche taluni: *Vidimus* (dic' egli) *in basilica d. Laurentii extra urbem via tiburtina, ab imo capituli ad abaci angulos scalpta sigilla, fronte ipsa tropaeis militaribus ornata. Et juxta aedem d. Eusebii adfictum parieti capitulum a fronte ad angulos protenta habens copiae cornua. Sunt et in urbe, quae pro voluta habent partem equi anteriorem alatam, cujusmodi solet pingi Pegasus: sunt et quae pro cauliculis signa habent, sunt et quae pro eisdem scalpta habent fulmina, cujusmodi in Antonini Caracallae thermis vidimus. Sed quid moror? Non totum opus suffecerit adnotanda capitulorum varietate, quae Romae conspeximus, sed a doctis non probantur* d).

Gli scavi di Vulci hanno dato taluni esempli di capitelli ornati di teste umane, e questi disegnati dal sig. Scheppig con un capitello del genere medesimo, appartenente al tempio pestano detto della Pace, sappiamo essere stati illustrati dal dotto sig. cav.

a) Pag. 14. In nota riferisce l' iscrizione che dice leggersi *in caratteri gotici* nel piedestallo, su cui è la colonna, e che trascrive in questi tre soli versi:
Illustris pius actibus atque refulgens
Protospata Lupus urbem hanc struxit ab imo,
Quam imperatores pontificesque benigni.

b) Giornale letter. di Napoli vol. 94, 1 marzo 1798 p. 61.

c) Lib. IV cap. 1 extr.

d) *In digressione de columnationis et trabeationis ratione post Vitruvii* lib. III c. 2. Vedi pure la tav. 84 della *raccolta di fabbriche* del Durand, ec.

Canina, ma il di lui lavoro non ci è ancor prevenuto[a]. Nè è da tralasciarsi che anche l'architettura egiziana ci ha dati esempli di capitelli con figure umane[b],. ed un capitello figurato vien pur citato tralle antichità della Gallia, ed è quello che appartiene alla colonna di Cassy[c].

Ci resta ora ad esaminare quali sieno le figure che furono trascelte ad ornamento de' nostri capitelli pompejani, e la loro semplice descrizione chiaro ne mostrerà, se pure non ci inganniamo, quale intendimento siesi avuto nell'effigiarle.

Cominciando dal descrivere le facce di questi capitelli che guardano la strada, noteremo come in quello che è a destra di chi entra, veggonsi le mezze figure di un Sileno e di una Baccante, coronate ambedue di edera[d]. Rimarchevole è l'attitudine di ebbrietà e di riposo, in cui è il primo, col braccio destro rivolto sulla testa. Stretto sotto al sinistro braccio ha poi l'otre ripiegato di cui comparisce tanto l'estremità legata, che l'orificio della sciolta, ch'egli stringendo tralle sue dita mostra abbastanza come l'abbia da poco deposto dalla bocca, o forse come si prepari a novellamente appressarvelo. Può consultarsi il bel dipinto pompejano pubblicato nel V tomo delle pitture di Ercolano[e] per ravvisarvi espressa anche con chiarezza la doppia estremità dell' otre l' una ligata, e l' altra sciolta, dalla quale scaturiva il vino. Ed è da paragonarsi poi assolutamente col nostro bassorilievo il Sileno del bel candelabro di bronzo pubblicato nella tav. 59 del IV tomo del real museo borbonico, che tiene fralle dita l'apertura dell'otre in una foggia assolutamente simile.

In quanto all' atto di elevare il braccio destro sul capo, che troviamo espresso in tanti altri antichi monumenti, assai conosciuto è che con esso fu simboleggiato talvolta semplicemente il riposo o il sonno[f], altre volte il sonno cagionato dall'ebbrezza, come nel bellissimo Fauno giovane ercolanese di bronzo del nostro real museo[g], e in quelli non dissimili, ma marmorei del museo vaticano[h],

a) Vedi il bullett. dell' istit. archeol. anno 1836 pag. 64 e la tav. XX dell' Atlante dell' Istituto medesimo, vol. II.

b) Descript. de l' Egypte tom. I pag. 3 7. Nella *Ecphrasis*, colla quale Aftonio descrive l' acropoli di Alessandria, ricorda la colonna che era nel mezzo di essa, ed aggiugne ἀρχαὶ δὲ τῶν ὄντων τῇ τῆς κίονος κορυφῇ περιεστήκασιν: *i principii delle cose stanno* (scolpiti) *intorno la testa di questa colonna.* Vedi i proginnasmi pag. 91 ediz. del 1660.

c) Michault mélanges tom. II pag. 178.

d) Dell' edera appunto parlando Plinio diceva: *Sicut in poetis, aut Libero parte aut Sileno, quis omnino nescit quibus coronentur?* (Hist. nat. lib. XVI cap. 35 seg. 63) E tal corona ha pure la bella imagine di bronzo di Sileno pubblicata nel real museo borbonico tom. I tav. 10. Virgilio de' serti di Sileno scossi dall' ebbrietà diceva: *Serta procul tantum capiti delapsa jacebant.* Ecl, VI v. 16.

e) Tav. 45.

f) Vedi Luciano Anacharsis seu de gymnasiis tom. VII p. 159 Bipont. ed il Visconti opere varie tom. IV p. 33 della edizione milanese. Il genio della morte piega nel modo stesso il braccio sul capo in segno dell' eterno riposo. Vedi il museo Pio clem. tom. VII tav. 13.

g) Bronzi tom. II tav. 40.

h) Visconti P. cl. tom. I tav. 47.

e del Casali a): ed altre volte ancora la semplice ebbrezza, come per esempio ne' bassirilievi vaticani illustrati dal Visconti b). Assai rimarchevole cosa è il vedere in questa stessa attitudine espresso l' Ἡρακλῆς ἀναπαυόμενος della celebre tavola conosciuta sotto il nome di *Herculis quies*, ove è egli rappresentato collo scifo nella sinistra c); e nel modo stesso pure è effigiato l' Ercole tra' compagni di Bacco, con uno scifo ugualmente nella sinistra, in una marmorea base pubblicata dal Zoega d).

Questo gesto che è al nostro Sileno comune con altre figure in riposo o deificate, va poi distinto da quell'altro tutto suo proprio, col quale è sovente effigiato in atto di elevar la destra in alto, ed anche di farne schioppettare le dita. Tale il presenta il bel simulacro ercolanese illustrato nel tomo II de' bronzi e), e la stessa attitudine può facilmente anche ravvisarsi nelle monete della famiglia Marcia f), e nelle imperatorie battute in Bostra g), in Damasco h), in Tiro i), ed in Troade k), nelle quali tutte inoltre Sileno non manca del distintivo dell'otre nella sua sinistra.

Può osservarsi infine che il nostro Sileno mostra ancora le *horrentes pectore setas*, che gli attribuisce appunto Nemesiano l), e che gli danno così frequentemente anche gli altri monumenti m).

Compagna di Sileno è la mezza figura muliebre distinta a sufficienza come una baccante sì per la corona di edera, che per la veste cadente dall'omero, propria non solo delle figure di Venere n), ma anche frequentissimamente ne' monumenti attribuita alle Baccanti o).

Ugualmente al tiaso bacchico si mostrano appartenenti le figure scolpite dalla parte della strada nell'altro capitello. Invece del Sileno barbuto è però ivi un Satiro di età giovanile, ἀγένειος p), al quale comincia

a) Guattani monum. ined. A. 1787 p. LVI.

b) Pio Clem. tom. IV tav. 22 e 24.

c) Zoega bassir. tom. II tav. 70.

d) Ibid. tav. 72.

e) Pag. 159, 160, tav. 42, 43. Sullo scoppio delle figure bacchiche colle dita vedi il museo pio clem. del Visconti tom. II p. 266. Altro gesto proprio de' Sileni, quello di far *le corna* colle dita, è illustrato dagli Ercolanesi nel tomo I de' bronzi p. 25.

f) Thes. morell. p. 264 g. Marcia tab. I num. 7.

g) Mionn. desc. tom. V p. 582

h) Ibid. p. 292 et seqq. pass.

i) Ibid. p. 434 et seqq.

k) Id. tom. II p. 645 et seqq.

l) Ecl. III v. 31.

m) Vedi p. e. i bronzi ercol. tom. I tav. 4, tom. II tav. 45, 46, 47, le pitture tom. V tav. 45, il real museo borbonico tom. IV tav. 59. E così pure ne' dipinti de' vasi: real museo borbon. tom. IX tav. 29. Il petto villoso è anche proprio de' Fauni. Vedi per es. Pistolesi il Vatic. tom. V tav. 58, etc.

n) Visconti Pio Cl. tom. III tav. 8.

o) Vedi per es. i bassirilievi vaticani pubblicati del Visconti Pio Clem. Tom. V tav. 7, 20, 22, 23. Nel bassorilievo della tav. 21 lo stesso Bacco è vestito di palla, che gli lascia scoverto l' omero ed il braccio destro. Vedi pure la tav. 5 del I vol. e la 73 e 74 del II vol. de' bassirilievi del Zoega.

p) Polluc. onom. lib. IV v. 142. Veggansi i diversi esempli del Satiro ἀγένειος recati dal sig. Gerhard nel dotto suo scritto del dio Fauno nota 94 p. 45. Un Satiro, cui comincia appena a spuntar la barba, vedesi in un bel dipinto pompejano pubblicato nel real mus. borb. tom. I tav. 29. Altro interamente senza barba è in un busto farnesiano tom. III tav.

a spuntar appena la barba. Egli ha pure lo stesso serto di edera, ed una nebride gettata sull'omero. I suoi capelli irti e le orecchie caprine lo distinguono, come altre numerose simili imagini a). In quanto alla donna, che gli è da presso, la corona d'edera e la fiaccola bastano a farci in essa riconoscere una baccante b). La fiaccola poi indipendentemente dalle altre ragioni potrebbe anche credersi allusiva sia in generale alle *daduchie* usate ne' misteri c), sia più particolarmente alle *lampteria*, propria festività a Bacco consagrata d).

All'una ed all'altra delle figure muliebri scolpite ne' nostri capitelli par che deggia darsi piuttosto che qualunque altra speciale la generale denominazione di ΜΑΙΝΑΣ, conveniente, come ha dimostrato eccellentemente il ch. sig. Panofka e), non meno alle Baccanti agitate dal furore, che a quelle rappresentate in quella specie di tranquilla taciturnità che veniva anche da un antico proverbio ad esse attribuite f).

Dalle esterne imagini, tutte relative alla deliziosa tranquillità de' personaggi del tiaso bacchico, passando a quelle che sono scolpite nelle due facce laterali ed interne de' capitelli, vi si riconosce una evidente relazione, per non dire identità, colle numerose sculture de' cippi e delle stele sepolcrali greche, e con quelle de' monumenti romani, che gli archeologi son soliti indicare sotto la denominazione di *affectus conjugum*. Vi veggiamo infatti la mezza figura di un uomo nudo e coronato, che poggiando il sinistro braccio sopra un

39 dell'opera stessa. Ugualmente privi di barba son quelli danzanti con leggiadre baccanti ne' dipinti pompejani tom. IX tav. 7, 8, 22, 23 del real museo borbon. Vedi pure Zoega vol. II tav. 87.

a) Vedi Visconti Pio Clem. tom. I tav. 46 e tom. II tav. 30, e precisamente la nota alla tav. 42 del detto tomo II ove egregiamente illustra gli epiteti di *frontem comati* (Priap. 36 vedi Spanhem. ad Julian. Caes. p. 21), e di ὀρθότριχες che gli antichi davano perciò a' Fauni. Vedi pure su' Fauni e Satiri εὐθύτριχες e φριξόκομαι il Winckelm. mon. ined. tom. I pag. 60, il Visconti oper. var. tom. IV pag 99 ed il Müller handbuch pag. 515.

b) La face è nelle mani del Satiro ΣΙΜΟΣ nel bel vaso pubblicato nel real mus. borb. tom. II tav. 45 e nelle mani di un Sileno in altro vaso ivi med. tom. IX tav. 29 ed in uno del museo Pourtalés pubblicato dal sig. Panofka tav. 17. Due faci porta una Baccante nel bel vaso siculo rappresentante Bacco che riconduce Vulcano pubblicato tom. III tav. 53 del real museo borbonico. Vedi pure il bassorilievo del museo pio clem. tom. IV tav. 25 e quello della tav. 21 del tom. IV pag. 198, Zoega tom. II tav. 75, e Maffei mus. veron. p. CCXIX.

c) Plutarch. vit. Alcib. oper. tom. I pag. 202, Aristid. Eleusin. tom. I pag. 257. Si consulti Aristofane ran. v. 317, 343, et ibi schol.

d) Pausan. lib. VII cap. 27. Veggasi Creuzer Dionys. p. 253 seqq. e ciò che sulle faci di Bacco nota pure pag. 304 dell' opera stessa. Veggansi pure le cose notate dallo Spanhemio nella quarta sua epistola ad Andrea Morelli, stampata nello specimen rei numariae del Morelli medesimo pag. 229, ed Eurip. Ion v. 1078 ed ivi il Barnes. Iacco è detto da Aristofane ran. v. 346 νυκτέρου τελετῆς φωσφόρος ἀστήρ.

e) *Antiques de Pourtalès* p. 92, 93. La stessa denominazione di ΜΑΙΝΑΣ si dà in un bel vaso del museo regio borbonico ad una Baccante che danza e suona il *tamburino*, e nel vaso pubblicato dal sig. Panofka l. c. ad una Baccante in tranquilla e placida posizione.

f) Vedi Suida sotto la voce Βακχῶν τρόπος e Βακχεύειν.

guanciale affettuosamente conversa con una donna velata, a cui in uno de' capitelli stringe la mano quasi in atto di darle l'estremo addio, mentre la donna affettuosamente lo abbraccia poggiando sulla di lui spalla la sinistra, e nell' altro poggia esso sulla spalla della figura muliebre la destra. Simili scene di domestiche affezioni sono frequentissime ne' già detti monumenti sì greci che romani, e per indicarne solamente taluni, basterà consultare e paragonare co' nostri capitelli il bassorilievo sepolcrale rappresentante Prusia, prefetto dell' isola di Goo, e la sua moglie, riferito dal Montfaucon a), il gruppo de' due conjugi che fu altra volta inteso per Telamone ed Esione b), l'altro di due conjugi romani esistente nella galleria Giustiniani c), ed altri non pochi monumenti raccolti dallo stesso Montfaucon d). Ma è sopra tutto da vedersi il sarcofago vaticano pubblicato dal Visconti e), ove la moglie velata, come è quella de' nostri bassirilievi, prende pure congedo dal marito stringendogli affettuosamente la destra. In una scena della stessa specie che è scolpita in bassorilievo presso il Maffei f) le persone che prendono l'ultimo congedo da un giovinetto defunto sono indicate co' nomi PATRVVS . PATER . MATER. Ed in due mezze figure sepolcrali di conjugi pubblicate dal citato Visconti veggiamo non solo l'atto di darsi la mano, ma anche quello di poggiar l'altra sulla spalla, assolutamente come ne' nostri bassirilievi g). Questo stesso gesto affettuoso non fu creduto disconveniente anche a personaggi di una più elevata natura, come ne fa pruova il bassorilievo del nostro real museo, che mostra Omfale che poggia la sua mano sull' omero di Ercole h).

Le stele ed i cippi sepolcrali greci, co' quali giustamente si è ravvisata l'analogia di questi monumenti romani i), giustificano poi pienamente con mille esempli la nudità della mezza figura virile, che per dire il vero non suol rinvenirsi nelle simili romane sculture. Taluni di questi monumenti posson vedersi ricordati in un dotto articolo del sig. Gerhard k). In uno del museo di Oxford interamente nudo è il defunto indicato colle parole ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ . ΔΙΟΦΑΝΤΟΥ l), ed in un' altro dello stesso museo ha nuda la parte superiore del corpo m). In gran numero poi son quelli che mostrano la figura virile giacente sul letto, e poggiata, come è pure ne' nostri bassirilievi, a' guanciali di esso, colla superior parte del corpo nuda, e se-

a) Tom. III part. I tav. 2 antiq. expliq.

b) Ib. tav. 3.

c) Ib. tav. 10.

d) Vedi precisamente tomo V parte I tav. 52, 79, 93.

e) Pio Clem. tom. VII tav. 13.

f) Mus. Veron. p. CXXXVII n. 3.

g) Pio Clem. tom. VII tav. 25. Altri diversi amichevoli atteggiamenti osservansi in altri monumenti, come per es. nel bassorilievo che accompagna le iscrizioni di Aurelio Ermia e di Filemazio sua moglie presso il Fabretti pag. 421 ed in molti altri.

h) Millin galerie mythol. tab. CXVII.

i) Visconti tom. V tav. 19 e tom. VII tav. 13.

k) Annali dell' istit. arch. tom. I p. 146.

l) Marmor. oxon. n. XXXIII p. 28.

m) Ibid. n. XL p. 33.

6

dente presso ad essa mirasi la donna velata. Tale è per esempio quello pubblicato ne' già citati marmi di Oxford, ove presso al letto, in cui giace la figura seminuda, è una mensa con diversi vasi a). In un bassorilievo di questo genere pubblicato dal Zoega l'uomo seminudo giace sul letto, ed ha presso di sè la donna velata che gli porge la mano b). Un cavallo, che è da presso a questa scena, e che trovasi ripetuto in tanti altri bassirilievi sepolcrali c), par che alluda, come diremo anche tra poco, all' esercizio dell' equitazione, di cui dilettatosi in vita il defunto godeva pur nell' Elisio.

Un bassorilievo pubblicato dal Maffei mostra la defunta abbandonata sul letto funebre, e colla parte superiore del corpo nuda, mentre una donna velata piange accanto ad essa d).

Non mancano esempli simili ove la figura della donna non è velata, benchè seminuda sia quella dell' uomo che ha a sè vicina la mensa. Tale è il bassorilievo pubblicato dal Montfaucon e), dal Winckelmann f), ed in ultimo luogo dal Zoega g), e tale pure quello che veggiamo nel Maffei h), ove la figura virile seminuda e giacente è in atto di bere da un *rhyton* che eleva colla sinistra. In qualche scultura la figura giacente sul letto è vestita i), ed in una offre una corona alla donna velata che le è da presso k).

Non è da mettere in dubbio che la nudità, l'atto del placido riposo su' guanciali del letto, l'aggiunta delle delizie della mensa e dell' equitazione sieno in tutti questi monumenti simboli dell' apoteosi del defunto, e di quelle felicità che godeva sia nell' Elisio sia nelle isole de' beati. La pittura che di esse fa Virgilio è assai a proposito per la dilucidazione di simili monumenti, ed in particolare di quelli che mostrano presso al defunto il cavallo, o la mensa imbandita:

Arma procul currusque virum miratur inanis.
Stant terrae defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia currum
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentis
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentis, laetumque choro Paeana canentis.
Inter odoratum lauri nemus etc l).

E prima avea detto Pindaro in un bel frammento de' suoi Θρῆνοι conservato da Plutarco m):

καὶ τοὶ μὲν ἵππίοις γυμνασίοις
τοὶ δὲ πεσσοῖς, τοὶ δὲ φορμίγγεσσι τέρπονται.

E nel dialogo detto 'Αξίοχος ο περὶ θανάτου, attribuito già a Platone, e più probabilmente ad Eschine il so-

a) N. CXLIII p. 48.
b) Bassir. tom. I tav. 11.
c) Vedi il Zoega nelle spiegazioni alla citata tav. 11 come pure la sua tav. 36. Altri esempli si hanno ne' monum. matthaei. tom. III tav. 72, 2, ne' marm. oxon. n. 142, nel Gori mus. etr. tom. III class. 3 tav. 19 fig. 1. nel Maffei mus. veron. p. XLVII n. 3, XLIX n. 3, LIII n. 2, CXXXIX n. 6, CCXV n. 3 etc.
d) Mus. Veron. p. CCCCXX.
e) Ant. expl. tom. III tav. 58.
f) Mon. ined. n. 20 p. 22.
g) Bassir. tom. I tav. 36 p. 166.
h) Mus. Veron. p. CXXXIX n. 6.
i) Mus. Veron. p. XLIX 1, e LI 7, LIII 9, CCCXXI.
k) Ibid. LIII 3.
l) Aeneid. lib. VI v. 651-8.
m) Consolat. ad Apollon. p. 120 tom. I pag. 472 Wyttenb.

cratico a' beati si attribuiscono ξυμπόσιά τε εὔμελῆ καὶ εἰλαπίναι αὐτοχορήγητοι καὶ ἀκήρατος ἀλυπία καὶ ἡδεῖα δίαιτα a).

Sull' autorità di qnesti confronti e di queste classiche testimonianze non esiteremo quindi a riconoscere nelle figure scolpite sì nell'uno che nell' altro de' lati interni de' bassirilievi una funebre memoria, e quasi una specie di domestica apoteosi, fatta senza alcun dubbio dal proprietario della casa, ove que' capitelli si trovano, in onore di alcuno de' congiunti che ebbe la sventura di perdere. Alla quale opinione non poca forza dà ancora la corona *tortile*, di cui in ambidue i bassirilievi la mezza figura virile ha cinta la testa.

Nota infatti il Zoega non esser rari i coperchi di sarcofagi, sopra i quali veggonsi colche figure seminude, e tra questi uno ne dice essere nel palagio Albani, con coperchio fatto a foggia di canapè, nel quale giace un uomo attempato ritrattato con poca barba, corpo ignudo, con uno struppeo o corona tortile in capo, nella sinistra un nappo, la destra, ora rotta, alzata al capo come fosse per aggiustarsi la corona b). La stessa corona tortile è stata osservata sul capo dell' Ercole deificato nel celebre bassorilievo detto la sua quiete, e già da noi ricordato poc'anzi. Dopo le osservazioni degli accademici ercolanesi i quali mostrarono a tali corone convenirsi la denominazione di ἑλικτοὶ στέφανοι c), il Visconti credè potersi denominar pure κυλιστοί, o ἐγκυλιστοί, ed anche ἁδροί, *grosse*, *solide* d), e στρεπτοί, e notando l'uso che farsene soleva ne' sagrifizii e), mostrò come proprie divennero poi di Ercole non meno che de' palestriti f). E queste cose spiegano poi abbastanza perchè le corone stesse accordavansi pure a' defunti, come a quelli che avevano già superato il grande agone della vita; ὡς τὸν βίον διηγωνισμένοις g).

Facile è in ultimo luogo avvertire quanto queste rappresentazioni sieno in armonia con quelle già prima descritte del bacchico tiaso, che gli stessi capitelli mostrano dal lato che guarda la strada. Senza alcun dubbio annunciando queste il culto dionisiaco e le iniziazioni a' misteri, cui avevano avuto parte i defunti, svelano nel tempo stesso la causa della tranquilla ilarità e riposo dell' iniziato espressa

a) Cap. 20 p. 164 Fischer. Un rimarchevole luogo di Platone (politicor. lib. II p. 423 Serran.) mostra che tali conviti de' beati erano proprii della dottrina di Museo e di Eumolpo, e per conseguenza di quella delle iniziazioni. Nè mi pare doversi dubitare che a simili delizie alludano i tanti bassirilievi che sogliono spiegarsi per *funebri conviti*. Quelli ne' quali credevasi altra volta espressa la cena di Trimalchione, rappresentano pure i conviti degl' iniziati, a' quali lo stesso Bacco viene a partecipare. Gli attributi di caccia, di ginnasio, e di guerre che hanno le figure de' defunti espresse nelle edicole de' vasi dipinti sono anche da intendersi allusive alle delizie di cui godevano nell' Elisio, analoghe alle occupazioni di cui vivendo si dilettavano.

b) Bassir. tom. I tav. 11.

c) Chaerem. apud Athen. lib. XV p. 679, Bronzi d' Ercol. tom. I p. 208.

d) Pio clem. tom. II tav. 9.

e) Ivi tom. III tav. 28.

f) Ivi tom. II tav. 9 e tom. VI tav. 13.

g) Suid. v. μελιτοῦττα. Il morto parla di sè come di vincitore nel certame in una iscrizione del museo veronese del Maffei pag. 463 n. 2.

nell' altra faccia, e giustificano al vivo quella *meliorem spem moriendi*, che attribuisce Cicerone agl'iniziati a), de' quali Isocrate anche più magnificamente avea detto che περί τε τῆς τοῦ βίου τελευτῆς καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσι b). E come questa concepita speranza si verificasse poi dopo morte, il narrano e Pindaro c) e Sofocle d) e Platone e) ed Aristofane f) e Diogene Laerzio g) ed Aristide h) e Plotino i), ed altri molti, colle magnifiche descrizioni delle felicità degl'iniziati, mentre ci mostrano al contrario i profani involti dopo la morte nel fango e nelle sozzure k).

Queste idee ricevute generalmente presso gli antichi e che sole possono darci la vera e semplice spiegazione della maggior. parte de' funebri monumenti, e degli antichi vasi dipinti, trovano forse ora per la prima volta la loro applicazione alla spiegazione di monumenti, quali sono i nostri capitelli pompejani, ne' quali a primo aspetto si crederebbe piuttosto trovar espresso qualunque altro suggetto. Non ho trovato per dir vero alcuna traccia negli antichi scrittori, per cui potesse illustrarsi quest' uso di ornar le porte delle case con religiose memorie de' trapassati inserite nelle architettoniche decorazioni, uso del quale il fu nostro collega sig. Carelli non avrebbe forse mancato di trar profitto a conferma delle sue idee sulla antica religiosa architettura l). Gli edificii pompejani però ci mostrano ad evidenza non solo in questo esempio da noi illustrato, ma anche in quelli degli altri simili capitelli già ricordati, e che ugualmente avendo bacchiche rappresentazioni mostransi dettati dalle stesse religiose idee che dettarono questi nostri. Ed è questo uno de' tanti esempli per cui le pompejane scavazioni estendono le nostre cognizioni nel vastissimo campo degli archeologici studi.

Termineremo queste osservazioni col ricordare come i nostri capitelli conservano ancora qualche traccia del colorito che ebbero, giusta il sistema ormai già conosciuto universal-

a) De leg. lib. II cap. 14.

b) Paneg. VI pag. 59. Possono vedersi molti luoghi analoghi che illustrano queste e simili espressioni nell' Aglaophamus del Lobeck tom. I p. 69 e seg. Sovente per altro le stesse espressioni si applicano anche ad una significazione comune. Vedi per es. Appian. alex. mithrid. c. 65, Aristid. oper. tom. I p. 69, 71, 74 etc. In un greco epigramma sepolcrale diconsi forse non senza allusione alla significazione mistica gli uomini ΑΜΜΟΡΟΙ ΕΣΘΛΗΣ ΚΑΙΠΑΟΣ. Vedi il Fabretti pag. 285.

c) Fragm. CXVI 128.

d) Apud Lobeck l. c.

e) Phaed. tom. I op. p. 69 c. edit. Wytten. p. 22.

f) Ranae v. 457 seqq.

g) Lib. VI segm. 40.

h) Eleusin. tom. I p. 259 Jebb.

i) Ennead. I lib. VI p. 55. Rimarchevole è anche il luogo di Aristide orat. tom. I pag. 88, ove mostra il retore Alessandro che anche negli elisii si compiace nell' esercizio della sua professione.

k) Vedi il frammento presso Stobeo CXIX 604 appartenente o a Platone (fragm. de an. VI a 726) o a Temistio secondo il S. Croix p. 353. Vedi l' Aglaophamus del Lobeck tom. I p. 113 117 120.

l) Crede egli tralle altre cose l'ornamento de' *pulvini* ne' capitelli derivato da' guanciali de' letti funebri. Vedi la dissertazione isagogica sull' architettura sacra p. 38, 59, 213.

mente della scultura policroma, del quale recentemente il ch. sig. Semper ha fatto anche applicazione allo studio della colonna trajana a) abbenchè per altro le sue osservazioni sieno state poi contraddette dal sig. Morey b).

II

Osservazioni sulla cassa con bassirilievi trovata nel descritto edificio.

Nell'atrio della casa pompejana da noi descritta, e precisamente a destra di chi entra nel tablino vedesi presso al muro un poggiuolo di fabbrica sul quale è impiantato un piccolo perno. Su questo poggiuolo e da presso ad esso si rinvennero diversi bassirilievi, lamine, ed altri pezzi di bronzo e di ferro con chiodi e frammenti di legno a questi tuttavia aderenti; i quali tutti chiaramente mostrarono aver fatto parte altra volta di una cassa di legno con rivestimento di quei metalli, la quale per mezzo di quel perno dovea esser tenuta ferma sul pogginolo.

I pregevoli avanzi di questo antico arnese furono già con diligenza e fedeltà disegnati ed incisi dal valente sig. Mori, e pubblicati nel real museo borbonico c), ed io ne diedi allora una succinta descrizione, che rettificata in alcune cose è qui necessario ripetere per la intelligenza di ciò che sarò per dire di poi sull'uso del monumento, e sulla spiegazione delle sue figure.

Vedesi adunque in primo luogo a sinistra di chi riguarda una sottile striscia di bronzo messa verticalmente, la quale par che chiudea da quel lato la faccia esterna e principale della cassa: e par sicuro che una simile striscia chiudeva il rettangolo che formava quella faccia, anche da' tre altri suoi lati: ed a confermar questa opinione valgono i diversi altri pezzi di quella striscia che si sono trovati staccati, e che mostrano ancora le vestigia de' piccoli chiodi onde erano conficcati sul legno.

Una piastra rettangolare di ferro risalta sulla striscia già detta, occupandone il lembo e lo spazio interno, e lasciando dalla parte esterna una porzione scoverta, a guisa di cornice: questa piastra di ferro è spezzata in diversi frammenti, i quali però tutti si raccozzano evidentemente fra loro. Risalta nell' interno di essa una cornice pur rettangolare di ferro, liscia, e senza alcun ornamento, la quale era già conficcata sul legno con grossi chiodi, di cui dall' altro lato

a) In un'opera sull'architettura policroma pubblicata in Altona nell'anno 1834.

b) Vedi il bullett. dell'ist. arch. a. 1836. p. 29.

c) Vol. IX tav. 58, 59, 60.

veggonsi ancora gli avanzi. Lo spazio racchiuso da questa cornice è diviso in tre riquadri per mezzo di due fascette verticali, pur esse di ferro, in ciascuna delle quali vedesi saldata una colonnetta di bronzo di dorica forma il cui scapo vien separato in due parti, l'inferiore più grosso, e più sottile il superiore; ciò che non saprei affermare se possa venir propriamente compreso sotto la denominazione vitruviana di *entasis* o di *adjectio* a).

Ognuno de' tre riquadri ha in giro diciotto grossi chiodi di bronzo, le globose teste de' quali (*bullae*) fanno ornamento dalla faccia esterna, mentre le loro punte eran dall'altra faccia conficcate nel legno. Segue indi in ciascuno de' due laterali riquadri una cornicetta liscia di bronzo che risaltando sulla piastra di ferro tiene in sè inserita una lamina anche di bronzo con bassorilievo. Il riquadro di mezzo ha pur la simile cornicetta, ma le tre figure di bronzo che sono nel mezzo di questa non son lavorate sopra un fondo dello stesso metallo, come le laterali, ma sono intagliate e saldate sulla già detta lastra di ferro che serve di fondo e quasi di sostrato a tutti questi diversi ornamenti di bronzo.

Ne' due già detti laterali riquadri son le figure di un Centauro, e di una Centauressa: tre men conservate figure son nel riquadro di mezzo.

Oltre a' pezzi della esterna sottile striscia di bronzo che, come abbiamo detto, mostrano aver cinta la faccia principale della cassa, se ne è rinvenuto un'altro che per le sue dimensioni e per la sua forma par che si mostri appartenere ad una delle facce laterali di quell' arnese. Diversi oggetti di metallo distaccati e rinvenuti nel sito medesimo par che deggiano anche riputarsi aver fatta parte degli ornamenti della cassa, co' quali e nel lavoro e nelle effigie hanno massima corrispondenza. Sono ancor essi incisi e pubblicati nel citato volume del real museo borbonico, e ne diamo qui l'indicazione:

1. Piastra di ferro con cornicetta rettangolare di bronzo saldata su di essa: questa cornicetta dividesi in tre riquadri: In quello di mezzo è saldato sulla piastra un elegante volto di baccante a bassorilievo, visto di fronte, ed ornato di serto d'edera su' calamistrati suoi crini. Ne' due riquadri laterali veggonsi agli angoli messi simmetricamente quattro chiodi le cui teste globose, simili alle già descritte, fanno ornamento dalla parte esterna, mentre le loro punte servivano a tener conficcata sul legno anche questa piastra. Nel mezzo di uno de' due riquadri è saldata una testa giovanile di bronzo, vista di fronte, e come sembra muliebre: nel mezzo dell'altro è pur di fronte una maschera comica di bronzo con grande *hiatus*. È probabile che questa lastra adornasse una parte, e forse la sommità della cassa stessa, la cui faccia principale era adornata dalla più ampia lastra precedentemente descritta.

2. Una maschera di bronzo ancor essa comica e con grande *hiatus*, non dissimile dalla già descritta.

a) Vitruv. lib. III cap. 2. Veggasi il bel luogo di Eliodoro larisseo citato ad illustrazione della *entasis* vitruviana dal dottissimo Schneider ad Vitruv. archit. lib. VI cap. 2.

3. Una lastra quadrata di bronzo (*crusta*, *pustula*), che ha nel mezzo un risalto globoso (*clipeus*), sul quale a bassorilievo è effigiata una testa di baccante vista di fronte con corona d' edera, diadema o *credemno* bacchico, e capelli che discendono sugli omeri. Il lavoro di questa testa è inferiore a quello dell' altra testa di baccante pocanzi descritta.

4. Una testa di cinghiale di bronzo prominente da una piccola asta di ferro, fatta forse per introdursi nel coverchio della cassa, e facilitarne l' apertura.

5. Un cane giacente di bronzo, messo forse ancor esso in qualche sito della cassa, come ornamento allusivo alla fedeltà e vigilanza di coloro che dovevano custodirla.

Lo scovrimento de' descritti pregevoli frammenti era stato già in Pompei preceduto taluni anni prima da altro assai analogo. Nella casa la cui denominazione suol trarsi dalle figure di *Castore e Polluce* dipinte all' ingresso di essa, all' angolo dell' atrio verso il tablino, vale a dire appunto nello stesso sito, in cui fu scoverta la cassa, di cui parliamo, se ne rinvennero due simili di legno ancor esse con fodera di ferro ed ornamenti di bronzo, e l' uso cui venivano destinate fu indicato manifestamente dalle monete in esse rinvenute. Piacerà qui sentire il modo, con cui il mio ch. collega sig. cav. Bechi rese conto di una tale scoverta: *Ambedue queste casse* (scrisse egli a)) *s' innalzavano sopra uno zoccolo di fabbrica incrostato di marmi, ed erano di legno, foderate nell' interno di lamine di rame, e nell' esterno fasciate di ferro con maniglie, serrature, borchie, chiodi, e molti altri ornamenti di bronzo, che rotti e guasti dall' umido per l' ossidarsi del ferro, ed infradiciarsi del legname abbiamo a' loro luoghi ritrovato. Nella cassa marcata col num. 12 si rinvenne eziandio un resto del danaro che racchiudeva in 45 monete di oro, e 5 d' argento, dalla quale il di più fu dagli antichi estratto mediante uno scavo che praticarono nella stanza num. 22, d' onde poi dovevano penetrare nella cassa a traverso un buco fatto nel muro che separava la detta stanza dall' atrio. E questo avvenne forse perchè coloro cui era noto questo scrigno, ed il danaro che conteneva, errarono nel rivoltare il terreno di pochi palmi, e credendo di penetrare sopra la cassa dalla parte dell' atrio, si trovarono essere giunti nella stanza contigua vicino alla parete a cui era aderente la cassa, e pervennero al loro disegno col forare il muro nel punto corrispondente alla cassa medesima, donde estraendo il danaro, quella porzione lasciarono per la disagevolezza del cercare fra quelle rovine, ch' è stata nel nostro scavo rinvenuta.*

Gli scavi degli anni posteriori hanno poi dimostrati altri esempli di simili casse, di cui una è stata rinvenuta nella casa che suol denominarsi de' *capitelli figurati*, e l' altra nella casa che trovasi sita alle spalle di quella detta del Fauno o del gran musaico. Lo stato di assai miglior conservazione, in cui si è rinvenuta que-

a) Real museo borbonico tom. V pag. 7 della relazione degli scavi.

st'ultima cassa, ha permesso di custodirla e conservarla nel luogo stesso in cui essa fu scoverta. Sì fatti esempli di altre casse per la lor forma e pel sito ove eran fermamente collocate simili interamente alla nostra, par che mostrino ad evidenza che tutte erano ugualmente allo stesso uso destinate. E l'essersi rinvenuta in una delle descritte casse una certa quantità di monete, con chiari indizii di esserne state altre sottratte, ed il modo con cui custodivansi quelle casse cinte di ferro e di bronzo, per preservarle senza dubbio dall'altrui rapacità, sembra che non lasci luogo a dubitare che uso fu degli antichi racchiudere in simili casse ferrate il loro danaro ed ivi conservarlo.

Di un siffatto uso, che gli scavi pompejani hanno dimostrato e messo sotto i nostri occhi in un modo così evidente, non mancavano per dir il vero le tracce anche presso i classici scrittori, ma sembra che poco sieno state fino ad ora avvertite. Infatti nel racconto, lasciatoci da Appiano Alessandrino, del modo con cui Giunio o piuttosto Vinio, proscritto da' triumviri, fu salvato dal suo liberto Filemone, *avendo questo liberto* (dice lo storico) *una splendida abitazione, ascose nel bel mezzo di essa il suo patrono in una cassa di quelle che formate di ferro si hanno per custodirvi danari o codici, e di notte ivi l'alimentò fino alla pace:* Ἰούνιον δὲ ἀπελεύθερος αὐτοῦ Φιλήμων, οἰκίαν κεκτημένος λαμπράν, ἐν τῷ μεσαιτάτῳ τῆς οἰκίας ἔκρυψεν ἐν λάρνακι, ἃς ἀπὸ σιδήρου ἐς χρημάτων ἢ βιβλίων ἔχουσι φυλακὴν καὶ νυκτὸς ἔτρεφε μέχρι τῶν σπονδῶν a). Si osservi come ben corrisponda alla espressione di Appiano ἐν μεσαιτάτῳ τῆς οἰκίας, il sito appunto, in cui si sono in Pompei simili casse ritrovate, vale a dire quello in cui termina l'atrio, e comincia il tablino. Assai acconciamente in fatti un tale sito dicesi medio della casa, poichè messo appunto nel mezzo di quella parte di essa che dicevasi comune anche agli altri, e di quella che dicevasi propria degli abitanti b). Corrisponde anche benissimo colla descrizione di Appiano la circostanza di esser le casse pompejane di legno, cinte però di ferro, e quella d'essersi in una di esse rinvenuto il danaro, a conservare il quale unitamente a' libri (βιβλία), probabilmente i *codices accepti et impensi*, dice Appiano usarsi tali casse. E se per essersi nella cassa del liberto potuto ascondere Vinio, converrà creder questa di maggiori dimensioni che le pompejane, non è da stupirne; poichè tutto in Roma era certamente più grandioso e vasto che in Pompei.

Non vogliamo mancar di osservare, che Dione, il quale racconta lo stesso avvenimento ricordato da Appiano, dà a Tanusia moglie del proscritto il vanto di averlo occultato in una cassa presso un suo liberto (ἐς κιβωτὸν παρὰ ἀπελευθέρῳ τινί), e dice che essendosi recato Ottavio al teatro, fece ella quivi portar la cassa, e ne trasse fuori il marito, a cui ed a lei fu dato perdono, e ricompensato il liberto colla equestre di-

a) Bell. civ. lib. IV cap. 44.

b) Vitruv. lib. VI cap. 8.

gnità a). In questo racconto, che per altro par meno verisimile di quel di Appiano, non s'indica l'uso cui era destinata la cassa; nulla per altro esso contiene che convenir non possa a ciò che ne dice Appiano. E se Dione fa trasportar la cassa dalla casa al teatro, ben s'intende come potè agevolmente distaccarsi dal sito dell'atrio, ove convien credere che stava fermata. Anche Suetonio ha accennato al medesimo fatto, ma non altro in esso si legge, se non che Ottavio *T. Julium Philopoemenem* (così chiama egli quel liberto) *quod patronum suum proscriptum celasse olim diceretur, equestri dignitate decoravit* b).

Ancora è da notare cha Appiano quasi per render ragione della cassa ferrata che trovavasi nella casa del liberto, dà a questa casa l'aggiunto di *splendida* (λαμπράν); onde ci rende avvertiti che simili arnesi non alle comuni, ma solo alle magnifiche abitazioni addicevansi: e con questa scorta ci sembra da intender Giovenale, quando distingue appunto la *ferrata arca* de' doviziosi dal *sacculus* de' poveri:

Ignoras quantum ferrata distet ab arca
Sacculus c).

E quindi anche negli scavi pompejani veggiamo come l'arca ferrata non in tutte, ma in poche sole e cospicue case s'incontri.

Dopo tutte queste dilucidazioni è agevole intendere come all'uso medesimo, del quale ragionammo, accennò pur Servio quando scrisse sul primo dell'Eneide: *Nam, ut ait Cato, et in atrio et duobus ferculis epulabantur antiqui....Ibi etiam pecunias habebant: unde etiam qui honoratiores servi erant, liminum custodes adhibebantur* d). Ed altrove ripete quasi le stesse cose: *Aedituus fuit, quod, ut supra diximus, in ingenti honore apud majores fuit. Illic enim et epulabantur et deos colebant. Census etiam omnis illic servabatur: quod et Plautus docet in Aulularia, in qua inducit Sauriam servum atriensem in tota familia plurimum posse* e). Potea veramente sembrare meraviglioso che nell'atrio, luogo della casa accessibile anche agli estranei, dicesse Servio conservarsi le monete: ma cessa ora la meraviglia osservando come l'arca che le conteneva era solidamente ferrata, e sotto la speciale custodia di un fidato servo denominato *atriensis.* Non vi è quindi ragione alcuna da credere collo Schneider che l'atrio ove Catone nel luogo pocanzi recato di Servio disse essersi dagli antichi celebrati i conviti, sia stato messo *in interiore parte aedium* f). Se anche ne' tablini ch' erano all'atrio congiunti, ed aperti come questo, imbandivansi talvolta i conviti g), non è meraviglia che lo stesso si facesse pure nell' atrio.

a) Histor. rom. lib. XLVII cap. 7.

b) Octav. cap. 27. Invece di *Julium* è chiaro doversi leggere in questo luogo di Suetonio *Junium* o *Vinium.*

c) Sat. XI v. 26.

d) Ad Aeneid. lib. I v. 726.

e) Ad Aeneid. lib. IX v. 648. Pare che manchi in questo testo qualche cosa, e che dovea Servio sul cominciamento di esso aver fatta anche menzione dell'atrio, a cui si riferiscono i due *illic.*

f) Ad Vitruv. lib. VI c. 3 p. 434.

g) Vedi il luogo di Varrone presso Nonio da noi recato sopra nella nota alla p. 25.

Non può forse determinarsi con certezza se oltre all' *atriensis* anche il servo *arcarius*, ch' era pure nelle case private a), fosse particolarmente incaricato di custodir l' arca ferrata messa nell' atrio. Potrebbe forse anche rendersi probabile che i due ufizii di *atriensis* e di *arcarius* venissero sovente riuniti, come par che annuncii la seguente iscrizione, nella quale sembra che si ragioni appunto di due servi *atrienses* denominati *arcellarii* dalla voce *arcella*, diminutiva *di arca*:

CALLISTENES (sic) . CHRESTVS
CAESAR . ATRIE . ARCEL
CONDISCIPVLI b) .

Ravvisato l' uso e la destinazione dell' arca pompejana, è necessario che dicasi ora alcuna cosa delle figure onde piacque adornarla.

È evidente cosa come sono esse tutte allusive al culto dionisiaco, e ci danno quindi una novella dimostrazione della divozione che stringeva a Bacco il possessore di questa casa, già attestata da' capitelli figurati messi nell' ingresso di essa.

Il Centauro, e la Centauressa espressi ne' bassirilievi laterali della principal faccia della cassa sono anche qui, come in tanti altri monumenti, relativi al culto di Bacco: della qual relazione hanno anche più volte ragionato gli antichi. È noto che Omero attribuisce all' intemperante amor del vino i danni sofferti dal Centauro Eurizione c), nel che fu imitato poi da Virgilio d); ed i Centauri in generale come oltremodo dediti al vino ci descrivono i poeti nel ragionare non solo del loro combattimento co' Lapiti e), ma anche di quello che con essi sostenne Ercole quando fu ricevuto in ospizio dal Centauro Folo f). Anzi questo Folo appunto credevasi figliuolo di Sileno, e di una ninfa Melia g), o Najade h); ed a Folo dallo stesso Bacco diceasi dato il vaso del vino che offerì egli ad Ercole, e dal cui odore tratti accorsero gli altri Centauri i). Altre tracce delle relazioni tra Bacco ed i Centauri trovansi pure in altri poeti k).

I monumenti poi di ogni genere offrono esempli frequentissimi di que-

a) Digest. lib. XL tit. 5 leg. 41 §. 17.

b) Beger. spicil. antiq. pag. 103. Del resto *arcellarius* potrebbe anche ritenersi come equivalente ad *arcularius* (vedi Plauto aulular. act. III sc. 5 v. 45), la qual voce suole intendersi dell'artefice che formava i piccoli scrigni o casse, *arculas*.

c) Odyss. lib. XXI v. 294 e segg.

d) Georg. lib. II v. 453, 5.

e) Ovid. metam. lib. XII v. 210 segg., Diodor. sic. bibl. lib. IV c. 70, Horat. lib. I od. 18 v. 8, 9.

f) Polyaen. strateg. lib. I cap. 3. Apollodor. bibl. lib. II cap. 5, ove veggasi l' Heyne, e si aggiunga l' epigramma d' incerto autore, ove dassi a' Centauri domati da Ercole l' epiteto di οἰνοβαρεῖς. Vedi il Brunck anal. tom. III pag. 210.

g) Apollodor. l. c.

h) Un frammento di Pindaro recato da Pausania lib. III cap. 25 dà a Sileno l' aggiunto di Μαλεάγονος tratto dalla città di Malea, ove dicevasi educato, e lo dice marito di una Najade (Ναΐδος ἀκοίτας).

i) Diodor. bibl. lib. IV c. 12, schol. ad Theocr. idyll. VII v. 149. Vedi sulla lezione di questi scolii il Dionysus del Creuzer pag. 13, 4.

k) Euripid. Iphig. in Aulide v. 1060, Nonni Dionysiac. lib. XIV v. 164 segg., 367, etc. In Ateneo (dipnos. lib. XV cap. 57 p. 699) troviam citato un ditirambo di Teodorida siracusano che aveva il titolo di *Centauri*,

sta relazione [a]; ed erasi da Plinio notato che Acragante aveva ne' suoi *scyphi* intagliato i Centauri uniti alle Baccanti [b].

Il Centauro espresso in uno de' nostri bassirilievi è rimarchevole non solo per lo simbolo della lira ch' egli è in atto di suonare, ma anche per la posizione della sua testa, e per lo nastro o *taenia* da cui essa è cinta, in modo che a me par nuovo, nè altrove osservato. I monumenti danno sovente la lira a' Centauri dionisiaci, come per esempio nelle due belle pitture ercolanesi, in una delle quali il Centauro ammaestra un giovinetto nel suono della lira, e nell' altra una Centauressa è in atto di suonarla [c].

Più particolarmente ancora vedesi la lira attribuita a' Centauri che tirano il carro di Bacco [d]; e la tien pure nelle mani l' uno de' Centauri che come sagri a quel nume sono scolpiti nel monumento sepolcrale d' Amempto [e]. Quando si osserva di più che la lira davasi appunto come proprio istrumento a Chirone, cui riferivasi pure l' invenzione della lirica [f], e che dicevasi *il più giusto de' Centauri* [g], e credevasi anche divenuto il Centauro celeste [h], rendesi assai verisimile l' opinione che questo simbolo non mancava di un particolare e forse mistico significato allusivo alla beatitudine de' giusti e degl' iniziati [i].

a) Vedi il Buonarroti osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi pag. 428 e segg., le Pitture di Ercolano tom. I tav. 25 segg., il Visconti Pio Clem. tom. IV pag. 158 e seg. ediz. milanese, il Müller handbuch §. 389 etc.

b) Lib. XXXIII segm. 12.

c) Pitture tom. I tav. 27 e 28.

d) Vedi il cammeo del museo Carpegna presso il Buonarroti l. c. pag. 427, la gemma presso il Begero thes. brandeb. tom. II pag. 192, il bassirilievo del museo Pio clem. tom. IV tav. 32 ed i monumenti simili ricordati dal Visconti nell' illustrarlo. Dello specchio etrusco con simile rappresentazione pubblicato dall' Inghirami monum. etruschi serie II tav. 69 lo stesso editore mette in dubbio la genuioità.

e) Vedi il Montfaucon antiquité expl. tom. V part. I tav. 79, il Gruter. pag. xcvii. Trovasi ora nel museo reale di Parigi. Vedi il Visconti oper. tom. IV pag. 514 ediz. milanese.

f) Didym. schol. ad Iliad. Δ v. 219.

g) Homer. Iliad. Μ v. 831. Queste parole (δικαιότατος Κενταύρων) sono intese da Didimo e dallo scoliaste villoisoniano nel senso di *solo giusto tra' Centauri*. Anche Germanico nella versione di Arato:

Hic erit ille pius Chiron, justissimus omnes
Inter Centauros et magni doctor Achillis.
Ed Ovidio fastor. lib. V v. 412, *justissime Chiron.*

h) Vedi il luogo di Germanico citato nella nota precedente, ed Ovidio fastor. lib. V v. 379 e segg. È notevole che alla costellazione del Centauro seguiva quella della lira. Ovidio ib. v. 415.

i) Il Centauro ornato della nebride dionisiaca e con fistula nelle mani è in atto di trasportare una figura alata (l' anima dell' iniziato) nella magion de' beati, mentre dall' altro lato Scilla tormenta e mette in brani i profani nel bel trapezoforo del nostro real museo, pubblicato già ne' monumenti inediti del Winckelmann num. 39. Non pare che in questo monumento, e nel sarcofago etrusco pubblicato dal Gori mus. etrusc. tav. 154 l'unione del Centauro e della Sfinge deggiasi soltanto ad una *capricciosa analogia* dell' artista, come ha creduto il Visconti (mus. pio clem. tav. X). I simboli aggiunti nel trapezoforo rendono manifesto che le imagini di esso abbiano una più elevata significazione, e si riferiscano allo stato delle anime dopo la morte. Virgilio situa i Centauri e le Scille presso l' olmo de' sogni nel vestibolo dell' in-

È noto che Virgilio tralle delizie di questi enumera pure il suono della lira di Orfeo a), che chiama *sacerdos, propter instituta orgia et teletas* come bene ivi spiega l' Heyne.

Ho detto che rimarchevole è il nostro Centauro anche per la posizione della sua testa, parendomi evidente l' espressione dell'entusiasmo, con cui apre la bocca al canto, ed accompagna i suoni della sua lira. Visibile è pure in quella posizione della testa una certa analogia colla testa del Laocoonte, ravvisata già dal Visconti b) e da altri, anche nel Centauro barbato della villa Pinciana simile ad uno di quelli denominati di Furietti e cavati dalle ruine della villa Adriana. Il Visconti dall' osservare che non si trovava alcun vestigio d' imitazione del Laocoonte anteriore all' età di Adriano, si persuadeva che gli autori di quel celebre gruppo non fossero vissuti molto tempo prima di quel principe c). Ma in questa sua opinione egli non è seguito da' più valenti archeologi de' nostri giorni d); e l' imitazione del Laocoonte, che può ravvisarsi anche in questo nostro Centauro, la cui età certamente anteriore ad Adriano può senza assurdo credersi anche superar quella di Augusto, viene a raffermar sempre più l' opinione della maggior antichità da attribuirsi al Laocoonte.

Oltra i lunghi orecchi, detti da Luciano σατυρώδη e), ma ne' quali si ravvisano piuttosto le forme de' cavallini f), il Centauro pompejano mostra ancora irta, come quella de' Satiri, la sua capellatura g). Ha poi cinta intorno ad essa in singolar foggia una *taenia*, che quasi a guisa di nimbo l'adorna co' simmetrici suoi nodi. Se però nuova è questa foggia di ornamento, nuovo non è ne' monumenti il vedere i Centauri con tenia o diadema, che ne cinga i crini: e bene osserva il Visconti illustrando le figure di un Centauro e di una Centauressa, ambedue diademate e con altri simboli bacchici, essere stata a Bacco attribuita l' invenzione del diadema, ed essere tanto proprio simbolo di questo nume che vedesi rappresentato diademato fin nel bassorilievo della sua nascita h). Nè questa *taenia*, che oltre al cinger la testa

ferno (Aeneid. lib. VI v. 285, 6). Lo scultore del trapezoforo ha indicati i primi, come sagri al culto de' misteri, quali ministri della felicità degli iniziati, e le seconde come punitrici de' profani. Ed avendo messo il Centauro e la Scilla in opposte direzioni, ha espresso assai bene ciò che lo stesso Virgilio soggiugne (ib. v. 540 segg.):

Hic locus est partis qua se via scindit in ambas,
Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit,
Hac iter Elysium nobis, at laeva malorum
Exercet poenas et ad impia Tartara mittit.

a) Aeneid. lib. VI v. 647.

b) Vedi le addizioni alla tav. 39 tomo II del Pio Clement., ed il tomo IV delle opere varie del Visconti della edizione milanese pag. 120.

c) Visc. opere var. tom. IV pag. 147.

d) Vedi il Muller handbuch §. 156.

e) In Zeuxi tom. IV pag. 130 Bipont.

f) Così la pensano gli Ercolanesi pitture tom. I pag. 138, ed il Visconti Pio Clem. tom. IV tav. 22, ed il conte di Clarac citato nel tomo IV delle opere varie del Visconti pag. 493, ediz. milanese.

g) La chioma irta e rabbuffata de' Centauri è stata già ravvisata anche ne' dipinti ercolanesi (pitture tom. I pag. 143). Oltre de' Centauri anche a' Ciclopi si diedero le forme proprie de' Sileni e de' Fauni. Vedi il Visconti opere var. tom. IV pag. 495.

h) Pio Clem. tom. IV tav. 22 e 25. Vedi Plinio lib. VII cap. 56.

orna pure la lira del Centauro, manca forse di una significazione mistica che il Münter ed il Creuzer dicono derivata da' cabirici riti e trasportata a' dionisiaci a).

Alla figura del Centauro colla lira corrisponde nel bassorilievo che è dall' altro lato quello della Centauressa con doppia tibia, assolutamente come nel già citato bassorilievo sepolcrale di Amempto. L' allusione dionisiaca della tibia è già conosciuta, e può vedersi ciò che ne dicono in particolare il Bartolini b), ed il Buonarroti c). De' Centauri, che tirano il carro di Bacco, sovente anche uno ha la lira, e l' altro la doppia tibia d).

Il bassorilievo medio tra' due già descritti è certamente il più degno di attenzione, ed il più erudito: ma sventuratamente l' ossidazione sofferta dalle figure che lo compongono e seguantemente dalla media, ci lascia in grandi incertezze sul senso della sua rappresentazione. Che questa figura media esprima un giovane nudo ed ornato di grandi ali, non può in conto alcuno dubitarsi, ed è ugualmente sicuro che un piccol mantello (se pure non sia piuttosto una nebride e)) è gittato sul suo destro braccio. Non è però agevole il riconoscer con certezza il simbolo che con ambe le mani sostiene, e verso il quale volgesi la sua, non meno che l' attenzione delle altre due figure che gli sono d' intorno, delle quali l' una rappresenta un Sileno stante, e l' altra una ninfa sedente. Nel disegno e nella incisione si è proccurato esprimere colla maggior fedeltà ciò che mostra il monumento nel suo stato attuale, e può quindi giudicar ciascuno come perigliosa ed incerta cosa sia il determinarne la significazione.

La figura di Sileno che è dall'uno de' lati del giovane alato, e quella di una donna sedente che è dall'altro (non disconveniente a caratterizzare una nutrice di Bacco), e la certezza che tutto il monumento sia relativo alla religione di questo nume, ci guidano naturalmente a pensare che il simbolo incerto sostenuto dal giovane alato, e su cui volgesi la sua attenzione e quella delle due figure circostanti, sia non solamente dionisiaco, ma anche più particolarmente relativo alla nascita di Bacco, ed all' allevamento ed educazione di esso, confidata appunto alla ninfa ed a Sileno. Nè può riputarsi straniera o poco acconcia a questa significazione anche la figura del giovane alato, nel quale o che riconoscer si voglia un δαίμων γενέθλιος, e più particolarmente quello che Eschilo dicesi aver introdotto appunto nella sua Semele col nome di ἀμφιδρόμος f), o l' *Eros*

a) Creuzer Dionys. pag. 265.

b) De tibiis cap. 9.

c) Osservazioni su' medaglioni pag. 437 e 448.

d) Montfauc. antiq. expliquée tom, II parte I tav. 86.

e) Anche una figura di Sileno in una bella lucerna di bronzo dal real museo porta un simile piccolo mantello o clamide sull' uno de' suoi bracci. Vedi la tav. 10 del vol. 1 del real museo borbonico.

f) Questo nome era derivato dalla solennità detta ἀμφιδρόμια, nella quale portavasi il bambino in giro intorno al focolare. Vedi Esichio nelle voci ἀμφιδρόμια ed ἀμφιδρόμος, e gli autori citati nelle note alla prima di queste voci. Il sig. Panofka (annali dell' i-

Esiodeo a), uno degli esseri primitivi della creazione, e la cui madre chiamavasi Ilitia b), o più semplicemente ancora il genio alato dionisiaco, che comparisce in altri monumenti c), sarà sempre da riputarsi come una figura assai conveniente in una scena relativa alla nascita di Bacco. Le prime due opinioni da me pocanzi accennate sono state in questi ultimi anni emesse da due valenti archeologi nostri colleghi, il sig. Raoul Rochette d), ed il sig. Panofka e), nell'illustrare un bronzo del museo fiorentino, edito già dal Gori f), dal Winkelmann g), e dal Zannoni h), e che esprime anche un efebo alato con figura fanciullesca nelle braccia. E questo monumento serve anche di bel confronto a questo nostro bassorilievo, ed a confermar sempre più che la sua significazione sia relativa appunto alla nascita di Bacco.

Non sembra che le tracce del simbolo che ha nelle mani l'efebo del nostro bassorilievo ci permettano di ravvisare in esso il mistico vaglio (λίκνον) servito già di culla a Bacco, a cui ne derivò quindi il cognome di *Licnites* i), poichè la forma del *licnon* mostrasi assai diversa nel noto bassorilievo di terra cotta pubblicato dal Winckelmann k), ed in altri monumenti l). Anche diversa, come ognun sa, cioè tonda e coperchiata m) era la figura della cesta mistica, e così è figurata ne' monumenti.

Non poche tradizioni mostravano rinchiuso Bacco ne' primi momenti del viver suo in una cassa (λάρναξ o χηλός), e la più rimarchevole è tra queste quella conservata da Oppiano. Per tema di Giunone e di Pen-

stit. di corrisp. archeol. a 1830 pag. 320 e segg.) nega l'attributo delle ali al *daemon amphidromos* della Semele di Eschilo, ch'egli seguendo le tracce del ch. Welcker (nachtrag zur Aeschylischen trilogie p. 122) crede essere alato un Satiro e forse lo stesso Sileno. Intorno a' γενέθλιοι θεοὶ in generale (Aristid. orat. tom. I pag. 68) non è questo il luogo opportuno a far più esteso ragionamento.

a) Theogon. v. 116.

b) Olen apud Pausan. lib. IX c. 27.

c) Creuzer Dionys. pag. 164.

d) Monum. ined. p. 228, 230.

e) Annali dell' istit. di corrisp. archeol, a. 1830 p. 320 e seg.

f) Mus. etrusc. tom. I tav. 38.

g) Monum. ined. n. 39.

h) Galler. di Firenze serie IV vol. I tav. 24. Secondo il Gori ed il Winckelmann la figura alata è Mercurio, e la fanciullesca Proserpina. Secondo il Zannoni la figura alata è Mercurio, e la fanciullesca, abbenchè in abiti muliebri, deve credersi Bacco. Secondo il sig. Raoul-Rochette la figura alata è il demone *amphidromos*, che ha tralle braccia un fanciullo. Finalmente pel sig. Panofka la figura alata è l'antico *Eros*, e la fanciullesca è *Afrodite*, ed il gruppo sarebbe così illustrato da un luogo di Pausania lib. V cap. 11.

i) Orph. hymn. 45. Ovidio fa riunir l'edera al *licnon* per celar Bacco agli occhi di Giunone (fast. lib. III V. 769, 70):

Nysiades Nymphae, puerum quaerente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

k) Monum. ined. n. 53.

l) Vedi il bassorilievo pubblicato nella tav. 29 del tomo IV del museo Pio Clementino, e le osservazioni del Visconti pag. 197 nota 3 ediz. di Milano. Nel celebre specchio etrusco borgiano che rappresenta la nascita di Bacco è un gran paniere, di forma diversa dal λίκνον, che il Visconti crede destinato a culla di Bacco. Vedi ibid. pag. 316. Sul λίκνον, detto pure σκάφη, sulla sua forma, e mistica significazione leggasi anche il Dionysus del dottissimo Creuzer p. 255, 6.

m) Winckelmann mon. ined. l. c.

teo, come egli narra, le nutrici di Bacco Ino, Autonoe, ed Agave il rinchiusero in una cassa di legno (εἰλατίνῃ χηλῷ) intorno alla quale celebrarono le mistiche danze, e le prime orgie a), ed in essa ascosto fu da loro il piccolo nume trasportato in Eubea ad Aristeo cui il poeta dà il vanto di averne compiuta l'educazione b). In una cassa ancora (λάρναξ) narravasi da taluni essere stata rinchiusa Semele col piccolo Bacco da Cadmo, e gittata questa in mare dicevasi dalle onde trasportata in Brasiae città degli Eleutorolaconi, ove Semele trovata già morta ottenne sepolcro, e Bacco fu dato ad allevare ad Ino, che appunto colà vagando era pervenuta c). Del simulacro di Bacco fatto da Vulcano, e riposto in una cassa, che da Troja Euripilo trasportò in Aroe, ove fu poi adorato sotto il nome di *Aesymnetes* è anche menzione in Pausania d), e si è creduto ravvisar pure questo nume *Aesymnetes* in più di un monumento e).

Pare evidente che col mostrar Bacco fanciullo così celato ora nel suo *licnon*, ora nella mistica cesta, ed ora in una cassa, alludevasi al segreto de' misteri di quel nume, il quale anche perciò dicesi nel coro delle Fenisse di Euripide subito dopo il nascer suo occultato da rami di edera f); colle quali parole giusta l'autorità di Mnasea citato dallo scoliaste di quel tragico, fecesi allusione al culto di Dioniso Pericionio g), che era appunto ne' misteri celebrato h). Ancora nelle *Bacchae* dello stesso tragico è rimarchevole la narrazione messa in bocca a Tiresia, secondo la quale non fu Bacco educato nella coscia di Giove, ma celato alle persecuzioni di Giunone in una parte dell' etere che circonda la terra i). In Nonno la stessa ninfa Mistide ch' egli fa istitutrice della bacchica cesta, e che cautamente con Ino allevava Bacco, è rappresentata nell' atto di asconderlo in un baratro caliginoso (ζοφόεντι βερέθρῳ k)); ed è pur da notarsi il precetto che questo stesso poeta fa dare ad Ino nell' affidarsele il fanciullo

a) Oppian. cyneget. lib. IV v. 224 segg. Egli chiama la cassa χηλὸν ἀῤῥήτων (v. 255), ed Ἰνώην χηλόν (v. 274).

b) L. c. v. 255 segg.

c) Pausan lib. III cap. 24.

d) Lib. VIII cap. 19, 20. Il dottissimo Creuzer non esita a riferire la culla di Bacco *Aesymnetes* alle prische religioni di Samotracia, additandone in pruova molti ingegnosi confronti. Vedi il Dionysus p. 258.

e) Nella medaglia de' Sardiani pubblicata dal Begero thes. brand. tom. I pag. 501, 2, lo stesso Begero ed il Creuzer l. c. ravvisano Sileno sedente sulla cassa (λάρναξ) in cui credeasi essere stato Bacco rinchiuso. La figura della medaglia mostrasi però piuttosto simile ad una cesta o paniere di quella forma che vedesi nella patera borgiana della nascita di Bacco, e che dal Visconti credesi indicare appunto la culla destinata al giovane nume (Mus. Pio Clem. tom. IV p. 316 ediz. milan.). È dubbioso, per non dir altro, che debba ravvisarsi la figura del Bacco *Aesymnetes* in una moneta della colonia Patrense, come parve al Vaillant (num. colon. tom. I p. 205), ed in una gemma pubblicata dallo stesso Begero l. c. pag. 501, 2.

f) V. 754, 7.

g) Schol. ad Eurip. Phoeniss. v. 652. Vedi pure le note del Walckenaer al v. 654, il quale trae l' origine della favola di Bacco celato nell' edera dalle non dissimili tradizioni che si spacciavano relativamente ad Osiride.

h) Orph. hymn. 46.

i) Bacch. v. 292, 7.

k) Dionysiacor. lib. IX v. 101 segg.

ciullo Bacco, di custodirlo cioè in oscura magione, ove nè il lume del sole nè quello della luna penetrasse a).

Il vedere come in questo bassorilievo manchi la figura di Bacco, mentre l'attenzione dell' efebo alato, di Sileno, e della ninfa è tutta rivolta sull' arnese rettangolare che quell' efebo ha tralle mani, inviterebbe a riconoscere appunto in tale arnese la cassa ove il fanciullo dovea tenersi racchiuso. Noi però non ci dissimuliamo che se da una parte la figura rettangolare già detta non disconviene ad indicar la faccia esterna di una cassa, d' altra parte la posizione della destra mano, che sola si vede, del giovane alato, e non poche altre circostanze parrebbero indicare che l'artefice non ha voluto punto indicare una cassa, ma ben altro simbolo, del quale confessiamo non sapere indovinare la significazione, anche atteso lo stato di ossidazione del monumento; ove pure ad alcuno sembrar non voglia più probabile che all' artefice sia mancata non la volontà, ma sì la sufficiente perizia dell' arte per ben esprimere secondo le convenienti leggi della prospettiva la cassa ove suppose il piccolo Bacco racchiuso.

Chi volesse attenersi a quest' ultima opinione, la quale io non oserei adottare che come una congliettura, potrebbe considerar questo pompejano monumento come una novella conferma dell' analogia che passava tralle bacchiche sagre tradizioni, e quelle relative al λάρναξ, ed al κιβώτιον che tanta parte avevano nelle cerimonie relative al culto di Osiride b). Anche nell' antico egizio culto di Sarapis rinvenne il Creuzer argomenti per riputar questo nume simboleggiato coll' arca c). Nè dee tralasciarsi pure quella tradizione che dicea da Venere racchiuso in una cassa Adone ancor bambino, e consegnato a Proserpina d), tanto più che nota è l' identità che riconoscevasi tra Bacco ed Adone e). E ad illustrar l' uso di avvolgere e covrire i fanciulli al nascer loro, per nulla dire della cesta di Erittonio f), può anche ricordarsi la narrazione dell' autore dell' inno a Pane compreso tragli Omerici, il quale descrive come nato appena quel nume fu portato nell' Olimpo da suo padre Mercurio, coverto ed ascosto in pelli di lepri g). Paride si disse similmente nutrito in un sacco (πήρα), e da ciò traevasi pure l' etimologia del suo nome h).

Non sarebbe anche forse fuor di luogo l' osservare che nessuna rappresentazione potea scegliersi più atta ad atterrire qualunque mano rapace che fosse tentata di violar l'arca conservatrice del danaro, quanto quella dell' inviolabile e sagra arca dionisiaca.

Io non istarò a ricercare qual nome debbasi alla ninfa sedente che è

a) Ibid. v. 65, 7.

b) Plutarch. de Iside et Osiride p. 460 sq. Wyttenb.

c) Dionys. pag. 193.

d) Apollodor. biblioth. lib. III cap. 14.

e) Plutarch. sympos. IV 5 p. 723. Vedi Creuzer Dionys. p. 280 281.

f) Apollod. l. c. segm. 6.

g) Homer. hymn. in Panem v. 42, 3 . . . . παῖδα ΚΑΛΥΨΑΣ δέρμασιν ἐν πυκινοῖσιν ὀρεσκῴοιο λαγωοῦ.

h) Didym. ad Iliad. O v. 341.

dal lato opposto a Sileno, non parendomi che in mancanza di alcun segno o attributo determinar si possa questo nome tra' tanti delle diverse ninfe, che la favola diè a Bacco per nutrici; nè alcuna altra cosa aggiugnerò circa le rappresentazioni che ho già descritte degli altri bronzi che ornavano la cassa, parendomi chiaro che le significazioni loro sieno pure dionisiache.

Chiuderò quindi queste osservazioni con dir poche cose di questo egregio monumento considerato come opera dell'antica *toreutica* o sia *caelatura* a).

Notissimo è che presso i Greci fu quest' arte assai vetusta. Per nulla dire degli scudi di Achille e di Ercole descritti da Omero e da Esiodo, nè di quelli de' sette che recaronsi a combatter Tebe ricordati da Eschilo b), tutti lavori toreutici dell' epoca mitologica, assai celebri ed antichi sono i bassirilievi di bronzo che decoravano il tempio di Minerva *Chalcioecos* in Isparta, detti da Pausania opera di Gitiada c). Ed abbenchè l'età di questo scultore sia occasione di disputa tragli eruditi, alcuni de' quali la fanno rimontare sino all' olimpiade 12 o 14, ed altri soltanto alla 60 o alla 66 d), pure che sia esso stato tenuto tragli antichi e primitivi artefici della Grecia risulta anche da un frammento tuttavia inedito di un papiro ercolanese, il quale è inoltre prezioso perchè ci fa conoscere una delle rappresentanze da lui scolpite nel tempio della Dea *Chalcioecos*, con maggior precisione di ciò che trarsi può da Pausania e). Risaputa cosa è

a) *Caelatura, quae auro, argento, aere, ferro opera efficit: nam sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas, praeter ea quae supra dixi complectitur.* Quinctil. lib. II c. 21. Agli artefici di opere, quali sono questi nostri bassirilievi, conviene quindi assai bene il nome di *caelator anaglyptarius* che prende un C. Valerio in una iscrizione di Cordova presso il Muratori pag. DCCCCLXXXI n. 9.

b) Sept. ad Thebas v. 372 segg.

c) Lib. III cap. 17.

d) Il sig. Quatremere de Quincy (Jupiter Olymp. p. 181) riferisce Gitiada alla 12 o 14 olimpiade fondato sull' autorità di un altro luogo di Pausania (lib. III cap. 18) ove a Gitiada si attribuiscono due de' tripodi dedicati in Amicle, formati dalla decima della guerra messeniaca, cioè della prima, la quale finì nell' olimp. 14 (Pausan. lib. IV cap. 13, 14). Il Siebelis però (ad Pausan. III 18 pag. 54 et IV 14 p. 121) non crede che questi tripodi sieno stati fatti subito dopo la fine della guerra messeniaca, e quindi lascia incerta l' età di Gitiada. Il sig. Sillig (Catal. artif. v. Call. et Gitiadas) tien per certo che Gitiada e Callone sieno stati coetanei (Pausan. cit. lib. III c. 18), e che quindi l'uno e l'altro sia vissuto verso l'olimp. 66, questa essendo appunto l'età di Callone che Pausania dice coetaneo pur di Canaco sicionio (lib. VII cap. 18). Questa è pure l' opinione del sig. Hirt (geschichte der bild. Kunst p. 108). Il sig. Muller mette Callone e Gitiada tralla 60 e 66 olimpiade (Handbuch §. 82). Intorno poi all'intelligenza di ciò che Pausania (lib. IV cap. 14) dice de' tripodi di Amicle, oltre al Sillig nel citato luogo, leggasi il Siebelis nelle note al detto luogo, il Müller Aegin. p. 100 e segg. ed il Thiersch Epochen Adnotat. pag. 42. Ma il ch. Welcker in una dotta memoria sulla età di Gitiada inserita negli *hyperboreisch-römische studien* pubblicati dal sig. prof. Gehrard tom. I pag. 261 e segg. si attiene alla opinione della maggiore antichità di Gitiada, ch'egli mostra esser pure quella del Winckelmann, dello Zoega, di Payne Knight e di altri.

e) Pausania si è contentato di dire che tra' bassirilievi del tempio di Minerva *Chalcioecos*, opera di Gitiada, vedevasene uno relativo alla

poi per mille testimonianze come somiglianti opere toreutiche eseguite non solo in bronzo, ma anche in più nobili metalli, ed in ambra, in cedro, in avorio, destinavansi ad ornamento d'armi, di mobili, e di utensili diversi, su' quali solevano con chiodi attaccarsi, come appunto erasi fatto della Sfinge sullo scudo di Partenopeo ricordato da Eschilo a). L'esempio della cassa di Cipselo b), e del trono di Apollo Amicleo c), oltra molti altri simili, bastano a dimostrare pienamente un tale uso.

Maggiore analogia ancor col lavoro delle nostre casse pompejane somministra quello di taluni carri formati com'essa di legno, e coverti pure di bassirilievi e lamine di bronzo inchiodate sul legno. Uno di questi inciso già dal Piranesi è stato poi riprodotto ed illustrato dal Visconti d). Assai più ricco di simili ornamenti mostrossi altro carro, trovato in Perugia nel 1812, e di cui dal ch. sig. Vermiglioli furono pubblicate le lamine e figure di bronzo, in cui ravvisavansi ancora le tracce de' chiodi che le tenevano conficcate sul legno e). Queste figure sono poi state riprodotte nelle opere de' sig. Micali f), ed Inghirami g), il quale taluni soltanto

nascita di Minerva τὰ ἐς τὴν Ἀθηνᾶς γένεσιν (lib. III cap. 17). Dal papiro ercolanese però si apprende che in esso era rappresentato Mercurio con una scure che assisteva Giove nel divino suo parto. Ecco le parole di questo papiro, che credesi appartenere ad un'opera di Filodemo sulla Εὐσεβεία, nel modo che mi sembra doversi leggere e supplire. Dopo essersi detto in esso che credesi da taluni Vulcano, da altri Palamone, e da altri Mercurio aver aperta la testa di Giove per trarne Minerva, si soggiugne;

ΚΑΙ ΤωΝ ΑΡΧΑΙωΝ ΤΙ-
ΝΕC ΔΗΜΙΟΥΡΓωΝ
ΤΟΥΤΟΝ (i. e. Ἑρμῆν) ΠΑΡΕCΤω-
ΤΑ ΤωΙ ΔΙΙ Ποιοῦσιν (?)
ΠΕΛΕΚΥΝ ΕΧΟΝΤΑ κα-
ΘΑΠΕΡ ΕΝ ΤωΙ ΤΗΣ
ΧΑΛΚΙΟΙΚΟΥ.

Di questo prezioso frammento non essendosi potuto conservar l'originale, non hanno potuto che per congbiettura rettificarsi le lezioni che sembrano contener qualche vizio del trascrittore. La linea 3 4 fu già così copiata:

ΤΟΥΤΟΝ ΠΑCΕC . .
ΤΑΤΩΙΔΗΙΙ . . . .

e la linea 5 così:

ΘΑΠΕΡΕΝΤΩΙΤΕ . .

Le correzioni e supplimenti che abbiamo adottate sembrano evidenti: e ci sembra pure che queste parole di Filodemo sien da paragonare non solamente con quelle di Strabone che ricorda le opere τῶν ἀρχαίων τεχνῶν nell'Ereo e nel Didimeo geogr. lib. XIV pag. 634 e 637 e con quelle di Apulejo (florid. p. 350) *magna vis aeris vario effigiatu veterrimo et spectabili opere* (vedi su questi luoghi il Thiersch epochen pag. 40, 41); ma anche, e molto più, colle parole pressochè interamente simili di Ateneo (dipnosoph. lib. XIV cap. 26) Ἐστι δὲ καὶ τὰ τῶν ἀρχαίων δημιουργῶν ἀγάλματα τῆς παλαίας ὀρχήσεως λείψανα.

a) Ἑπτ. ἐπὶ Θηβ. v. 525 segg.

b) Pausan. lib. V c. 17.

c) Pausan. lib. III cap. 18. Plauto fa menzione degli *eburata vehicula*, di cui facevano uso le dame romane (Aulular. act. II sc. I v. 46), e di *lecti eburati* (Stich. act. II sc. 2 v. 53). Le famose *selle curuli* degli Etrusci e de' Romani dovevano esser anche abbellite di simili lavori.

d) Pio Clem. tom. V tav. 13 n. 2 e segg.

e) Nel saggio di bronzi etruschi trovati nell'agro perugino etc. 1813. Perugia in 4.

f) Storia degli antichi popoli italiani tom. III pag. 29 e segg. Atlante tav. XXVIII a XXXI.

g) Monum. etruschi tom. III p. 305 e segg. tav. 18, 23 e segg. Veggasi pure intorno

di quei bronzi credè aver servito di rivestimento al carro, e gli altri riputò sagri arredi o donarii spettanti a qualche tempio a). Il sig. Micali nell' ultima sua opera va anche più oltre, ed abbandonando l' idea del carro, da lui pure altra volta seguita, crede che quelle lamine e statuette fermate con chiodi sopra ossature di legno ricoprissero veri mobili istoriati ed ornati ad apparato di feste sagre b). Ciascun vede come seguendosi una tale opinione maggiore ancora sarebbe l' analogia di queste nostre casse pompejane co' bronzi perugini.

La cista detta *mistica* del conte Bonarelli ricordata ne' monumenti gabini del Visconti c) è di legno coperto di cuojo e legato in bronzo, della qual materia sono pure i luttatori rappresentati nel gruppo del manico. Questo monumento ove fosse veramente *cista mistica* proverebbe che l'uso di far le arche o ciste di legno d), e foderarle di metallo, era proprio de' sagri arredi come di quelli destinati per gli usi della vita. Talune arche di diverse forme veggonsi messe a piedi di una statua antica colla epigrafe mozza .. ΚΑΛΩΣ . ΤΕΛΩΝΗΣΑΝΤΙ . ΑΝ .. e), e si mostrano pur formate di legno con ornamenti e fasce forse di metallo.

Chiuderemo queste osservazioni col notare che gli ornamenti di bronzo della nostra cassa oltre al darci l'esempio della loro sovrapposizione al legno della cassa con chiodi, le teste globose delle quali, che dicemmo *bullae* f), servivano anche di ornamento, ci danno pure l' esempio della κόλλησις, o sia *ferruminatio* g), nelle figure di bronzo che vi veggiamo saldate sul ferro, e che ci sono appunto perciò giunte in uno stato poco felice di conservazione.

a questi monumenti l'opera del sig. Levezow sulla favola della Gorgone pag. 31.

a) L. c. p. 310.

b) Tom. III pag. 29 e segg.

c) Pag. 49 dell' edizione milanese. Intorno alle credute *ciste mistiche* leggansi le erudite osservazioni del ch. sig. Gehrard pag 90 a segg. degli hyperboreisch-roemische studien nella qual' opera si descrive anche un importante bassorilievo di bronzo trovato recentemente in Ostia, e che conserva tuttavia i buchi pe' quali passavano i chiodi destinati a fermarlo sulla faccia di un vaso o arnese rotondo (pag. 129). Delle ciste mistiche è anche a vedersi l' opera del ch. sig. Raoul Rochette intitolata *monumens inédits Odysseide* p. 330 segg. Due novelle *ciste* hanno dati gli scavi di Asinalunga, e di Chiusi. Vedi il bullett. dell' istit. archeol. dell' anno 1834 pag. 200 e quello dell' anno 1835 pag. 126.

d) Plinio hist. nat. lib. XVI segm. 77 indica di quali legni meglio convenga formar le *ciste*.

e) Vedi il Boissard parte III tav. 51.

f) *Notis fulserunt cingula bullis*. Virgil. Aeneid. lib. XII v. 542. Di simili *bullae* ornavansi anche le porte. Plaut. Asin. act. II sc. 4 v. 20. Sarà forse più esatta cosa il distinguere le *bullae*, che avevano qualche effigie o altro ornamento, da' semplici chiodi (ἧλοι) che colle loro teste sole servivano di ornato come può apprendersi da più luoghi di Omero, Iliad. lib. I v. 246 e lib. XI v. 632.

g) Si sa che della saldatura fu creduto inventore Glauco Chio, o secondo altri Samio. V. il Sillig v. *Glaucus*, e gli annotatori del Winckelmann storia dell' arte lib. VII cap. 2 §. 7. Il sig. Millingen ha pubblicate talune interessanti ed arcaiche figure di terra cotta scolpite in bassorilievo e mancanti di fondo, come sono quelle del mezzo della nostra cassa; egli le crede destinate ad ornamento di qualche scudo votivo. Vedi i suoi unedited monum. S. II pl. 2, 3.

III

Orologi solari. Fonte dell' impluvium.

Due, come abbiamo già detto, sono gli orologi solari trovati nell'edificio da noi descritto. L'uno è segnato nella faccia superiore del cilindro di cui abbiamo ragionato a pag. 29. Diamo nella tav. III fig. 5 il disegno di questa faccia.

L'altro orologio, di cui abbiamo parlato sopra a pag. 32, e che trovato a' 14 luglio 1832 si giudicò caduto dal piano superiore dell'edificio, è da noi disegnato nella fig. 12 della tav. X.

Contento di qui pubblicare questi due monumenti, lascerò ad altri la cura di dilucidarli, e di confrontarli colle osservazioni precisamente del Sallier a), dello Zuzzeri b), del Martini c), degli accademici ercolanesi d), del Guattani e), del Delambre f), del Piale g), e degli altri molti scrittori i quali hanno illustrata l'antica gnomonica, e tra cui va anche ricordato il sig. Schaubach autore di una importante istoria della greca astronomia h).

Le scavazioni del dì 9 ottobre 1832, come abbiamo già notato sopra, diedero luogo anche alla scoverta di altro importante monumento, che decorava l' *impluvium* di questa abitazione, ove fu appunto rinvenuto. Parlo della vasca di marmo grechetto che ornava sicuramente il fonte messo nel mezzo di quell' *impluvium*. Ha dessa la forma di una lampada o *licnuco* circolare a dieci becchi, ed è nel mezzo traversata da un foro. Dalla parte interna questi becchi son lievemente incavati, ma l' incavo che è in essi non ha veruna comunicazione con quello maggiore che è nel mezzo del licnuco, ed il quale è separato dall' incavo de' becchi per mezzo di una cornice circolare che si eleva con ornamento di ovoli intagliato, e con piccolo dentello nella sua parte interna.

Dalla faccia opposta a ciascuno de' becchi corrispondono alternativamente scolpiti a basso rilievo un elegante fogliame ed una maschera di fronte. La prima di tali maschere ha naso aquilino, barba caprina, corna ed orecchi anche di capra, e questi ultimi in giù rivolti. La seconda anche barbata ha un ciuffo sulla sommità della fronte, piccole corna, e lunghi ed irti gli orecchi.

a) Nel tomo IV delle memorie dell'accademia delle iscrizioni pag. 148.

b) Nella dissertazione sopra una villa scoperta sul dorso del Tusculo, 1746 in 4.

c) Nell'opera tedesca sopra i quadranti degli antichi.

d) Pitture tomo III pag. V.

e) Monum. antichi inediti per l'anno 1787 pag. XXXV.

f) Nella sua notizia sull'antico quadrante di Delo, e sulla gnomonica degli antichi, che leggesi nel *magasin encyclopédique*, e tradotta nel giornale enciclopedico di Napoli anno 1815 tom. II pag. 225 e segg.

g) Nel tomo V pag. 103 e segg. delle memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità ecc.

h) Impressa nel 1802.

La terza è giovanile imberbe con ciuffo fra le piccole corna sporgenti sul fronte, ed orecchi similmente lunghi ed irti. La quarta è pur giovanile con baffi, ciuffo di forma diversa, e capelli discinti. L' ultima finalmente giovanile ed imberbe è coverta da un pileo, sotto del quale escono i discinti capelli.

La significazione faunina e satiresca di queste effigie, e la loro evidente relazione al culto dionisiaco ci spiega a sufficienza il modo con cui sono esse qui figurate come maschere senza collo. Così sovente infatti ne' monumenti compariscono le effigie dionisiache a), le quali bene sono quindi illustrate colle memorie de' πρόσωπα di Acrato, di Dionisio Baccheo e Milichio ricordate da Pausania b), e da Ateneo c).

Un esempio analogo ne danno pur le simili maschere di baccanti che veggonsi in uno de' bassirilievi della cassa da noi illustrata d).

Unitamente alla descritta vasca si rinvennero cinque piccole figure di marmo; cioè quattro anatre diverse di grandezza ed anche per la qualità del marmo, ed un rospo poggiato su piccola base. Tutte sono forate, ciò che dimostra che servivano da zampilli.

Con moltissima sagacità e giudizio il mio ch. collega ed amico, il sig. D. Michele Santangelo, fu il primo a ravvisare in questi pregevoli marmi i frammenti di un fonte, che aveva l' *impluvium* di questa pompejana abitazione, e quindi ne fu anche additata dal cav. Nicolini la restituzione, la quale, unitamente a' già descritti frammenti, trovasi pubblicata nel volume IX del real museo borbonico e). E con molta avvedutezza ancora il sig. cav. Finati f) ha opinato che i dieci becchi del nostro fonte non poteano credersi fatti senza un qualche intendimento, e servir doveano a poggiarvi altrettante lucernette, le quali accese illuminavano l' atrio, ed accrescevano anche vaghezza al fonte in modo non insolito anche in altri domestici fonti pompejani. E veramente la forma di questa vasca in nulla differendo da quella de' veri *licnuchi* pensili, mostra da sè anche una tale sua destinazione. Abbenchè Plinio parli di simili *licnuchi* di bronzo g), taluni pure se ne sono rinvenuti di marmo, e massima è la loro somiglianza con questa nostra vasca. Uno ne ha pubblicato il Guattani, e questo ha pure nella faccia esterna una maschera o πρόσωπον faunino h). Altro del museo borghesiano è pubblicato ed illustrato dal Visconti, ma non ha altro ornamento che di semplici foglie i). Ma il più simile e per così dire gemello a questa vasca pompejana è certamente quello che trovasi pubblica-

a) Vedi Maffei museo veron. pag. 223 num. 3, Zoega bassir. tav. 17, Visconti Pio clem. tom. V tav. 18 e tom. VI prefaz.

b) Lib. I c. 2, n. 7.

c) Lib. XII p.533 c, e lib. III p.78 c. Vedi il Müller handbuch pag. 111.

d) Vedi sopra pag. 46.

e) Tav. A, nostra tav. X.

f) Nella illustrazione della detta tavola.

g) Lib. XXXIV cap. 3.

h) Monumenti antichi inediti an. 1787 pag. XXXIV.

i) Pio Clement. tomo V nelle spiegazioni delle tavole I e II e tav. A IV num. 5.

to dal Caylus, e la cui faccia interna è similissima a quella della nostra vasca, avendo pure la cornice circolare ad ovolo con dentello prominente: la faccia esterna poi è similmente ornata di fogliami e di cinque figure o maschere faunine e satiresche, se non che ha di più nel mezzo una testa di Medusa di fronte: dieci pure vi sono i becchi a).

Questo monumento dimostra che anche i veri *licnuchi* pensili, quale esso fu, aver dovevano un ornamento a foggia di coverchio, come questo nostro pompejano, destinato a decorazione del fonte. Se non che ne' *licnuchi* pensili questo coverchio aver dovea pure nel mezzo un foro, pel quale passava il ferro da cui pendeva, e la cui estremità era introdotta nel fondo inferiore del *licnuco* medesimo.

IV

Utensili diversi.

Ragionando altra volta di un vaso di bronzo del real museo b) mi venne fatto di osservare che « importante ed » util ricerca sarebbe, *se pur si potes-* » *se esattamente fare*, l'indicare l'uso » e la denominazione de'vasi di varia » forma, ed il paragonar quelli il cui » nome ci hanno gli antichi scrittori » trasmesso con quelli che nelle an- » tiche nostre scavazioni si son rinve- » nuti. Ma difficile e lungo lavoro que- » sto ci sembra e come tutti gli altri » che concernono alla tecnologia de- » gli antichi finor quasi intentato. In- » fatti (soggiunsi) chi potrà tra quei » molti vasi de' quali massimamen- » te in Polluce leggonsi i nomi e » gli usi c), dir *con sicurezza* quale » al nostro corrisponda? Poichè a' » nomi che reca Polluce, poche vol- » te aggiunge la descrizione della » forma del vaso, che come ben » nota a' suoi tempi sembrar non » dovea allora molto necessaria.

Queste mie parole abbenchè relative alle stoviglie di bronzo, e non a' vasi dipinti, furono poi tolte ad epigrafe dal dottissimo mio collega il sig. Panofka nell' importante lavoro ch' egli pubblicò su' veri nomi ed usi de' vasi greci. Non tocca a me il decidere sino a quel punto questa opera, degna certamente per molti capi di somma lode, abbia potuto sciogliere il problema archeologico che io indicava, e fino a qual punto lo abbia fatto con quella *esattezza* e *sicurezza*, in mancanza delle quali l'archeologo cordato sovente negar dee corso al gratuito ed arbitrario conghietturare d). Che che per altro voglia dirsi

a) Recueil supplem. tom. VII p. 151 tav. XXV.

b) Mus. borb. vol. III tav. 62.

c) Lib. X segm. 61 cap. 15 e seg.

d) Il sig. Letronne è stato di opinione che non solo il problema da me proposto non sia

delle denominazioni date a' vasi dipinti, quelle che attribuir si deggiono alle stoviglie di bronzo, di vetro, di oro, di semplice terra cotta, ed anche al vasellame di argento usato dagli antichi, non che a qualunque altro arnese della loro vita domestica, pare a me che possano ricever lume massimamente dallo studio delle pompejane scavazioni. Poichè queste mostrandoci le private abitazioni corredate tuttavia da una parte almeno di quegli arredi, che servivano già agli usi degli abitanti, possono sovente metterci sulla buona via per additare col confronto delle autorità classiche i veri nomi di tali arnesi e gli usi determinarne. Se non che parmi che in tale ricerca non ancora essendosi riunito quel numero sufficiente di osservazioni, che servir deggiono a fondare un sicuro giudizio, convenga andare tuttavia a rilente, e contentarsi soltanto di raccogliere opportuni materiali che servire potranno un giorno ad un più compiuto lavoro.

In questo solo intendimento darò qui la descrizione degli utensili e degli arredi rinvenuti nell' edificio da me descritto, con qualche lieve osservazione, accompagnata dal disegno di quelli tra essi che più per forma si distinguono, e dando degli altri di forma analoga la sola descrizione.

Cominciando adunque dagli oggetti, che come ho già detto, si rinvennero nel luglio del 1831, noterò come furono essi trovati a' 14 di quel mese nella prima stanza a destra dell' atrio, che si è per noi creduta la cella dell' ostiario. Essi furono i seguenti.

Di bronzo.

I. Il vaso con due manichi, l'uno de' quali è dissaldato, inciso nella nostra tav. IX fig. 10.

Non esiterei a dare a questo vaso il nome di *cortina*, ben conveniente alla rotondità sua. Veggansi le note dello Scaligero al *Poenulus* di Plauto [a]), e le autorità ch'egli cita. La forma della *cortina* del tripode di Apollo è ben nota ne' monumenti, nè è gran fatto diversa da quella che qui mostriamo, e che ha di più i manichi per la facilità del trasporto. Qui sono essi fatti di modo da rappresentare le dita della mano umana. Di cortine di bronzo fa menzione Plinio [b]), e benchè dalle sue parole apparisca che se ne faceva uso per la tintoria, pure nulla impedisce di credere che se ne avessero delle simili anche per conservar l'acqua per gli usi domestici: e tale sarà stata questa nostra.

II. Il vaso segnato nella fig. 6 della tav. IX.

III, IV. Altri di forma poco dissimile segnati nella tav. IX fig. 7, 8.

In questi tre vasi sembra age-

stato sciolto, ma ne riguarda come impossibile la soluzione (Journ. des savans dec. 1833 pag. 734). È a vedersi anche il giudizio del sig. Levezow nella prefazione della sua *verzeichniss der antiken Denkmäler in Antiquarium des kon. Mus. zu Berlin* pag. IV e segg. E sopra tutto dee leggersi ciò che scrive il ch. Gebrard a pag. 342 e segg. del 1 volume della sua eruditissima recente opera *Berlins antike Bildwerke* e negli annali dell' istituto archeologico 1836, fascicolo primo, pag. 147 segg.

a) Act. V sc. 5 v. 12.

b) Lib. XXXV segm. 25.

vole ravvisare l'*ahenum*, ed il loro uso per riscaldar l'acqua rendesi manifesto per la fuliggine tuttavia aderente alla loro faccia inferiore. Vedi sull'*ahenum* precisamente un luogo di Virgilio a), e del giureconsulto Paolo b).

V. Quattro vasi, di cui due sono diseguati nella tav. IX fig. 2, 3, gli altri due hanno presso a poco la forma medesima.

La forma di questi quattro vasi li rende assai simili a que'vasi da cucina che chiamiamo *casseruole*. Ma poichè se ne trovano di simil forma anche di argento, nè alcuno di questi nostri si vede tinto da fuliggine come i vasi già descritti, pare più probabile il credere che non sieno da riputarsi vasi da cucina. La loro simiglianza colle coppe da bagno potrebbe far sospettare che abbiano servito ancor essi all'uso de' bagni, e probabilmente di quelli che prendevansi per *perfusionem*. La differenza tra questi vasi e le già dette coppe è riposta in ciò, che i primi hanno una profondità assai maggiore e sono senza base, mentre le altre sono a foggia di *scodella* e poggiano sopra una base. Tale è l'arnese che descriviamo qui sotto al num. X, e che può paragonarsi colla scodella manubriata inserita con altri utensili da bagno in un'anello di bronzo, pubblicato nel real museo borbonico c), e con altra non dissimile pubblicata dal cel. Visconti d). Paragonando il monumento del real museo con un verso del *Persa* di Plauto e), può ritrarsi che a quella scodella davasi il nome di *scaphium*, ch'era assai conveniente a quella forma.

VI. Il *colo* manubriato segnato nella nostra tav. IX fig. 5.

Le nostre scavazioni hanno dati non pochi coli, di cui taluni manubriati, ed altri privi di manubrio. Vedi le osservazioni del chiar. nostro collega monsig. Francesco Iavarone, che ha pubblicati taluni di questi *coli* ora esistenti nel real museo f), ed il quale bene osserva coll'autorità di Polluce g), e di Apicio h) che il *colo* era anche arnese da cucina. Tra' *coli* del real museo precisamente importante si mostra uno di argento, nel quale lungi dal credere, come leggesi nella illustrazione di esso, non esservi cosa alcuna di rimarchevole i), sembra a me doversi ravvisare appunto una *phiala omphalotos*, e precisamente di quella specie che in Ateneo troviamo detta *balaniomphalos*, perchè come ivi si dice coll'autorità di Apollodoro e di Apione, l'*omphalos* di essa rassomiglia ad un *colatojo*. Il ch. sig. Letronne ha descritte due *phialae* così fatte, dal gabinetto del defunto sig.

a) Aeneid. lib. VI v. 218.

b) L. 18 §. 3 D. de instruct. vel instrum. legato.

c) Vol. VII tav. 16. Altra non dissimile ne ho pubblicata nella stessa opera vol. VII tav. 63, ed altra bellissima di vetro colorato è pubblicata nel vol. XI tav. 28 e 29.

d) Lettera sopra ad un'antica supellettile d'argento, pag. 22 tav. 23 ediz. di Roma 1825.

e) Act. I sc. 3 v. 44.

f) Real mus. borb. vol. II tav. 60 e vol. III tav. 31.

g) Lib. X c. 24 segm. 108.

h) Lib. IV c. 2.

i) Real mus. borbonico vol. VIII tav. 14.

Durand a). Egli avrebbe potuto ugualmente ravvisarne una non dissimile in quella del real museo, di cui parlo, la quale è di argento, con manico, ed ha la forma ordinaria di una *phiala*, ma ha nel fondo una prominenza globosa con piccoli fori, per servire da colatojo.

Nel manico del colatojo di bronzo che qui descriviamo è inciso il nome, come pare, dell'autore d'esso, di cui leggesi solo la voce . . . EVANTHI, come può vedersi nella nostra tavola.

VII. Il vaso manubriato segnato nella fig. 4 della nostra tav. IX.

Abbenchè possa taluno credere essere anche questo un vaso da bagno, di forma poco diversa da quelli de' numeri IV e V, pure le sue dimensioni alquanto minori possono farlo credere piuttosto un *ramajuolo* destinato ad usi di cucina, cioè a versare l'acqua ne' vasi maggiori, o a cavar da essi il brodo o i cibi. Converrebbe allora a questo arnese il nome di *parva trua*, o sia *trulla*. Un frammento del comico Titinio conservato da Nonio mostra che colla piccola *trua* poteva infatti versarsi l'acqua nell'*ahenum* mentre bolliva, e farlo raffreddare:

Cocus magnum ahenum, quando fervit,
paula confutat trua b).

E benchè a rigore non si tragga letteralmente da questo frammento che la *trua* fosse manubriata, pure è verisimile il supporlo, e parmi manifesto che tale esser dovea certamente la *trulla*, perchè potesse comodamente destinarsi a'già detti usi di cucina. Taluni luoghi di Apicio mostrano chiaramente l'uso che facevasi della *trulla* per cavare dal *cacabus* le carni minutamente tagliate in esso già cotte (*impensam*) e versarle così in diversi solaj (*coria*) nelle *patinae* di bronzo c). Il manubrio per altro essendo aggiunto alla *trulla* per renderla atta agli usi già detti, è agevole intendere come collo stesso nome di *trulla* potè indicarsi anche un vaso potorio, ed una misura di liquidi, a' quali usi serviva benissimo la *trulla*, spoglia che fosse del suo manubrio.

Di forma non dissimile dalla *trulla* di cui ragioniamo esser doveano gli arnesi, denominati da'greci ζωμήρυσις, οἰνήρυσις ed ἐτνήρυσις, e destinati appunto a cavar da' maggiori vasi il brodo, il vino, o i legumi. Del primo è menzione in Polluce d): era esso di legno, poichè dalle note del Sebero e del Kuhnio si apprende che *trulla lignea* vien detto nelle glosse, ciò che è assai conveniente all'uso di spumar la pignatta, a cui quell'arnese era particolarmente destinato e). Le citate glosse inoltre mostrano co-

a) Journal des savans 1833 p. 691, n. 38 della tavola aggiunta.

b) Non. cap. I n. 68.

c) Lib. IV cap. 2 e precisamente dove parla della *patina apiciana* e *cotidiana*.

d) Onomast. lib. VI segm. 88 e lib. X segm. 98.

e) Quindi alla ζωμήρυσις dassi l'epiteto di λίπους ἀφρηλόγος nell'epigramma di Filippo che descrive gli arnesi da cucina offerti da Timasione a Vulcano (Brunck. anal. tom. II p. 215). Della ζωμήρυσις è anche mentione in un frammento del comico Anassippo conservato da Ateneo lib. IV pag. 169, e nell'epigramma 1 di Aristone (Brunck. anal. l. c. p. 258), nel quale il cuoco Spinther liberato dalla servitù offre a Mercurio tragli altri arnesi da cucina quello pure che denomina ζωμοῦ ἀρυτῖδα.

me lo stesso istrumento si disse pure ζωμάρυστρον; e ζωμαρύστρις vien esso detto in un greco scolio all'antologia tratto dal codice di Giano Lascari e pubblicato dal Brunck a). Di metallo all'incontro crediamo essere stata tanto l'οἰνήρυσις, cioè la *trulla* destinata a cavare il vino da' vasi maggiori b), quanto l'ἐτνήρυσις quella cioè colla quale i legumi cotti cavavansi all'uopo dalla pignatta c): e tale pure sarà stata quella *trulla* di cui, come dicemmo, parla Apicio.

Nel real museo borbonico si è pubblicato un arnese non molto diverso del presente, e pare che vi sia stato anche ben diffinito per una *trulla* d). Il suo fondo però è piano, mentre sferico è quello del nostro.

VIII. Il vaso a foggia di padella

a) Ad cital. Philippi epigramma. In questo scolio par che non si metta diversità tralla ζωμήρυσις, l'ἐτνήρυσις e l'οἰνήρυσις, ed anche unitamente le diffinisce il Casaubono *excavata instrumenta cum manubrio*, aggiugnendo: *Latini vero* trullae *appellatione omnia haec, ut opinio nostra est, sunt complexi* (ad Theophr. charact. περὶ ἀναισχ.). Della stessa opinione par che si mostri il sig. Näke nel luogo che citerò nella seguente nota c). Pure per le cose già dette par che la ζωμήρυσις era di legno e più piccola, e così le usiamo ancor noi: ma di metallo e di maggior capacità sarà stata certamente l'οἰνήρυσις e l'ἐτνήρυσις.

b) Della οἰνήρυσις è menzione in Polluce lib. VI segm. 19 e lib. X segm. 75, ed anche in Aristofane Ἀχαρν. v. 1066. Da un luogo di Catone si apprende che simili arnesi ugualmente si aveano per cavar l'olio da' vasi maggiori, e che questi erano di bronzo: *labra olearia XIV, conchas majores duas et minores duas, trullas aheneas tres, amphoras olearias duas* (de re rust. cap. 13). Un bel vaso dipinto pubblicato recentemente dal sig. Panofka (antiques de Pourtalès tav. 34) mostra un efebo che attigne il vino dal cratere con quella specie di vaso a manico cui dassi dall'editore il nome di *oenochoë*. In Apollonio rodio par che s'indichino le *prochoae*, come atte a quest'uso (Argon. lib. I v. 456). Si conosce il piccolo così detto *simpulo* di bronzo trovato presso il meraviglioso vaso nolano della collezione di Vivenzio, e che ora è nel real museo, similissimo a quello che nelle figure del vaso stesso è dipinto, e di cui fanno uso le donne in esso effigiate appunto per attignere il liquore. Vedi l'opera del Panofka su' nomi de' vasi greci tav. VII fig. 2 ed il real museo borbonico vol. XII tav. 21. Un vaso dipinto vulcente descritto dal sig. Candelori (nella dissertazione su' vasi fittili di Etruria pag. 70) mostra pure *due olle contenenti il sacro liquore, e vi è insieme il simpulo per attingerlo e versarlo*. Questi esempli di una maggior eleganza e ricerca non debbono far credere che negli usi comuni della vita non si avessero per servir da οἰνήρυσις arnesi di una forma più grossolana, e composti appunto come istrumenti cavi e manubriati.

c) Dell'ἐτνήρυσις parla Polluce tra gli utensili da cucina tanto nel segm. 88 del libro VI che nel 98 del libro X, Fozio, l'etimologico magno, Frinico (Bekkeri anecd. tom. I p. 39); e ne fa menzione pure Aristofane negli Ἀχαρν. v. 244, e lo scolio nel codice di Giano Lascari citato sopra nella nota a). Non dee confondersi l'ἐτνήρυσις colla τορύνη ἐτνοδόνος, cioè con quel cucchiajo che serviva ad agitare e muovere i legumi mentre cuocevansi: di questo è menzione in due epigrammi l'uno di Leonida tarantino (Brunck. anal. tom. I pag. 224) e l'altro di Aristone (ib. tom. II pag. 258). Malamente si è in essi da taluno letto ἐτνοδόκος invece di ἐτνοδόνος. Veggansi le note del Brunck e del Jacobs. Veggasi pure intorno all'ἐτνήρυσις ed al luogo di Esichio, che sotto questa voce cita un passo di Aristofane, la dotta interpetrazione e correzione del ch. sig. Näke nel nuovo museo Renano tomo I pag. 496. Callimaco l'ha chiamata ἐτνῶν ὠιεγγία λάκτιν: vedi la pag. 508 della edizione dell'Ernesti.

d) Vol. III tav. 31.

nella fig. 1 della stessa tavola.

La cortezza del manico par che impedisca di ravvisare in questo vaso una vera padella (*sartago*), tanto più ove si paragoni con altri del real museo, che son tali manifestamente e che mostransi di alquanto diversa forma a). Io non esiterei a riconoscervi quella specie di *patina* che serviva qual arnese da cucina per le vivande che si condivano con salse o manicaretti. Di essa è chiara menzione in quei versi, che Plauto mette in bocca al cuoco del suo *Pseudolus:*

Nam vel ducenos annos possunt vivere,
Meas qui esitabunt escas, quas condidero.
Nam ego cicilendrum quando in PATINAS *indidi,*
Aut sipolindrum, aut macidem, aut sancaptidem,
Eae ipsae sese PATINAE *fervefaciunt illico.*
Haec ad Neptuni pecudes condimenta sunt:
Terrestres pecudes cicimandro condio,
Aut happalopside aut cataractria b).

E soggiugne poi:

Ubi omnes PATINAE *fervent, omnis aperio,*
Is odos demissis pedibus in coelum volat c).

Quindi lo stesso comico parla altrove del *piscis patinarius:*

Quasi piscis, itidem est amator lenae; nequam est, nisi recens;
Is habet succum, is suavitatem; eum quovis pacto condias,
Vel patinarium vel assum; verses quo pacto lubet d).

Abbenchè in siffatti luoghi nulla dicasi del manubrio, parci probabile che averne dovessero alcuno per comodamente farsene uso. Frequentissima è pure presso Apicio e) la menzione di tali *patinae* destinate a farvi cuocere (*fervere*) le salse ed altre vivande.

È rimarchevole che il fondo di questo utensile nel farne uso si ruppe, e i due piccoli fori che vi si formarono veggonsi rappezzati con piccola laminetta di metallo inchiodatavi come si mostra nella tavola.

Ho osservato che nell' interno di questi vasi da cucina non rimane alcun vestigio che mostri essere già stati stagnati. Pare per altro che non possa dubitarsi che lo erano, e che debba quindi credersi dal tempo consumato lo stagno. Certo è che l' uso di stagnare i vasi da cucina non fu trascurato dagli antichi ed è provato dalle autorità classiche f).

a) Real museo borb. vol. V tav. 58. La padella ivi effigiata ha il manico assai più lungo, ed un piccolo becco, che serviva a farne colare il grasso dopo la frittura. Per altro tal piccolo becco vedesi pure in alcun' altra, che è nel real museo, e che per lo corto manico più si assomiglia a questa nostra.

b) Act. III sc. 2 v. 40 segg.

c) Ib. v. 51 seg. Queste parole fan credere che tali *patinae* da cucina avessero pure un coverchio, che però esser poteva anche di legno.

d) Asin. act. I sc. 3 v. 26 e segg.

e) Lib. III cap. 2 *et passim*. Nel libro IV cap. 2 parla della *patina aenea*. Queste patine soleano per la cottura mettersi nel *thermospodium*, come si apprende pure dal citato cap. 2 del libro IV di Apicio, e da altri luoghi di esso.

f) Λέβης κεκασσιτερωμένος. Dioscor. lib. I c. 33. Vedi pure le note dello Scaligero a' frammenti di Plauto tom. II pag. 485 della edizione dell' Ernesti. Le parti inargentate e le dorature di cui veggiamo talvolta ancora le tracce in molti vasi metallici de' nostri scavi, e che ci fanno rammentare i fittili detti antica-

IX. Tre vasi a collo angusto, di due de' quali diamo il disegno nelle fig. 12, 13 della tav. IX. Il terzo è alquanto minore ma di forma presso che simile.

Siffatti vasi sogliono denominarsi *da olio*, ed è probabile che questa denominazione sia giusta, convenendo ad essa non solo in generale la forma del vaso, ma si pure la descrizione che fanno gli antichi del *bombylios* come essi chiamarono anche il vaso da olio a) a somiglianza di quel vaso da bere che si disse βομβύλη e βομβυλιός b). Derivavansi tali nomi dall' angustia del collo di siffatte stoviglie, e dal rumore che facea quindi il liquido nell' uscirne, simile al suono che fanno le api (βόμβος). Questo *bombylios* dicevasi pure *bessa* o *bession* c), ed io non esiterei a riconoscerlo in questi nostri vasi.

Ne' denari della gente Papia vedesi un vaso di forma non dissimile nel campo del ritto, e l'uso di vaso da olio ne è determinato dal simbolo della lucerna incisa nel rovescio, essendo noto giusta l' osservazione del ch. Borghesi che in tali medaglie i simboli del ritto e quelli del rovescio si corrispondono d). La forma di esso, per quanto ne mostra l' incisione del Morelli e), non è gran fatto diversa da quella di questi vasi pompejani, se non che ha doppio manico, e manca di base (πυθμήν), forse perchè destinato ad esser sospeso. Può del resto osservarsi che anche i *leciti* o *ampullae* destinati a contener l' olio aveano lo stesso carattere del collo angusto. La forma di essi è determinata da' monumenti, che mostrano gl' istrumenti da bagno, e su' quali ha dottamente ragionato il sig. Letronne f).

X. La scodella con manubrio rotto, disegnata nella fig. 9 della tav. IX.

Abbenchè di forma più rozza, non dissimile è questa delle altre scodelle da bagno che abbiamo rammentate descrivendo i vasi del numero V, ed alle quali, come a questa nostra, par che convenga il nome di *scaphium* g). Il Sig. Letronne ha ritenuto come sinonimo quello di ἀρύταινα, usato da Teofrasto appunto nel parlare di un istrumento da bagno *per perfusionem* h). Coloro che riconoscessero per vasi da bagno quelli

mente χαλκοβαφῆ, o χρυσοβαφῆ (Polluce lib. VII segm. 163 ove veggansi le note del Kuhnio), provano l' uso delle lievi coverture metalliche che spesso poco hanno potuto resistere al tempo. Son degne di leggersi le cose che circa tali incrostature nota il sig. Letronne nel più volte citato *journ. des sav.* 1833, p. 685. A' luoghi da lui citati può aggiungersi anche Aristotele de sophist. elench. lib. I cap. 1 tom. I pag. 398 Duval.

a) Grammat. Bekk. p. 220. Βομβυλιός... ποτηρίου τι εἶδος στενοστόμου· καὶ τὸ ληκυθώδες δὲ ἀγγεῖον καθ' ὁμοιότητα τοῦ ποτηρίου βομβυλιὸς ἐκλήθη.

b) Hesych. s. v. Athen. lib. II p. 784 C etc.

c) Suid. v. βομβυλιός. Vedi il Letronne pag. 478 del più volte citato journal des savans.

d) V. Giorn. arcad. tom. XXXIX pag. 344.

e) In g. Papia fig. 39.

f) L. c. pag. 477 e seg. e si aggiunga la tav. 16 del vol. VII del museo borbonico.

g) Vedi sopra pag. 64 e vedi il sig. Letronne nel luogo più volte citato pag. 401, e 478.

h) Καὶ βάψας ἀρύταιναν . . . αὐτὸς αὑτοῦ καταχέασθαι. Char. IX ibique Casaub.

a forma di casseruola, de' quali abbiamo parlato sopra, potrebbero credere a questi forse più particolarmente convenire il nome di ἀρύταινα per distinguerli dalle scodelle manubriate, cui propriamente conviene il nome di *scaphia*.

XI. Un vasetto a foggia di conca inciso nella fig. 11 della nostra tavola IX.

A questi e simili vasi non infrequenti negli scavi pompejani dassi volgarmente il nome *di forme di pasticceria*. E veramente non solo le memorie che ci restano dell' uso de' *bellaria*, *dulcia* (ἡδύσματα, γλυκέα, τρωγάλια, τραγήματα a)) presso gli antichi, ma anche la menzione che incontriamo in una epistola di Eschine il retore delle forme, o modelli, ne'quali solevano essi lavorarsi, e che dicevansi grecamente τύποι b), potrebbe conciliar credenza a questa opinione.

Sembra per altro poco probabile che tali forme siensi sì fattamente moltiplicate presso gli antichi, da rinvenirsene in Pompei sì gran copia; mentre naturalmente il loro uso dee riputarsi piuttosto limitato, e dirò quasi di lusso. Che siensi serviti di forme gli Egiziani quando facevano di pasta le effigie di animali che sagrificavano agli Dei c), lo sospetta il sig. Hirt d) non senza probabilità: d' altronde i ricercati lavori delle cucine romane, come son quelli ricordati da Marziale e), da Lampridio f), e da altri, par che deggiano piuttosto credersi fatti a mano, ove non voglia supporsi un numero di *forme* o di *modelli* assai considerevole, co' quali venissero espresse le tante diverse figure che a tali lavori solevano darsi. Ancora men probabile mi sembra che a questi vasi a foggia di *conchae*, ed a taluni non dissimili, convenga il nome di *cribanos*, e l' ufizio di abbrustolare l' orzo, o di cuocervi le focacce a foggia di mammelle che Sosibio chiamò *cribane* g). Diversa esser dovea la forma del vaso a foggia di *clibanos*, giusta la descrizione che ne fa con chiarezza Dioscoride h), alla quale corrisponder dovea pur quella dell' argenteo *clibanos* adoperato nel convito di Trimalcione i).

D' altra parte però la forma di piccola conca propria delle saliere, co-

a) Vedi le note al Poenulus di Plauto act. I scen. 2 v. 112, 3, Apicio lib. VII cap. 11, Aristid. Quintil. musicor. tom. II p. 85 Meibom. Philodem. de musica col. 12 tom. I papyror. herculan. etc. ma precisamente il lib. XIV di Ateneo pag. 642 segg.

b) Aeschin. rhet. epist. 5 pag. 50 Sammet.

c) Lib. II cap. 47.

d) Vedi l'Amalthea del Böttiger tom. I p. 215 e tom. II pag. 30.

e) Lib. XIV epigr. 192, ove veggasi il dotto comentario del Radero. Le parole del poeta par che indichino la destrezza della mano: *Mille tibi dulces operum MANVS ista figuras EXTRVAT; huic uni parca laborat apis.*

f) In Heliog. c. 27.

g) Vedi Ateneo lib. XIV p. 646. La forma di mammella, che aveano tali focacce, assai male corrisponderebbe a quella che la pasta avrebbe ricevuta da siffatte conche pompejane, e meglio si adatta alla figura del *clibanos* descritta da Dioscoride.

h) Lib. I cap. 96.

i) Petron. satyr. cap. 35.

me chiaramente risulta da un luogo assai conosciuto di Orazio a), par che renda più verisimile il credere che questo utensile, del quale parliamo, ed i simili non sieno altro che *salina* b).

XII. Una coppa di candelabro simile alle già conosciute.

XIII. Due gangheri (*cardines*), colla loro piastrina: se ne è segnato uno nella fig. 15 della tavola X.

Essi nulla hanno di singolare, ed erano sicuramente destinati a ricevere gli *scapi*, detti appunto perciò *cardinales*, di alcuna delle *partite* delle tante porte che erano in quello edificio. Ad illustrare il loro uso è precisamente opportuno un luogo di Aristotile c), nel quale per ispiegar come l'appetito muova il nostro corpo, il filosofo servesi appunto del paragone del cardine; *nel quale* (egli dice) *è il convesso ed il concavo: quello fine, questo principio: e perciò quello sta fermo, questo si muove; e son per ragione diversi, ma per grandezza inseparabili:* Οἷον ὁ γιγγλυσμός· ἐνταῦθα γὰρ τὸ κυρτὸν καὶ κοῖλον· τὸ μὲν τελευτὴ τὸ δὲ ἀρχή· διὸ τὸ μὲν ἠρεμεῖ, τὸ δὲ κινεῖται, λόγῳ μὲν ἕτερα ὄντα, μεγέθει δὲ ἀχώριστα.

XIV. Uno scudetto circolare di serratura (*sera*), segnato nella fig. 16 della tav. X.

Pare che questa serratura apparteneva a qualche armadio, e vi era fermata con quattro chiodi, de' quali uno è perduto. De' due fori il minore era senza dubbio destinato ad introdurvi il *gancio*, nel maggiore poi s'introduceva la chiave. È curioso l'osservare dalla forma di questo foro come la chiave aveva un'appendice o prominenza dall' un de' lati, come è pur confermato da altro esempio, di cui parleremo di poi.

XV. Due piccoli cardini, o arpioni del genere di quelli che Vitruvio dice *cardines securiclati* d), e che noi chiamiamo a *coda di rondine*. Sono incisi nelle fig. 13 e 14 della tav. X.

Pare che servivano anche per mobili, e ciò attesa la loro piccolezza, e l'uso costante di usar per le partite i gangheri ne' quali immettevansi gli *scapi cardinales*, come quelli da noi descritti al numero XIII.

XVI. Una piccola asta di bronzo di uso incerto.

Di vetro.

XVII. Il vaso con manico segnato nella fig. 1 della tav. X.

L'indizio del lungo collo e della sfericità del corpo, che trovansi in questo conservatissimo vaso di vetro, ci fanno in esso riconoscere un'*ampulla*, vaso di cui facevasi uso non solo per conservar l'olio, ma anche altre bevande. Di *ampulle* di vetro per l'aceto parla Plinio e), e di simili nelle quali racchiudevasi l'acqua tepida, ad oggetto certamente d'impedirne il raf-

a) *Sit mihi mensa tripes et*
Concha salis puri. Horat. satir. lib. I v. 13, 14.

b) Plaut. Pers. act. II sc. 3 v. 15, Horat. lib. II od. 16 v. 14. Vedi il Lambino nelle note al Trinummus di Plauto act. II sc. 4 v. 91 ove dicesi *salillum*.

c) De anima lib. III cap. 1 pag. 56 tom. II Duval.

d) Architect. lib. X cap. 15. Lo Schneider legge *securiclati*.

e) Hist. nat. lib. XX segm. 54: *in ampullis vitreis aceti utrisque deiectis*.

seddamento, e così beversi, ha ragionato Marziale a). Il manico aggiunto a questa nostra *ampulla*, potrebbe farla credere più particolarmente destinata a questo ufizio, o almeno in generale a contener bevande, che si tracannassero tenendo pel manico il vaso, a foggia di nappo o bicchiere. Del resto anche per le ampulle destinate a contener liquidi, che si versassero poi, sia per gli usi della cucina, sia per altri diversi, conveniente era il manubrio, e ne rendeva più agevole l' uso.

Non crediamo però in conto alcuno che in questo vaso ed in altri simili debba riconoscersi il greco *oxybaphon*, come si è da taluno asserito b). La forma dell' *oxybaphon* lungi dall' essere a *collo angusto*, era anzi quella di un vaso aperto e largo c), e può vedersi dopo il Panofka d) ciò che dottamente ne hanno scritto i signori Letronne e), e Gerhard f).

XVIII. Il vaso con manico segnato nella fig. 2 della tav. X.

Mancando a questo vaso il distintivo del lungo collo, ed avendo forma cilindrica, non pare che il nome di *ampulla* possa ben convenirgli: fu forse destinato a contenere aceto o altro liquido da versarsi nelle circostanze.

XIX. Un vaso con lungo collo e corpo sferico senza manico segnato nella tav. X num. 16 ed altri tre simili di forma e di grandezza.

In questi vasi veramente veggo espressa l' *ampulla* solita (λήκυθος) destinata precisamente a contener l'olio per gli usi domestici.

XX. Il vasetto quadrato con collo e manico segnato nella fig. 4 della tav. X.

È di forma assai analoga a quella del vaso n. 1 ed analogo similmente ne doveva essere l' uso.

XXI. Piccolo vaso privo di manico segnato nella fig. 3 della tavola stessa.

Questo, anche attesa la forma del suo labbro, sembra assolutamente un vaso da bere (*poculum*).

XXII. Due piccoli vasi della stessa forma delle *ampullae* di cui abbiamo ragionato sotto il num. XIX, ma di assai più piccole dimensioni di esse.

Queste *ampullae* per la loro pic-

a) Martial. Lib. VI ep. 35: *vitreisque tepentem Ampullis potas semisupinus aquas.*

Anche Suetonio parla dell' *ampulla* come di vaso potorio, Domit. c. 21. *Modicam in ampulla potiunculam sumeret.* Il Vossio ad Pompon. Mel. lib. II cap. 6 pretende che le *ampullae* avessero sempre doppio manico a differenza dell' *urceus* che ne aveva uno. Un sol manubrio aveano però certamente quelle destinate a formar parte dell' *instrumentum balneariüm*, e ch' eran di metallo, come rilevasi da quella pubblicata nel real museo borbonico vol. III tav. 16 e dalla simile che è nel Museo Pio Clem. del Visc. tom. III tav. 35. Vedi le cose dette sopra pag. 68. E manubriata pure e di metallo crederò essere stata l' *ampulla*, di cui facevasi uso per viaggio, e della quale è menzione nel *Mercator* di Plauto Act. V sc. 2 v. 86 ove vedi gli annotatori.

b) Real museo borbon. vol. V tav. 13.

c) Ἐκπίταλον ποτήριον. Athen. lib. XIV pag. 494.

d) Recherches sur le veritables noms des vases grecs pag. 21.

e) Iournal des savans, a. 1833 pag. 610 e segg.

f) Berlins antike pag. 358.

ciolezza furono probabilmente destinate a contenere non l'olio, ma qualche essenza, o odore di maggior pregio.

De' leciti e de' balsamarii ha con somma erudizione ragionato recentemente il sig. Creuzer nella dissertazione sopra un antico vaso ateniese impressa in Lipsia nel 1832 a).

XXIII. Una tazzolina rotta nella pancia, un vasettino tutto frammentato ed a faccette che sembra di cristallo ed altri frammenti di vetro di poco conto.

Di ferro.

XXIV. L' accetta segnata nella fig. 18 della tav. IX.

La *securis* era anche arnese domestico, e da cucina, come si rileva da taluni luoghi di Plauto b).

XXV. La martelletta segnata nella fig. 17 della tav. IX.

Parmi che assai convenga a questo istrumento il nome di *upupa*, tratto dalla somiglianza che ha col rostro di quell' augello, grecamente ὄρυξ. Questo istrumento è ricordato pure da Plauto, come proprio però di coloro che lavoravano nelle cave di pietre c).

Di terra cotta.

XXV. Due lucerne, ciascuna ad un sol lucignolo. Una di esso ha rozzamente effigiata a bassorilievo una protome imberbe e radiata di fronte. Nulla avendo di rimarchevole, ne abbiamo omesso il disegno.

XXVI. Il piccolo vaso a collo angusto, e con manico segnato nella fig. 9 della tav. X.

Può credersi un *bombylios* di terra cotta, corrispondendo i suoi caratteri, e probabilmente anche il suo uso, a quelli de' vasi di bronzo descritti sotto il numero IX.

XXVII. Due piccole *ollae* segnate nelle fig. 8 e 10 della tav. X.

Quella che ha tuttavia il suo *cooperculum* d), contiene nell' interno una materia farinacea, della quale converrebbe farsi l' analisi.

XXVIII. L'amfora senza piede segnata nella fig. 11 della tav. X e l'altro vaso, anche come sembra, vinario, con piede e ad un manico solo, segnato nella fig. 7 della stessa tavola.

L' amfora diota nulla ha di rimarchevole, che la distingua dalle tante simili. Leggonsi nel suo collo segnate in nero e distintamente le tre lettere NIII, la cui più ovvia spiegazione (*nihil*) indicar potrebbe che si destinava a rimaner vota per qualche uso o veduta particolare, mentre altre ve ne saranno state destinate ad esser colme di vino. L' altro vaso pare anche vinario, e la forma datagli di *praefericulum* il mostra destinato a contener vino, che dovcasi andar versando in altri recipienti.

a) Pag. 18 segg.

b) Nello *Pseudolus* Act. I sc. 2 v. 25: *Te cum securi caudicali praeficio provinciae.* La nomina pure tra gli arnesi da cucina nell' Aulular. act. I sc. 2 v. 17.

c) Captivi act. V sc. 4 v. 7. Vedi la memoria del sig. Mongez sugl' istrumenti di agricoltura degli antichi nel tomo III di quelle dell' istituto di Francia pag. 7, 8.

d) *Punicum malum in olla nova, cooperculo insito, in furno exustum.* Plin. lib. XXIII 6. 59.

Presso che tutti gli oggetti fin qui descritti compongono manifestamente una supellettile da cucina a), e l'essersi trovati tutti unitamente nello scavarsi la stanza da noi creduta cella dell'ostiario, prova che uniti serbavansi per gli usi domestici in un medesimo sito, quando Pompei fu sepolta. Ma poichè nel pian terreno dell'edificio da noi descritto non trovasi cucina alcuna b), potrebbe supporsi che questa fosse nel piano superiore, e che in essa, o presso alla medesima, nello stesso piano superiore era la supellettile da noi descritta, che il peso delle terre sovrapposte collò sfondar la volta ha poi precipitata nella inferiore cella dell'ostiario.

Oggetti rinvenuti nella stanza a destra del tablino ne' giorni 10 e 13 ottobre 1832.

La briglia di bronzo con suo morso di ferro, della quale diamo il disegno nella fig.14 della nostra tav. IX, fu rinvenuta nello stesso sito, ove poi si raccolsero taluni circolari pezzetti di argento che ne formavano senza dubbio la guarnizione, e che riguardiamo monumenti di arte sommamente pregevoli c).

Le copie che qui ne diamo (fig.15 e 16 della tav. IX) assai imperfettamente adombrano la finezza del lavoro di questi pregevolissimi *toreumi*, la picciolezza de' quali li rende sempre più maravigliosi. Per nulla dire della bellezza e della semplicità della invenzione, l'esecuzione di questi ornamenti mostra una maestria di cesello di prim' ordine, e può paragonarsi con quanto hanno di più bello i conii delle medaglie greche, e le incisioni in pietre fine.

Il primo di essi (fig.15) mostra la composizione stessa che si è incontrata in molte antiche gemme, e che è comunemente spiegata per un Ermafrodito in riposo. Sono siffatte gemme pubblicate nell' Agostini d), nel Mariette e), nella collezione di Orleans f), in quella del barone di Stosch g), nel museo fiorentino h), ed anche altrove i); e della loro illustrazione han particolarmente tenuto ragionamento il Zannoni k), ed il Böttiger l). L'imagine medesima è pur ripetuta in una

a) *Coquinatorium instrumentum* è ricordato da Ulpiano nella leg. 19 § 12 tit. 2 del libro XXXIV del digesto. *Cocula vasa aenea coctionibus apta*. Festus s. v. Cato de re rust. cap. 11. Isidor. etym. orig. lib. XX cap. 8. *Omnia vasa coquendi caussa parata cocula dicuntur.*

b) Nel pian terreno era soltanto la piccola fornacella che vedesi a terra in una delle *cellae familiaricae* (Vedi sopra pag. 31).

c) Vedi altre non dissimili briglie del real museo pubblicate ed illustrate nel real museo borbonico vol. VIII tav. 32.

d) Gemme antiche parte II n. 52.

e) Tom. II tav. 26.

f) Tom. I pag. 110 seg. tav. 25.

g) Winckelmann descr. del gabin. di Stosch II classe n. 434.

h) Gori mus. flor. gemmar. tom. I tav. 82 n. 5, Real galleria di Firenze serie V tav. XX n. 2.

i) Raspe catalogo di Tassie n. 2514 a 2518, Visconti oper. tom. II pag. 195, etc.

k) Galleria di Firenze serie IV vol. II pag. 9 segg.

l) Sabina, supplimento all' ottava scena, ed Amalth. tom. I pag. 256 e seg. È da veder pure l' opera del sig. Heinrich *Hermaphroditorum artis antiquae operibus illustrium origines et caussae* stampata nel 1815 in Amburgo, e le dotte

lucerna di terra cotta pubblicata dal Bartoli a). La figura principale è rappresentata giacente, come spesso in altri monumenti b), ed è sdrajata evidentemente sopra una pelle di leone, non lasciando luogo a dubitarne la testa di questo quadrupede che vedesi sporger su quello degli Amorini che è intento a suonar la lira e che è chiarissima su questo nostro pompejano *toreuma*. Anche su pelle di leone si credò adagiato l' Ermafrodito che è rappresentato nella statua giacente del museo fiorentino; ma il Zannoni prova che la pelle su cui essa giace sia di pantera e la spiega come simbolo dionisiaco, che all' Ermafrodito non disconviene, osservando che la stessa spiegazione ricever può pure la pelle del leone, per essere anche questo bacchico animale c). Il legame della favola dell'Ermafrodito col culto dionisiaco è provato pure dalla statua trovata in Pompei che dà all' Ermafrodito gli orecchi faunini d), e dal vederne sovente le figure aggruppate con quelle de' Fauni o de' Satiri, ed anche espresse ne' bassirilievi di bacchico soggetto e). I due Amori espressi in questo nostro monumento e nelle gemme affini in atto di suonar la siringa e la lira sono una novella dimostrazione ancora di questo ligame f). Ed anche il flabello che ha nelle sue mani il terzo Amore può secondo il Zannoni ricevere la stessa spiegazione, non essendo alieno ancor esso dal culto dionisiaco. Mi sembra però cosa più semplice il dire che si effigiarono gli Amori intenti ad ornare ed a servire l'Ermafrodito, per essere questo, come essi pur erano, appartenente al ciclo di Venere: della qual cosa ne ha anche data novella dimostrazione un dipinto pompejano in questi ultimi anni scoverto, tuttavia inedito, e nel quale si rappresenta appunto Amore in atto di presentare all' Ermafrodito diversi ornamenti g). Del resto il *flabello* a foggia di foglia è messo nelle mani dello stesso Ermafrodito in un altro dipinto pompejano già pubblicato h).

osservazioni del sig. Lenormant nel VI volume degli annali dell' istituto archeologico pag. 247 e segg.

a) Lucernae sepulcrales T. I tav. 8.

b) Müller handb. pag. 532.

c) Gall. di Fir. statue vol. II pag. 7 e segg. In un frammento di cammeo citato dal Visconti oper. tom. II p. 195 la figura di Ermafrodito giacente ha sotto il capo le spoglie del leone e la clava di Ercole, ciò che il Visconti crede un capriccio suggerito all' artista dalla favola di Omfale.

d) Vedi le osservazioni del sig. Osann nel citato vol. II dell' Amalthea del Böttiger pag. 350.

e) Gall. di Fir. l. c. p. 18, Pitture ercol. tom. I tav. 16, *Zoega* bassir. tav. 72, Böttiger Archaeol. und Kunst, tom. I p. 165 segg.

f) Vegganse le cose notate su tal particolare dal Zannoni l. c. p. 13 e seg.

g) Vedesi in questo dipinto anche la *pyxis* o scatola degli ornamenti di Ermafrodito, come nel cammeo descritto dal Visconti (oper. tom. II pag. 342) e nel quale sembra che giustamente egli ravvisi Ermafrodito circondato da due Amori, piuttosto che Venere.

h) Pitture di Ercol. tom. II tav. 34. Vegganse pure le note alla tav. 26 dello stesso volume. Gli ercolanesi credono questi flabelli formati di foglie di edera, o di *ninfea*. Essi però non hanno ravvisato un non dissimile flabello anche nelle mani del Tritone che precede Venere trasportata sull' ippocampo, e corteggiata dagli Amori, in altro dipinto trovato negli scavi di Resina, e pubblicato nella tav. 44 dello stesso tom. II delle pitture, e

Lo Zannoni crede altronde cosa non detta da alcun antico che i *flabelli* della forma che vedesi in questi monumenti, fossero formati di vere foglie di edera o d'altra pianta, e li crede composti di tenue membrana o fino tessuto. Anche il Böttiger aveva ravvisata l'imitazione delle foglie naturali, e precisamente di quelle del platano, in simili *flabelli*; e degne di leggersi son le cose che di essi nota questo erudito archeologo a) dopo ciò che ne scrissero pure il Winckelmann b) ed il Paciaudi c).

Non veggo che alcuno degli eruditi archeologi i quali hanno illustrate le figure dell'Ermafrodito, di cui abbiamo fino ad ora ragionato, abbiano volta alcuna attenzione sull'albero che presso ad esse costantemente si vede, e sul quale si è anche riconosciuto un'augello d). Pare che lo abbiano quindi considerato come un accessorio di poca importanza.

Senza alcun dubbio le molte ripetizioni della composizione di Ermafrodito giacente co' tre Amori che gli son da presso, mostrano esser copie di qualche celebre originale, di cui però nel silenzio degli antichi scrittori ignoriamo l'autore.

malamente lo credono un remo o altro istrumento. Questo dipinto dovea precisamente illustrarsi con quel luogo di Apulejo, nel quale egli fa appunto trasportar da' Tritoni gli ornamenti di Venere che sorge dal mare: *ille serico tegmine flagrantiae solis obsistit inimici; alius sub oculis dominae speculum praegerit* (Metam. lib. IV p. 319 Oudendorp.). Il flabello (*ῥιπίς*) è anche donario sagro a Venere presso i poeti epigrammatici. Vedi l'epigr. 5 di Archia, ed ivi le note del Jacobs, ed intorno alla *ῥιπίς* leggansi precisamente le note dell'Hemsterhusio al lib. X segm. 94 e 127 di Polluce, donde si trae che se ne faceva anche uso per proccurarsi l'ombra, e guarentirsi dal sole.

Terminiamo infine queste nostre osservazioni col notare che giustamente il Böttiger ha rigettata l'opinione di coloro che nelle gemme, di cui abbiamo ragionato, invece di Ermafrodito giacente riconobbero la Notte circondata da' Sogni e).

La Vittoria scolpita sull'altro *orbe* o *bulla* di argento è oltre ad ogni dire maestosa, ed il partito delle pieghe del suo abito è maestrevolmente condotto. Parmi aver molta somiglianza con talune belle Vittorie che veggonsi ne' rovesci de' bronzi di primo modulo, precisamente di Galba.

Oggetti trovati a' 28 maggio 1833 nelle cellae familiaricae *al sinistro lato del peristilio.*

Rozzi e miseri arnesi eran questi ben convenienti alla meschina e servile condizione di chi dovè avere per sua abitazione le *cellae* anzidette.

Due *cardines securiclati* non dissimili a' già descritti, e due gangheri con piastrina destinati a ricevere uno scapo di porta, sono da noi effigiati nelle fig. 18 a 21 della tav. X.

La serratura (probabilmente di mobile piuttosto che di porta) che

a) Sabina l. c.
b) Descriz. del Gabin. di Stosch l. c.
c) De umbellae gestat. pag. 42 segg.
d) Visconti oper. tom. II pag. 195.
e) Amalth. tom. I pag. 256 ove pure indica ove rintracciar si possa la causa del numero de' tre Amori che son presso ad Ermafrodito.

diamo incisa nella *fig.* 17 della tav. stessa, ad eccezione della sua forma che è quadrata, poco è dissimile dalla circolare di cui abbiamo già sopra parlato. Anche questa mostra tuttavia i chiodi che la tenevano aderente sul legno, ed ha il doppio foro, l'uno per introdurvi il *gancio* e l'altro per la chiave, l'uno e l'altro simili nelle forme a quelli della già descritta. Se non che in questa la chiave di ferro si trova tuttavia aderente alla serratura, abbenchè in uno stato di massima ossidazione, come può vedersi nella nostra tavola. Ben conservata però è la parte inferiore della chiave medesima (*dens* a)), i cui forami si sono da noi fatti diligentemente esprimere nel disegno.

Finalmente nelle *cellae* di cui parliamo fu trovata anche l'*ampulla* di vetro rotta segnata nella fig. 5 della tav. X. Nel suo interno trovasi tuttavia una materia grassa e liquida, che si è diffinita per olio; e ciò non può servire che a confermar sempre più quel che abbiamo notato dell'uso di tali *ampullae* destinate appunto a conservar l'olio.

AGGIUNZIONI.

Alla pag. 5. Ho notato che la porta da via della casa da me descritta era a due partite, e così esser sogliono anche le altre pompejane. Questa circostanza è illustrata da quelle parole di Plauto, nelle quali il parassito volendo entrare in casa di Egione grida: *aperite hasce ambas fores* b).

Alla stessa pag. La voce *pessulus* nel senso che io qui addito, è certamente adoperata in quel luogo di Plauto ove così fa il comico parlare l'amante Fedromo:

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens...
Fite caussa mea Lydi barbari,
Sussilite obsecro et mittite istam foras c).

Alla pag. 13. Anche coll'autorità di Plauto può confermarsi ciò che abbiamo asserito che le stanze messe intorno all'atrio servissero di abitazione alla famiglia del proprietario, e non solamente agli ospiti. Infatti nell'Amfitrione dopo il parto di Alcumena Plauto racconta che *devolant angues jubati deorsum in impluvium duo Maxumi, continuo extollunt ambo capita.* E continua a dire: *Postquam pueros conspicati, pergunt ad cunas citi.* Se i serpenti appena giunti nell'*impluvium* (*continuo*) volgono gli occhi intorno e scovrono la culla di Ercole, convien dire che questa trovavasi in alcun cubicolo, che dall'*impluvium* poteva vedersi, e per conseguenza messo intorno all'atrio d).

Alla pag. 6. Da un luogo del secon-

a) *Seu reserat fixo dente puella fores.* Tibull. lib. I el. 2 v. 18. Vedi le exercitationes plinianae del Salmasio pag. 651 e segg.

b) Capt. act. IV sc. 2 v. 51.
c) Curcul. act. I sc. 2 v. 60, 63, 64.
d) Vedi Plauto Amphitr. act. V. sc. 1, v. 56 segg.

do libro degli Economici che leggonsi tralle opere di Aristotele apprendiamo che Ippia in Atene mise a prezzo, come molte altre cose, così pure il diritto di aprir le porte in fuori sulla pubblica strada, τὰς θύρας τὰς ἀνοιγομένας ἔξω ἐπώλησεν a).

Alla pag. 10. Sembra che il nome vitruviano degli sfogatoj dell' acquidotto, che ho notati in diversi luoghi del pavimento dell'atrio, sia *colluviarium: Etiam in ventre* (scrive Vitruvio b)) *colluviaria sunt facienda, per quae vis spiritus relaxatur*. Veggansi le note del Poleni e dello Schneider su questo luogo. Noterò in questa occasione che gli acquidotti e la cisterna dell' edificio da me descritto meritano ancora una particolare osservazione. Non mi è stato però possibile per molte circostanze il comprenderla nel presente lavoro e mi propongo quindi pubblicarla un giorno come supplimento.

Alla pag. 25. Anche con Plauto, delle cui favole abbiamo così spesso fatto uso nella presente illustrazione, dilucidar si può il costume di cui parla Varrone, d'imbandir conviti nel tablino. Nicobulo nella scena 7 dell'atto IV delle *Bacchides* essendo nella strada presso alla casa ove gozzovigliava il giovane Mnesiloco suo figlio, è indotto dal servo Crisalo a mirar co' proprii occhi il convito, e per conseguir ciò gli basta far aprire alquanto la porta da via:

CH. *agedum tu Artemo*
Forem hanc pauxillum aperi, placide, ne crepat;
Sat est. accede huc tu: viden' convivium?
NI. *Video* EXADVORSVM *Pistoclerum et Bacchidem* c).

È chiaro che per vedere a rimpetto (*exadvorsum*) il convito dalla strada, aprendosi la porta d' ingresso, deve quel convito supporsi nel tablino: e come nè l'androne per cui si passava nell'atrio, nè il tablino avea alcuna porta verso l'atrio stesso, così rendesi evidente come apertasi la porta da via nulla impediva il prospetto del tablino, e di ciò che vi si faceva. Paragonandosi le parole di Plauto colla pianta della casa pompejana che noi diamo, si conosce la cosa colla massima chiarezza, ricordando sempre che il tablino di questa casa, come abbiamo notato, era originariamente senza chiusura alcuna dalla parte dell' atrio.

Alla pag. 35. A motivo della generica significazione della voce *columna* potrebbe credersi che anche di pilastri (*antae*) piuttosto che di vere colonne si ragioni nell' Asinaria di Plauto: i quali, non altrimenti che questi nostri pompejani, erano messi all' ingresso della casa:

Iussin', sceleste, ab ianua hoc stercus hinc auferri?
Iussin' columnis dejici operas aranearum d)?

A pag. 50. Meglio nel Muratori (pag. 926, 10) e nel Donati (pag. 290, 46) l'iscrizione di Calistene e di Cresto è così riferita:

CALLISTHENES CHRESTVS
CAESAR . ATRIE ARCEL
CONDISCIPVLI

Ma non può seguirsi l'opinione di chi spiega ARCEL *a rationibus cellae*. Vedi l'Orelli n. 2891. La stessa voce ripetesi in altra iscrizione pub-

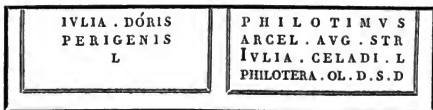
a) Aristot. oper. tom. III pag. 681 Duval. Vedi pure l' exercitat. plin. del Salmasio p. 655, 6.

b) Lib. VIII cap. 7.

c) V. 34 e segg.

d) Act. II sc. 4 v. 18, 19.

blicata pure dal Muratori (pag. 928, n. 2) e che darò qui più corretta, esistendone l'originale nel real museo borbonico:

IVLIA . DÓRIS PERIGENIS L	PHILOTIMVS ARCEL . AVG . STR IVLIA . CELADI . L PHILOTERA . OL . D . S . D

Vedesi da questa iscrizione che l'ARCEL è il cominciamento della voce *arcellarius*, e non può spiegarsi *a ratione cellae*, non essendovi alcun punto, dopo la prima e la seconda lettera, come ve ne sono dopo tutte le altre parole o sigle della lapida. Dopo ARCEL . AVG . nella iscrizione leggesi STR *structor*, non SER, come ha il Muratori.

Alla pag. 58. In un vaso volcente che è oggi nel real museo di Berlino e che rappresenta la nascita di Minerva, vedesi secondo la descrizione che ne fa il sig. Levezow (verzeichniss n. 586) Mercurio col caduceo, col petaso, e colla clamide, dietro la figura sedente di Giove. Il sig. cav. Gerhard crede piuttosto ravvisare Vulcano con una tenaglia, senza però negare assolutamente che quella figura esser possa Mercurio (Berlins antike d. n. 586). Prego questo illustre ed amico archeologo a meglio esaminar questo vaso, e ad osservare se veramente rappresenti Mercurio: il veder questo nume cogli utensili di Vulcano nella scena della nascita di Minerva sarebbe pienamente di accordo col bassorilievo di Gitiada, giusta la descrizione che ne fa Filodemo nel luogo da noi recato.

Avendo omesso di indicare diversi pavimenti che s'incontrano nell' edificio da noi descritto ne diamo qui unitamente la descrizione.

Il suolo dell' atrio è di lapillo battuto con linee di pietruzze di marmo che vi fanno ornamento.

Presso all' *impluvium* fu ritrovata una piccola base circolare di marmo, sulla superior faccia della quale rimasa rozza vedesi inciso un E lunato, che sembra un segno o *richiamo* di ciò che servir dovea a ricovrire quella base.

Il pavimento delle due prime stanze a destra dell' atrio è di lapillo battuto, e così pure quello della terza, ma con frammenti di mattone frammisti al lapillo. Del musaico che è nel pavimento della quarta stanza abbiamo già data la descrizione sopra a pag. 15, e 16.

Il pavimento della prima stanza a sinistra dell'atrio è di pezzi di marmo e di mattone battuti. Di semplice lapillo battuto è quello della seconda: quello della terza è pur di lapillo battuto, ma ornato di cornicetta di pietruzze bianche, e di altre linee di simili pietruzze riunite a quattro a quattro. La quarta stanza finalmente ha pavimento di lapilli e mattoni battuti ornati da strisce di pezzetti di marmo di varii colori.

Del pavimento dell' ala destra dell'atrio abbiamo già parlato a pag. 20, e solo qui aggiungiamo, che la parte di esso che trovasi in fuori della cornice di cui abbiamo ivi parlato, si compone di pezzetti di marmi di varii colori insieme uniti e battuti. Il pavimento dell' ala sinistra è pure formato di pezzetti di marmo battuti.

Del musaico del tablino abbiamo già parlato a pag. 23, e similmente a pag. 26 abbiamo descritti i pavimenti delle *fauces* e dell' *oecus* che sono a destra del tablino. Il pavimento dell' *oecus* o stanza a sinistra del tablino è di pezzetti minuti di marmo insieme battuti con altri di maggior grandezza di quando in quando frammisti.

Paragonando questi diversi pavimenti col capo 1 del VII libro di Vitruvio, sembra evidente che ad eccezione di quelle stanze nelle quali il pavimento è ornato a musaico, le altre o hanno il semplice *rudus*, quando sono di lapillo battuto, o al più ciò che Vitruvio chiama *ex testa nucleum*; e che il suo anonimo compendiatore dice *impensam testaceam*, quando sono di pezzi di mattone battuti; se non che per maggior ornamento tanto nella *ruderatio*, quanto nel *nucleus* sogliono frammettersi anche pietruzze e frammenti di marmo.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA I.

Fig. 1. Pianta della casa da noi descritta.

a. Andito o androne pag. 6.
b. Atrio pag. 9.
c. Impluvium pag. 10.
d. Incavo nel suolo che si prolunga sotto la cornice dell' *impluvium*, sulla quale vedesi il buco pel puteale, e due delle basi di marmo che unitamente alle altre due segnate in corrispondenza sostenevano una mensa quadrata di marmo: V. pag. 10.
e. Sfogatoj degli acquidotti pag. 10.
f. Poggiuolo di fabbrica su cui era la cassa di legno con bassirilievi di bronzo pag. 10.
g. Prima stanza a destra dell'atrio, cella dell'ostiario pag. 11.
h. Seconda stanza a destra dell'atrio, *cubiculum* pag. 12.
i. Terza stanza a destra dell'atrio, *procoeton* pag. 13, 14.
j. Quarta stanza a destra dell'atrio, *cubiculum* pag. 15.
k. Prima stanza a sinistra dell'atrio pag. 17.
l. Seconda stanza a sinistra dell'atrio pag. 17.
m. Terza stanza a sinistra dell'atrio pag. 17.
n. Quarta stanza a sinistra dell'atrio pag. 18.
o, o. Ali dell'atrio pag. 18.
p. Tablino pag. 23.
q. Prima stanza a destra del tablino, *fauces* pag. 25.
r. Seconda stanza a destra del tablino pag. 26.
s. Stanza a sinistra del tablino, *oecus quadratus*, pag. 27.
t. Peristilio pag. 28.
u, u, u. *Cellae familiaricae* pag. 30.

Fig. 2. Soglia della porta da via p. 5.
A. Spaccato della medesima.

Fig. 3. Feritoja della cella dell'ostiario pag. 11.

Fig. 4. Puteale di argilla pag. 17.

Fig. 5. Mattone cuneiforme inserito nel muro dell' ala sinistra dell'atrio pag. 22.

Fig. 6. Figura in grande della soglia delle stanze a sinistra dell'atrio.
A. Spaccato della medesima.

TAVOLA II.

Fig. 1. Faccia esterna della casa pag. 2.

Fig. 2. Muro a destra del peristilio colle mezze colonne da esso risaltanti pag. 28, 9.

TAVOLA III.

Fig. 1. Faccia verso la strada del capitello figurato a destra p. 38.

Fig. 2. Faccia verso l' androne del capitello anzidetto pag. 40.

TAVOLA IV.

TAVOLA V.

TAVOLA VI.

TAVOLA VII.

Altri diversi frammenti appartenenti alla cassa di bronzo, cioè

TAVOLA VIII.

TAVOLA IX.

Fig. 12, 13. Vasi di bronzo a collo angusto da olio (*bombylios*) pag. 68.

Fig. 14. Briglia di bronzo con morso di ferro pag. 73.

Fig. 15, 16. Dischi o scudetti d'argento figurati di guarnizione alla briglia già detta pag. 73.

Fig. 17. Martelletta (*upupa*) di ferro, pag. 72.

Fig. 18. Accetta di ferro (*securis*) p. 72.

La scala de' palmi segnata in questa tavola è comune a tutte quelle figure che non hanno segnate da presso le loro particolari dimensioni.

TAVOLA X.

Fig. 1. Vaso di vetro con manico (*ampulla*) pag. 70.

Fig. 2. Altro di forma diversa p. 71.

Fig. 3. Piccolo vaso da bere di vetro (*poculum*) pag. 71.

Fig. 4. Vasetto di vetro quadrato p. 71.

Fig. 5. Vaso di vetro con lungo collo e corpo sferico (*ampulla*) riempito di una materia grassa che sembra olio e rotto nella pancia pag. 76.

Fig. 6. Vaso di vetro simile nella forma al precedente pag. 71.

Fig. 7. Vaso vinario di terra cotta pag. 72.

Fig. 8. Piccola olla di terra cotta con coverchio, e che contiene nell' interno una materia farinacea pag. 72.

Fig. 9. Vaso di vetro a collo stretto pag. 72.

Fig. 10. Piccola olla di terra cotta pag. 72.

Fig. 11. Vaso vinario di terra cotta a due manichi pag. 72.

Fig. 12. Orologio solare di marmo trovato nel peristilio p. 60.

Fig. 13, 14. Due cardini di bronzo a coda di rondine (*securiclati*) pag. 70.

Fig. 15. Ganghero da porta (*cardo*) di bronzo pag. 70.

Fig. 16. Scudetto circolare di bronzo per serratura (*sera*) pag. 70.

Fig. 17. Altra serratura quadrata di bronzo con chiave tuttavia introdotta nel foro di essa, pag. 75.

Fig. 18, 19. Altri due cardini a coda di rondine di bronzo, p. 75.

Fig. 20, 21. Altri due gangheri da porta di bronzo pag. 75.

INDICE

ERRORI.

pag. 3. lin. 1. *rimarchevoli*. Chi disapprova l'uso di questa voce (nè forse senza ragione) potrà qui ed altrove sostituir *notevoli*.

pag. 5. col. 1. lin. 9. 10 delle note, *è minore della destra*, leggasi *è minore di quello che è a destra*.

pag. 16. lin. 4. nella tavola III, *leggi* nella tavola IV.

pag. 28. lin. ult. del testo, da esse, *leggi* da esso.

pag. 47. col. 2. lin. 37, *de' capitelli figurati*, leggi *de' capitelli coloruti*.

pag. 61. nota e), nostra tav. X, *leggi* nostra tav. VIII.

pag. 71. col. 2. lin. 7, num. 16, *leggi* num. 6.

Palm. Napol.

Metro 1

Ferd. Mori del. et sculp.

1

pal. 1 onc. 8.

2

onc. 4

2

3

onc. 3 2/3

4

onc. 6 1/2

5

onc. 8.

Ferd.o Mori del. et sculp